



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

A

819,910



BX

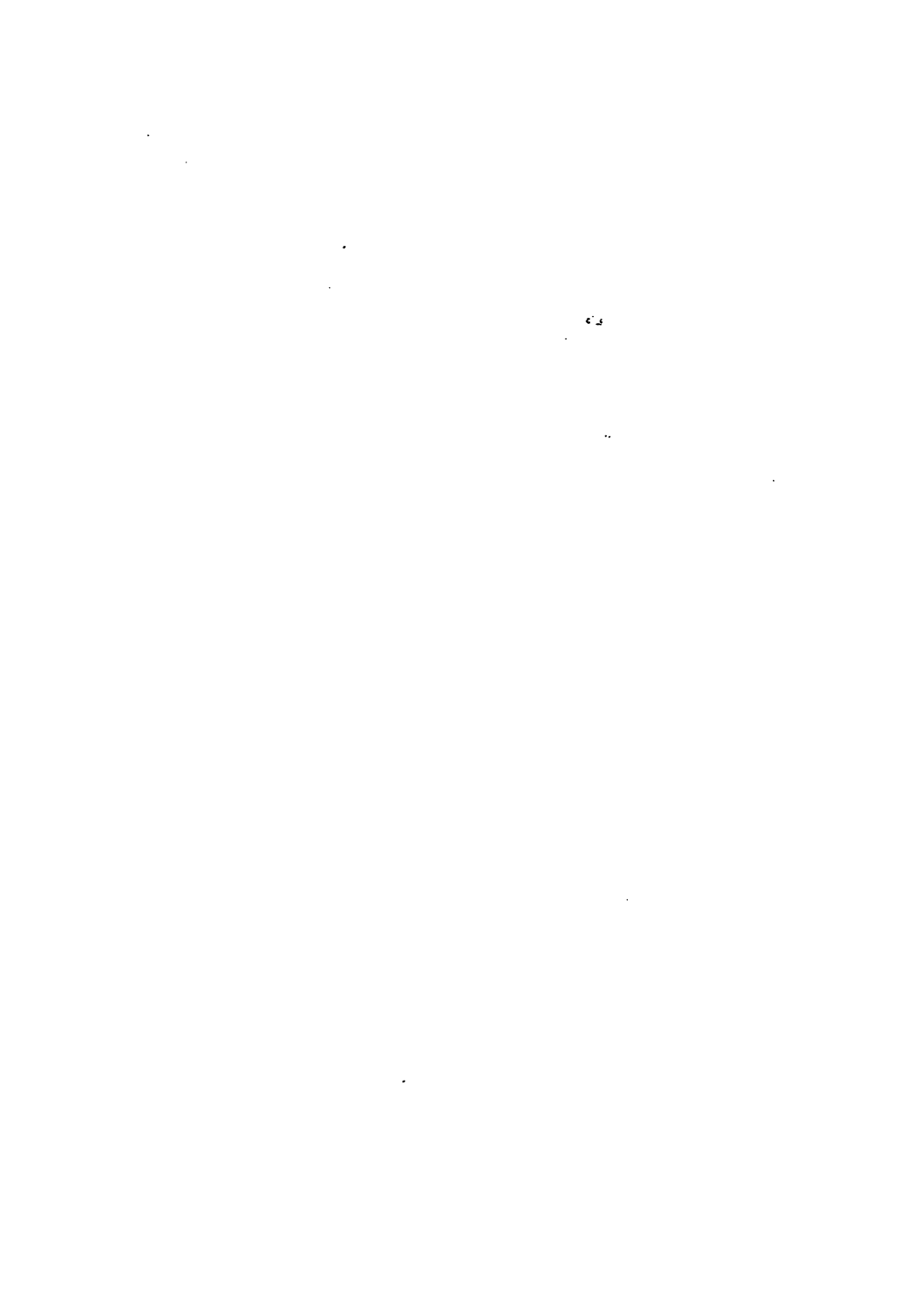
875

D8

V181

I3-

1893



La
DISSERTAZIONE
DI
LORENZO VALLA
PATRIZIO ROMANO
SU LA
FALSA E MENZOGNERA DONAZIONE DI COSTANTINO
tradotta in italiano da
Giovanni Vincenti



NAPOLI
GABRIELE STANZIOLA - EDITORE
53, Bologna al Vasto
1895

PROPRIETÀ LETTERARIA

Bates
Nardeschio
9-17-24
10743

AL BENEVOLO LETTORE

Avevo preso a studiare le Opere del Valla che fu davvero il Capaneo dei filologi ed il veterano delle battaglie grammaticali che dette tanto da fare ai letterati suoi contemporanei, e tentava già le ricerche intorno alla vita da lui vissuta qua e colà per scrivere di quest' Apostolo del vero che cammina dritto per la sua via, senza arrestarsi agli ostacoli che gli si parano dinanzi, allorchè venne fuori l'opera del Mancini (1). A dire il vero ne restai a tutta prima un pochino contrariato all'annunzio, e più ancora dopo la lettura dell'opera magistrale, perchè il campo già precedentemente mietuto da altri (2) era stato percorso da un valoroso, e non vi restava più nulla a spigo-

(1) Mancini G. *Vita di Lorenzo Valla*. Firenze ed. Sansoni, 1891, 1 vol. in 8°.

(2) Poggiali. *Memorie intorno alla vita ed agli scritti di Lorenzo Valla*. Piacenza. 1790, e Windschult. *Dissertatio de vita et scriptis L. Vallensis*. Leida 1830.

lare : per la qual cosa, messo l'animo in pace , per l'amore che m'attrae ad uno scrittore dopo d' averlo conosciuto più e più tempo, proseguì a studiarne le Opere, e forse lo studio fu più proficuo, perchè più calmo e più assiduo e perchè diventato un bisogno dello spirito. Intanto su d'una copia della famosa *Donazione* (1) che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli (XXIV. D. 41) già da me trascritta, cominciai, or è qualche tempo, il non facile volgarizzamento dell'opuscolo nuovo (2) che oppugna la sovranità temporale dei papi sotto il triplice aspetto storico, giuridico e religioso, e confesso che le difficoltà nel lavoro invece di arrestarmi mi furono ragione a proseguire, e la versione, comunque essa sia, fu compiuta. Oggi da me la si pubblica col testo innanzi conforme all'originale testè mentovato salvo la correzione di alquanti errori palesi che non si potevano lasciar correre (tutti dell'imperizia dei tipografi), e senza sperare da essa lode alcuna sono sicuro di avere contribuito a ricordare ai giovani specialmente il nome di un grande che ebbe il merito di ricercare sempre ed incessantemente la verità.

(1) « Laurentii Vallensis Patritii Romani, de falso eredita et ementita Constantiniani donatione, declamatio, Westphaliae, typis Karkerij, a. MDCLXV. »

(2) La prima traduzione italiana del 1546 citata dall'*Haym, bibliot. italiana*, Milano, 1771, pag. 48, non che l'altra francese del 1522 pure senza indicazione di tempo e di luogo citata dall'*Harrisse, Excerpta colombiniana*, Paris, 1887, pag. 177, possono dirsi addirittura perdute.

LAURENTII VALLENSIS

PATRITII ROMANI,

DE FALSO CREDITA ET EMENTITA CONSTANTINI

DONATIONE, DECLAMATIO

Plures a me libri compluresque emissi sunt in omni fere doctrinarum genere, in quibus quod a nonnullis magnisque et longo iam aevo probatis auctoribus dissentio, cum sint qui indigne ferant meque ut temerarium sacrilegumque criminantur, quid tandem nunc facturi quidam putandi sunt? quantopere in me debacchatur? et, si facultas detur, quam avide me ad supplicium festinanterque rapturi? qui non tantum adversus mortuos scribo, sed adversus etiam vivos, nec in unum alterumve, sed in plurimos: nec contra privatos modo, verum etiam contra magistratus. At quos magistratus? nempe summum Pontificem, qui non temporali solum armatus est gladio, Regum ac Principum more, sed Ecclesiastico quoque, ut ab eo neque subter ipsum, ut sic loquar, clipeum alicuius Principum protegere te possis, quo minus excommunicatione, anathemate, execratione feriare. Quod si prudenter

ut dixit, sic fecisse existimatus est. qui inquit: Nolo scribere in eos, qui possunt proscribere; quanto mihi magis idem faciendum esse videtur in eum, qui ne proscriptioni quidem reliquerit locum, quique invisibilibus me potestatis suae iaculis persequatur, ut iure possim dicere, quo ibo a spiritu tuo, et quo a tua fugiam facie? Nisi forte putemus, patientius haec esse laturum summum sacerdotem, quam caeteri facerent. Nihil minus siquidem Paulum quod bona se conscientia conversatum esse diceret, Ananias princeps sacerdotum coram tribuno qui iudex sedebat iussit obverberari, et Phassur eadem praeditus dignitate Hieremiam ob loquendi libertatem coniecit in carcerem. Sed illum tribunus ac praeses, hunc Rex adversus iniuriam Pontificis tutari et potuit et voluit. Me vero quis tribunus, quis praeses, quis Rex e manibus summi sacerdotis, si me rapuerit ille, etiam ut velit, eripere poterit? Verum non est causa cur me duplex hic periculi terror conturbet arceatque a proposito. Nam neque contra ius fasque summo Pontifici licet aut ligare quippiam aut solvere, et in defendenda veritate atque iustitia profundero animam, summae virtutis, summae laudis, summi praemii est. An vero multi ob terrestrem patriam defendendam mortis adiere discrimen: ego ob coelestem patriam assequendam (assequuntur autem eam qui Deo placent, non qui hominibus) mortis discrimine deterrebor? Facessat igitur trepidatio, procul abeant metus, timores excidant. Forti animo, magna fiducia, bona spe, defendenda est causa veritatis, causa iustitiae, causa Dei. Neque enim is verus habendus est orator, qui bene scit dicere, nisi et dicere audeat. Audeamus igitur accusare, quicum-

que digna committit accusatione. Et qui in omnes peccat, unius pro omnium voce carpatur. At non debeo palam obiurgare fratrem, sed inter me et ipsum. Imo publice peccans, et qui privatum consilium non admitteret, publice arguendus est, ut caeteri timorem habeant. An non Paulus, cuius verbis modo sum usus, in os Petrum coram ecclesia reprehendit, quia reprehensibilis erat? et hoc ad nostram doctrinam scriptum reliquit. At non sum Paulus, qui Petrum possum reprehendere: imo Paulus sum, qui Paulum imitor, quemadmodum, quod multo plus est, unus cum Deo spiritus efficior, cum studiose mandatis illius obtempero. Neque aliquem sua dignitas ab increpationibus tutum reddit, quae Petrum non reddidit multosque alios eodem praeditos gradu, ut Marcellum, quod Diis libasset, ut Caelestinum quod cum Nestorio haeretico sentiret, ut quosdam etiam nostra memoria, quos ab inferioribus (quis enim non est inferior Papa?) reprehensos scimus, ut taceam condemnatos. Neque vero id ago, ut quempiam insectari cupiam, et in eum quasi Philippicas scribere. Hoc enim a me facinus procul absit, sed ut errorem a mentibus hominum convellam, ut eos a vitiis sceleribusque vel admonendo vel increpando summoveam. Non ausim dicere, ut alii per me edocti, luxuriantem nimiis sarmentis Papalem sedem, quae Christi vinea est, ferro coerceant, plenas uvas, non graciles labruscas ferre compellant. Quod cum facio, numquis erit qui aut mihi os, aut sibi aures velit ocludere, ne dicam supplicium mortemque proponere? Hunc ego, si hoc faciat, etiam si Papa sit, quid dicam esse? bonum pastorem? an aspidem surdam, quae nolit exaudire vocem

incantantis, velit eiusdem membra morsu praestringere venenoque? Scio iamdudum expectare aures hominum quodnam Pontificibus Romanis crimen impingam, profecto ingens, sive supinae ignorantiae, sive immanis avaritiae, quae est Idolorum servitus, sive imperandi vanitatis, cuius crudelitas semper est comes. Nam aliquot iam saeculis aut vere intellexerunt donationem Costantini commentititiam fictamque esse, aut ipsi finxerunt, sive posteriores in maiorum suorum dolis vestigia imprimentes, pro vera, quam falsam cognoscerent, defenderunt. Dedecorantes pontificatus maiestatem, dedecorantes veterum Pontificum memoriam, dedecorantes religionem christianam, et omnia caedibus, minis, flagitiisque miscentes, suam esse aiunt urbem Romam, suum regnum Siciliae, Neapolitanumque, suam universam Italiam, Gallias, Hispanias, Germanias, Britannos, suum denique occidentem: haec enim cuncta in ipsa donationis pagina contineri. Ergo haec omnia tua sunt, summe Pontifex? omnia tibi in animo est recuperare, omnes Reges ac Principes occidentis spoliare urbibus, aut cogere ut annua tibi tributa pensitent sententia est? At ego contra existimo iustius licere principibus spoliare te imperio omni quod obtines. Num ut ostendam; donatio illa, unde natum esse suum ius summi Pontifices volunt, Silvestro pariter et Constantino fuit incognita. Verum antequam ad confutandam donationis paginam veniam, quod unum istorum patrocinium est, non modo falsum, verum etiam stolidum, ordo postulat ut altius repetam. Et primum dicam non tales fuisse Constantinum Silvestrumque: illum quidem qui donare vellet, qui iure donare posset,

qui, ut in manum alteri ea traderet, in sua haberet potestate; hunc autem qui vellet accipere, quique iure accepturus foret. Secundo loco, si haec non essent, quae verissima atque clarissima sunt, neque hunc acceptasse, neque illum tradidisse possessionem rerum quae dicuntur donatae, sed eas semper in arbitrio et imperio Caesarum permansisse. Tertio, nihil datum Silvestro a Constantino, sed priori Pontifici, ante quem et baptismum acceperat, donaque illa mediocria fuisse, quibus Papa degere vitam posset. Quarto, falso dici, donationis exemplum aut apud decreta reperiri, aut ex historia Silvestri esse sumptum, quod neque in illa neque in ulla historia invenitur. In eo quaedam contraria, impossibilia, stulta, barbara, ridicula contineri. Praeterea loquar de quorundam aliorum Caesarum vel simulata vel frivola donatione. Ubi ex abundanti adiciam, si Silvester possedisset, tamen sive illo, sive quovis alio Pontifice a possessione deiecto, post tantam temporis intercapedinem, nec divino nec humano iure posse repeti. Postremo ea quae a summo Pontifice tenentur, nullius temporis longitudine posse praescribi. Atque quod ad primam partem attinet, (loquamur aiunt de Constantino prius, deinde de Silvestro) non est committendum in publicam quasi et Caesaream causam non maiore quam privati solent ore agamus. Itaque quasi in concione Regum ac Principum orans, ut certe facio, nam mea haec oratio in manus eorum ventura est, libet tamquam praesentes, et in conspectu positos alloqui. Vos appello, Reges ac Principes (difficile est enim privatum hominem animi regii concipere imaginem), vestram mentem inquiri, conscientiam scrutor, testimonium postulo.

Numquid vestrum quispiam si fuisset Constantini loco, faciendum sibi putasset, ut urbem Romam, patriam suam, caput orbis terrarum, reginam civitatum potentissimam, nobilissimam, diutissimam populorum, triumphatricem nationum, et ipso aspectu sacram, liberalitatis gratia donaret alteri, et se ad humile oppidum conferret, deinde Byzantium? Donaret praeterea, una cum Roma, Italiam non provinciam, sed Provinciarum victricem, donaret tres Gallias, donaret duas Hispanias, donaret Germanos, donaret Britannos, totum donaret Occidentem, et se altero ex imperii oculis orbaret? Hoc ego, ut quis faciat compos mentis, adduci non possum ut credam. Quid enim vobis expectatus, quid incundius, quid gratius contingere solet, quam imperiis accessionem vestris vos regni-sque adiungere, et longe lateque quam maxime proferre ditionem? In hoc, ut videre videor, omnis vestra cura, omnis cogitatio, omnis labor diesque noctesque consumitur. Ex hoc praecipua spes gloriae; propter hoc voluptates relinquitis, propter hoc mille pericula aditis, propter hoc carissima pignora, propter hoc partem corporis aequo animo amittitis. Siquidem neminem vestrum aut audiui aut legi a conatu ampliandi imperii fuisse deterritum, quod aut luminis aut manus, aut cruris, aut alterius membri iacturam fecisset. Quin ipse hic ardor, atque haec late dominandi cupiditas, ut quisque maxime potens est, ita eum maxime angit atque agitat. Alexander non contentus deserta Lybiae pedibus peragrasse, Orientem ad extremum usque Oceanum vicisse, domuisse Septentrionem, inter tot vulnera, tot casus, recusantibus iam detestantibusque tam longinquas, tam asperas expe-

ditiones militibus, ipse sibi nihil effecisse videbatur, nisi et occidentem et omnes nationes, aut vi, aut nominis sui auctoritate, sibi tributarias reddidisset. Parum dico, iam Oceanum transire, et si quis alius orbis esset explorare, ac suo subiicere arbitrio destinaverat in coelum tantum, ut opinor, tentasset ascendere. Talis fere est omnium Regum voluntas, et, si non omnium, talis audacia. Taceo quanta scelera, quot abominanda propter imperium assequendum ampliandumve admissa sunt, ut nec fratres a fratrum, nec filii a parentum, nec parentes a filiorum sanguine nefarias abstineant manus. Adeo nusquam magis, nusquam atrocius, grassari solet humana temeritas, et quod mirari possis, non segniores ad hoc videas animos senum quam iuvenum, orborum quam parentum, Regum quam tyrannorum. Quod si tanto conatu dominatus peti solet, quanto maiore necesse est conservetur. Neque enim tantopere miserum est non ampliari imperium, quam imminuere; neque tam deformis tibi alterius regnum non accedere tuo, quam tuum accedere alieno. Nam quod a Rege aliquo aut populo legimus nonnullos praepositos regno aut urbibus, id factum est non de prima nec de maxima, sed de postrema quodammodo ae minima imperii parte. Atque ea ratione ut donantem, qui donatus est, quasi dominum et se ministrum illius semper agnosceret. Nunc, quaeso, nonne abiecto animo, et minime generoso videntur esse, qui opinantur Constantinum meliorem a se imperii alienasse partem? Non dico Romam, Italiamque et coetera, sed Gallias, ubi ipse praelia gesserat, ubi solum diu dominatus fuerat, ubi suae gloriae suique imperii rudimenta posuerat.

Hominem, qui cupiditate dominandi nationibus bella intulisset, socios affinesque bello civili persecutos imperio privasset; cui nondum perdomitae ac profigitae reliquae essent alterius factionis. Qui cum multis nationibus bella gerere non modo soleret spe gloriae imperiique, sed et necesse haberet, utpote a Barbaris quotidie lacessitus. Qui filiis, qui coniunctis sanguine, qui amicis abundaret. Qui Senatum populumque romanum huic facto repugnaturum nosset. Qui expertus esset instabilitatem victarum nationum, et ad omnem fere Romani principis mutationem rebellantium; qui se meminisset more aliorum Caesarum non electione patrum consensuque plebis, sed exercitu, armis, bello, dominatum occupasse. Quae tam vehemens causa et urgens aderat, ut ista negligeret, et tanta liberalitate uti vellet? Aiunt, quia effectus erat christianus. Ergo ne imperii optima parte se abdicaret? Credo scelus erat, flagitium, nefas, iam regnare, nec cum Christiana religione coniungi poterat regnum. Qui in adulterio sunt, qui usuris rem auxerunt, qui aliena possident, hi, post baptismum, alienam uxorem, alienam pecuniam, aliena bona reddere solent; hanc cogitationem si habes, Constantine, restituere urbibus libertatem non mutare dominum debes. Sed non id in causa fuit, tantum in honorem religionis, ut faceres, adductus es. Quasi religiosum sit magis regnum deponere quam pro tutela religionis illud administrare. Nam quod ad accipientes attinet, neque honesta erit illis neque utilis ista donatio. Tu vero si Christianum te ostendere, si pietatem indicare tuam, si consultum non dico Romanae Ecclesiae vis, sed Ecclesiae Dei, nunc praecipue, nunc prin-

cipem agas, ut pugnes pro his, qui pugnare non possunt
 nec debent, ut eos tua auctoritate tutos reddas, qui in-
 sidiis iniuriisque obnoxii sunt. Nabuchodonosor, Cyro, As-
 suero, multisque aliis principibus sacramentum veritatis
 Deus aperire voluit, a nullo tamen eorum exegit, ut im-
 perio cederet, ut partem regni donaret, sed tantum li-
 bertatem Hebraeis redderet, eosque ab infestantibus fini-
 timis protegeret. Hoc satis fuit Iudaeis, hoc sat erat et
 Christianis. Factus es, Constantine, christianus, at indi-
 gnissima res est, christianum te nunc imperatorem, mi-
 norem esse principatu, quam fueras infidelis. Est enim
 principatus praecipuum quoddam Dei munus, ad quem
 gentiles etiam principes a Deo eligi existimantur. At erat
 levatus a lepra, ideo vero simile est referre gratiam vo-
 luisse, et maiore mensura reddere quod acceperat. Ita ne?
 Naaman ille Syrus ab Helisaeo curatus, munera tantum
 offerre voluit, non dimidium bonorum; Constantinus di-
 midium imperium obtulisset? Piget me impudenti fabu-
 lae tamquam indubitatae historiae respondere. Sic enim
 haec fabula, ex historia Naaman et Helisaei, ut altera
 Draconis, ex fabuloso Dracone Beli adumbrata est. Sed
 ut ista concedam, numquid in hac historia de donatione
 fit mentio? Minime. Verum de hoc commodius postea.
 Levatus est a lepra, coepit ob id mentem christianam,
 Dei timore, Dei amore imbutus est, illi honorem habere
 voluit. Non tamen persuaderi possum eum tanta donare
 voluisse. Quippe cum videam neminem, aut gentilem in
 honorem Deorum, aut fidelem in honorem Dei viventis
 imperium deposuisse, sacerdotibusque donasse. Siquidem
 ex regibus Israel nemo adduci potuit, ut pristino more

ad templum Hierusalem populos sacrificaturos ire permetteret, eo videlicet timore, ne forte ad regem Iudae a quo defecerant redirent, sacro illo cultu religionis admoniti ac templi maiestate. At quanto hoc magis est quod fecisse dicitur Constantinus? Ac ne quid propter curationem leprae blandiaris, Hieroboam primus a Deo in regem Israel electus est, et quidem ex infima conditione, quod mea sententia plus est, quam esse lepra levatum, et tamen is non est ausus regnum suum Deo credere, et tu vis Constantinum regnum Deo donasse, quod ab illo non accepisset? Qui praesertim, id quod in Hieroboam non cadebat, offenderet filios, deprimeret amicos, negligeret suos, laederet patriam, moerore omnes afficeret, quasi in alium hominem versus. Certe non defuissent qui eum admonerent, et in primis filii, propinqui, amici; quos quisquis est qui non putet protinus Imperatorem fuisse adituros? Ponite igitur illos ante oculos, mente Constantini audita, trepidos, festinantes, cum gemitu lacrimisque ad genua principis procumbentes, et hac voce utentes.

Ita ne, pater antehac filiorum amantissime, filios privas, exheredas, abdicas? Nam quod te optima maximaeque imperii parte exuere vis non tam querimur quam miramur. Querimur autem quod eas ad alios defers cum nostra et iactura et turpitudine. Quid enim causae est, quod liberos tuos expectata successione imperii fraudas, qui ipse una cum parte regnasti? Quid in te commisimus? qua in te, qua in patriam, qua in nomen Romanum ac maiestatem imperii impietate digni videmur? quos praecipua optimaque privas principatus portione?

qui a patriis laribus, a conspectu natalis soli, ab assueta aura, a vetusta consuetudine relegemur? Penates, phana, sepulchra, exules relinquemus nescio ubi aut qua terrarum regione victuri? Quid nos propinqui, quid nos amici, qui tecum toties in acie stetimus: qui fratres, parentes, filios hostili mucrone confossos, palpitantesque conspeximus, nec aliena morte territi sumus et ipsi parati pro te mortem oppetere, nunc abs te universi destituimur? Qui Romae gerimus magistratus, qui urbibus Italiae, qui Galliis, qui Hispaniis, qui coeteris Provinciis praesumus aut praefuturi fuimus, omnes ne revocamur, omnes privati iubemur esse? An iacturam hanc aliunde pensabis? Et quomodo pro merito ac dignitate poteris, tanta orbis terrarum parte alteri tradita? Num qui praeerat centum populis, cum tu, Caesar, uni praeficies? Quomodo tibi istud in mentem venire potuit? quomodo subita tuorum te coepit oblivio, ut nihil te misereatur amicorum, nihil proximorum, nihil filiorum? Utinam nos, Caesar, salva tua dignitate atque victoria in bello contigisset occumbere potius, quam ut ista cernamus. Et tu quidem de imperio tuo ad tuum arbitratum agere potes atque etiam de nobis, uno dumtaxat excepto in quo vel ad mortem usque erimus contumaces, ne a cultu deorum immortalium desistamus, magno etiam aliis exemplo, ut scias tua ista largitas quid mereatur de religione Christiana. Nam si non largiris Silvestro imperium, tecum Christiani esse volumus, multis factum nostrum imitaturis. Sin largiris, non modo Christiani fieri non sustinebimus, sed invisum, detestabile, execrandum nobis hoc nomen efficies, talesque reddes, ut

tandem tu et vitae et mortis nostrae miserearis, nec nos sed te ipsum duriciae accuses.

Nonne hac oratione Constantinus, nisi extirpatam ab eo volumus humanitatem, si sua sponte non movebatur, motus fuisset? Quid si hoc audire noluisset? Nonne erant qui huic facto et oratione adversarentur et manu? An S. P. Q. R. sibi tanta in re nihil agendum putasset? Nonne oratorem, ut ait Virgilius, gravem pietate et meritis advocasset, qui apud Constantinum hanc haberet orationem.

Caesar, si tu tuorum immemor es atque etiam tui, ut nec filiis hereditatem, nec propinquis opes, nec amicis honores, nec tibi imperium esse integrum velis: non tamen S. P. Q. R. immemor potest esse sui iuris suaeque dignitatis. Etenim quomodo tibi tantum promittis de imperio Romano quod non tuo sed nostro sanguine partum est? Tu ne unum corpus in duas secabis partes? et ex uno duo efficies regna, duo capita, duas voluntates? et quasi duobus fratribus gladios, qui de hereditate decernant, porriges? Nos civitatibus, quae de hac urbe benemeritae sunt, iura civitatis damus, ut cives Romani sint. Tu a nobis dimidium imperii aufers, ne hanc urbem parentem suam agnoscat. Et in alveis quidem apium si duo Reges nati sint, alterum, qui deterior est, occidimus. Tu ne in alveo imperii Romani ubi unus et optimus princeps es, alterum et hunc deterrimum, et non apem, sed fucum collocandum putas? Prudentiam tuam vehementer desideramus, Imperator. Nam quid futurum est, si vel te vivo, vel post tuam mortem, aut huic parti quam alienas, aut alteri quam tibi relinquis,

bellum a barbaris nationibus inferatur? Quo robore militum, quibus copiis occurremus? Vix nunc totius imperii viribus possumus, tunc poterimus? An perpetuo membrum hoc cum illo in concordia erit? Ut reor, nec esse poterit, quum Roma dominari velit, nolit pars illa servire. Quin et te vivo, breve intra tempus, revocatis veteribus praesidiis, suffectis novis, te in tuum regnum profecto et longe agente, hic altero dominante, nonne omnia nova, idest diversa atque adversa erunt? Regno fere inter duos fratres diviso, protinus et populorum animi dividuntur, et prius a se ipsis, quam ab externis hostibus bellum auspicantur. Idem eventurum in hoc imperio quis non videt? An ignoras hanc olim in primis fuisse causam optimatibus cur dicerent, citius se in conspectu populi Romani esse morituros quam rogationem illam ferri sinerent, ut pars Senatus ac pars plebis ad incolendum Veios mitteretur, duasque urbes communes populo Romano esse? Si enim in una urbe tantum dissensionum esset, quid in duabus urbibus futurum? Ita hoc tempore, si tantum discordiarum in uno imperio (testor conscientiam tuam ac labores) quid in duobus imperiis fiet? Age vero putasne hinc fore, qui tibi bellis occupato esse auxilio aut velint aut sciant? Ita ab armis atque ab omni re bellica abhorrentes erunt, qui praeficientur militibus atque urbibus, ut ille qui praeficit. Quid? nonne hunc tam imperitum regnandi, et iniuriae facilem, aut Romanae legiones, aut ipsae Provinciae spoliare tentabunt? Ut quem sperabunt vel non repugnaturum, vel poenas non reperiturum, credo me hercule ne unum quidem mensem illos in officio mansuros, sed sta-

tim et ad primum profectionis tuae initium rebellaturos. Quid facies? quid consilii capies, quum duplici atque adeo multiplici bello urgebere? Nationes, quas subegimus, vix continere possumus, quomodo illis accedente ex liberis gentibus bello resistetur? Tu, Caesar, quid ad te spectat, ipse videris, nobis autem haec res non minus quam tibi, curae esse debet. Tu mortalis es, Imperium populi romani decet esse immortale, et quantum in nobis est eritneque imperium modo, verum etiam pudor. Scilicet, quorum religionem contemnimus, eorum accipiemus imperium? Et principes orbis terrarum huic contemptissimo homini serviemus? Urbe a Gallis capta, Romani senes demulceri sibi barbam a victoribus passi non sunt. Nunc sibi tot senatorii ordinis, tot praetorii, tot tribunicii, tot consulares, triumphalesque viri, eos dominari patientur, quos ipsi tamquam servos malos omni contumeliarum genere suppliciorumque affecerunt? Isti ne homines magistratus creabunt? Provincias regent? bella gerent? de nobis sententias capitis ferent? Sub his nobilitas Romana stipendia faciet? honores sperabit? munera assequantur? Et quod maius, quodque altius penetret vulnus accipere possumus? Non ita putes, Caesar, Romanum degenerasse sanguinem, ut istud passurus sit aequo animo, non quavis ratione devitandum existimet, quod medius fidius neque mulieres sustinerent, sed magis se una cum dulcibus liberis, sacrisque penatibus concremarent. Ut non Carthaginienses foeminae fortiores fuerint, quam Romanae. Etenim, Caesar, si Regem te delegissemus, haberes tu quidem magnum de imperio Romano agendi arbitrium, sed non ita ut vel minimum de

ipsius imminueres maiestate. Alioquin qui te fecissemus Regem eadem facultate te regno abdicare iuberemus, nedum posses regnum dividere, nedum tot provincias alienare, nedum ipsum regni caput peregrino atque humillimo homini addicere. Canem ovili praefecimus, quem, si lupi mavult officio fungi, aut ejicimus aut occidimus. Nunc tu cum diu canis officio in ovili Romano defendendo sis functus, ad extremum in lupum nullo exemplo converteris? Atque ut intelligas quandoquidem nos pro iure nostro coges asperius loqui, nullum tibi in populi Romani imperio ius est. Caesar vi dominatum occupavit, occupavit Augustus, et in vitium successit, et adversariorum partium profligatione se dominum fecit. Tiberius, Caius, Claudius, Nero, Galba, Otho, Vitellius, Vespasianus coeterique, aut eadem aut simili via libertatem nostram praedati sunt. Tu quoque, aliis expulsis aut interemptis, dominus effectus es. Sileo, quod ex matrimonio natus non sis. Quare ut tibi nostram mentem testificemur, Caesar, si non libet tibi Romae principatum tenere, habes filios, quorum aliquem in locum tuum, nobis quoque permittentibus, ac rogantibus, naturae lege substituas. Sin minus, nobis in animo est, publicam amplitudinem cum privata dignitate defendere. Neque enim minor haec iniuria Quiritum, quam olim fuit violata Lucretia. Neque nobis deerit Brutus, qui contra Tarquinium se ad libertatem recuperandam huic populo praebat ducem. Et in istos primum quos nobis praeponis, deinde et in te ferrum stringemus, quod in multos Imperatores, et quidem leviores ob causas, fecimus.

Haec profecto Constantinum, nisi lapidem eum aut

truncum existimamus, permovissent. Quae, si populis non dixisset tamen dicere apud se, et his passim verbis fremere, credibile erat. Eamus nunc et dicamus Constantinum gratificari voluisse Silvestro, quem tot hominum odiis, tot gladiis subiiceret, ut vix, quantum sentio, unum Silvester diem in vita facturum fuisset. Nam eo, paucisque aliis absumptis, videtur omnis sublatum ire de pectoribus Romanorum tam dirae iniuriae contumeliaeque suspicio. Age porro si fieri potest concedamus neque preces neque minas neque ullam rationem aliquid profecisse praestareque adhuc Constantinum, nec velle a suscepta semel persuasione discedere. Quis non ad Silvestri orationem si res vera fuisset umquam assentiatur? quae talis haud dubie fuisset.

ORATIO SILVESTRI AD CONSTANTINUM

Princeps optime, ac fili Caesar. Pietatem quidem tuam tam pronam tamque effusam, non possum non amare neque amplecti, veruntamen quod in offerendis Deo muneribus, immolandisque victimis nonnihil erres, minime demiror, quippe qui adhuc es in Christiana militia tyro. Ut non decebat olim a sacerdote omnem pecudem, feramque et ovem sacrificari, ita non omne ab eodem accipiendum est munus. Ego Sacerdos sum ac Pontifex, qui inspicere deo, quid ad altare patiar offerri, ne forte, non dico immundum animal offeratur, sed vipera aut serpens. Itaque sic habeas. Si foret tui iuris, partem imperii cum regina orbis Roma, alteri tradere quam filiis, quod minime sentio, si populus hic, si Italia, si coeterae nationes sustinerent, ut quos oderunt et

quorum religionem adhuc respuunt, capti illecebris saeculi, eorum imperio obnoxii esse vellent, quod impossibile est, tamen si quid mihi credendum putas, fili amantissime, ut tibi adsentiar, ulla adduci ratione non possum, nisi vellem mihi ipsi esse dissimilis, et condicionem meam oblivisci, ac propemodum Dominum Iesum abnegare. Tua enim munera, sive ut tu vis, tuae remunerationes, et gloriam, et innocentiam, et sanctimoniam meam, atque omnium qui mihi successuri sunt polluerent, ac prorsus everterent, viamque iis qui ad cognitionem veritatis venturi sunt, intercluderent. An vero Helisaeus a Naaman Syro, a lepra curato, mercedem accipere noluit, ego te curato accipiam? Ille munera respuit, ego regna mihi dare sinam? Ille personam Prophetæ maculare noluit, ego personam Christi, quam in me gero, maculare poterō? Cur autem ille accipiendis muneribus personam Prophetæ maculari putavit? Nempe quod videri poterat, vendere sacra, fenerare domum Dei, indigere praesidiis hominum, elevare atque imminuere beneficii dignitatem. Maluit ergo sibi Principes ac Reges beneficiarios facere, quam ipse beneficiarius esse illorum: imo ne mutua quidem beneficentia uti. Beatius est enim multo, ut inquit Dominus, dare quam accipere. Eadem mihi atque adeo maior est causa, cui etiam a Domino praecipitur dicente, infirmos curate, mortuos suscite, leprosos mundate, daemones eiicite, gratis accepistis, gratis date. Ego ne tantum flagitium admittam, Caesar, ut Dei praecepta non exequar? ut gloriam meam polluam? melius est, ut inquit Paulus, mihi mori, quam ut gloriam meam quis evacuet. Gloria nostra est apud Deum honorificare mi-

nisterium nostrum, ut idem inquit: vobis dico gentibus, quamdiu ego quidem sum gentium Apostolus, glorificabo ministerium meum; ego, Caesar, aliis quoque sim et exemplum et causa delinquendi, Christianus homo, sacerdos Dei, Pontifex Romanus, vicarius Christi? Iam vero innocentia sacerdotum quomodo incolumis erit inter opes, inter magistratus, inter administrationem secularium negotiorum? Ideo ne terrenis renunciamus, ut eadem uberiora assequamur? Et privata abiicimus, ut aliena possideamus et publica? Nostrae erunt urbes, nostra tributa, nostra vectigalia. Et cur clericos, si haec fecerimus, nos vocari licebit? pars nostra, sive sors, quae Graece dicitur *Κλήρος* dominatus est, non terrenus, sed coelestis. Levitae, qui item clerici sunt, partem cum fratribus non fuerunt sortiti, et tu nos iubes etiam fratribus sortiri portionem? Quo mihi divitias atque opes, qui Domini voce iubeor nec de crastino esse sollicitus? et cui dictum est ab illo, nolite thesaurizare super terram, nolite possidere aurum neque argentum neque pecuniam in zonis vestris. Et, difficilius est divitem introire in regnum coelorum, quam camelum per foramen acus transire. Ideoque pauperes sibi ministros elegit, et qui omnia reliquerunt ut eum sequerentur, et paupertatis ipse fuit exemplum. Usque adeo divitiarum pecuniarumque tractatio innocentiae inimica est, non modo possessio illarum atque dominatus. Unus Iudas, qui loculos habebat et portabat quae mittebantur, praevaricatus est, et amore pecuniae, cui assueverat, magistrum Dominum Deum et reprehendit et prodidit. Itaque vereor, Caesar, ne me ex Petro facias Iudam. Audi etiam quid Paulus dicat: Nihil in-

tulimus in hunc mundum, haud dubium quod nec auferre quid possumus; habentes aiunt alimenta, et quibus tegamur, his contenti sumus. Nam qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem et in laqueum diaboli, et desideria multa et inutilia et nociva, quae mergunt homines in interitum et perditionem. Radix enim omnium malorum est cupiditas, quam quidam appetentes erraverunt a fide et inseruerunt se doloribus multis: tu autem homo Dei haec fuge. Et tu me accipere iubes, Caesar, quae velut venenum effugere debeo? et quod praeterea pro tua prudentia, Caesar, confideres, quis inter haec divinis rebus faciendis locus? Apostoli, quibusdam indignantibus quod viduae ipsorum in ministerio quotidiano despicerentur, responderunt non esse aequum relinquere se verbum Dei et ministrare mensis; et tamen viduis ministrare, quanto aliud est quam exigere vectigalia? curare aerarium? stipendium numerare militibus? et mille aliis curis huiusmodi implicari? Nemo militans Deo implicat se negotiis secularibus, inquit Paulus. Numquid Aaron cum ceteris Levitici generis, aliud quam Domini tabernaculum procurabat? eius filii, quia ignem alienum in turibula sumpserant, igni coelesti conflagraverunt. Et tu iubes nos ignem secularium divitiarum vetitum ac profanum, in sacra turibula, idest in sacerdotalia opera sumere? Num Eleazar; num Phinees, num ceteri Pontifices ministrique aut tabernaculi aut templi, quicquam, nisi quod ad rem divinam pertineret, administrabant? administrabant dico. Imo administrare poterant, si officio suo satisfacere volebant? Quod si nolint, audiant execrationem Domini dicentis: Maledicti qui opus

Domini faciunt neglegenter. Quae execratio quum in omnes, tum in te, Pontifex, maxime cadit. O quantum est Pontificale munus! quantum est caput esse Ecclesiae! Quantum est praeponi pastorem tanto ovili, e cuius manu uniuscuiusque agni ovisque amissae sanguis exigitur. Cui dictum est, si amas me plus quam alii, ut fateris, pasce agnos meos. Iterum, si amas me, ut fateris, pasce oves meas: tertio si amas me, pasce oves meas. Et tu iubes, Caesar, capras etiam pascere et porcos qui nequeunt ab eodem pastore custodiri, quid, quod me Regem facere vis, aut potius Caesarem, idest Regum principem. Dominus Jesus Christus, Deus et homo, Rex et Sacerdos, quum se Regem affirmaret audi de quo regno locutus est: Regnum meum, inquit, non est de hoc mundo. Si non de hoc modo esset regnum meum, ministri mei utique decertarent. Et quae fuit prima vox, ac frequenter clamor praedicationis eius? Nonne haec? Poenitentiam agite, appropinquavit enim regnum coelorum; appropinquavit regnum Dei, cui comparabitur regnum coelorum Dei, cui comparabitur regnum seculare nihil ad se pertinere declaravit? Eoque non modo regnum huiusmodi non quaesivit, sed oblatum quoque accipere noluit. Nam cum intellegeret aliquando populos destinasse ut eum raperent, Regemque facerent, in montium solitudines fugit. Quod nobis qui locum ipsius tenemus, non solum exemplo dedit imitandum, sed etiam praecepto, inquiens: Principes gentium dominantur eorum, et qui maiores sunt potestatem exercent in eos. Non ita erit inter vos, sed quicumque voluerit inter vos maior fieri, sit vester minister; et qui voluerit primus

inter vos esse, erit vester servus. Sicut filius hominis non venit ut ministretur ei, sed ut ministret et det animam suam in redemptionem pro multis. Iudices olim Deus, ut scias, Caesar, constituit super Israel, non Reges, populumque sibi nomen regium postulanti detestatus est. Nec aliter ob duritiem cordis illorum Regem dedit, quam quod repudium permiserat, quod in nova lege revocavit. Et ego regnum accipiam qui vix iudex esse permittor? An nescitis, inquit Paulus, quod sancti de hoc mundo iudicabunt? Et si in vobis iudicabitur mundus, indigni estis, qui de minimis iudicatis. Nescitis quod angelos iudicabimus, quanto magis secularia? Secularia igitur iudicia si habueritis, contemptibiles qui sunt in ecclesia, eos constituite ad iudicandum? At qui iudices de rebus controversis tantummodo iudicabant, non etiam tributa exigebant. Ego exigam, qui scio a Domino interrogatum Petrum, a quibusnam Reges terrae acciperent tributum, censumve, a filiis an ab alienis? Et quum hic respondisset ab alienis, ab eodem dictum, ergo liberi sunt filii. Quod si omnes filii mei sunt, Caesar, ut certe sunt, omnes liberi erunt, nihil quisquam solvet. Igitur non opus est mihi tua donatione, qua nihil assecuturus sum, praeter laborem, quem ut minime debeo, ita minime possum ferre. Quid quod necesse haberem potestatem exercere sanguinis, punire fontes, bella gerere, urbes diripere, regiones ferro ignique vastare? Aliter non est quod sperem posse me tueri quae tradidisses. Et si haec fecero, sacerdos, Pontifex, Christi Vicarius sum. Ut illum in me tonantem audiam atque dicentem: Domus mea domus orationis vocabitur

omnibus gentibus, et tu fecisti eam speluncam latronum. Non veni in mundum, inquit Dominus, ut iudicem mundum, sed liberem eum, et ego qui illi successi, causa mortium ero? Cui in persona Petri dictum est: Converte gladium tuum in locum suum. Omnes enim qui acceperint gladium, gladio peribunt. Ne defendere quidem nobis ferro nos licet. Siquidem defendere dominum Petrus volebat, cum auriculam abscidit servo, et tu divitiarum aut comparandarum aut tuendarum causa, uti nos ferro iubes. Nostra potestas est potestas clavium, dicente Domino: Tibi dabo claves regni coelorum. Quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis, et quodcumque solveris super terram, erit solutum in coelis, et portae inferorum non praevallebunt adversus eas. Nihil ad hanc potestatem, nihil ad hanc dignationem, nihil ad hoc regnum adiici potest. Quo qui contentus non est, aliud sibi quoddam a diabolo postulet, qui etiam domino dicere ausus est: tibi dabo omnia regna mundi, si cadens in terram adoraveris me. Quare, Caesar, cum pace tua dictum sit, noli mihi diabolus effici, qui Christum idest me regna mundi a te data accipere iubeas. Malo enim illa spernere quam possidere. Et ut aliquid de infidelibus, sed ut spero, futuris fidelibus loquar, noli me de Angelo lucis reddere illum angelum tenebrarum; quorum corda ad pietatem inducere volo, non ipsorum cervici iugum imponere, et gladio quod est verbum Dei, non gladii ferro mihi subiicere, ne deteriores efficiantur, ne recalcitrent, ne cornu me feriant, ne nomen Dei meo irritati errore blasphemant. Filios mihi carissimos volo reddere, non servos: adoptare, non

emere; generare non manucapere: animas eorum offerre sacrificium Deo, non diabolo corpora. Discite a me, inquit Dominus, qui mitis sum et humilis corde, capite iugum meum, et invenietis requiem animabus vestris. Iugum enim meum suave, et pondus meum leve. Cuius ad extremum, ut finem faciam, illam in hanc sententiam accipe, quam quasi inter me et te tulit: Reddite quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo. Quo fit ut nec tu, Caesar, tua relinquere, neque ego quae Caesaris sunt accipere debeam, quae, vel si millies offeras, numquam accipiam.

Ad hanc Silvestri orationem Apostolico viro dignam, quid esset quod amplius Constantinus posset opponere? Quod quum ita sit, qui aiunt donationem factam esse, nonne iniuriosi sunt in Constantinum, quem suos privare imperiumque Romanum voluisse convellere? Iniuriosi in S. P. Q. R, Italiam, totumque occidentem quem contra ius fasque imperium mutari permisisse? Iniuriosi in Silvestrum, quem indignam sancto viro donationem acceptam habuisse, iniuriosi in summum pontificem, cui licere terrenis potiri regnis, et Romanum moderari imperium arbitrantur? Haec tamen omnia eo pertinent, ut appareat Constantinum, inter tot impedimenta, numquam fuisse facturum, ut rem Romanam Silvestro ex maxima parte donaret, quod isti aiunt. Age porro, ut credamus istam donationem, de qua facit pagina vestra mentionem, debet constare etiam de acceptatione Silvestri. Nunc de illa non constat. At credibile est, dicitis, ratam hunc habuisse donationem, ita credo, nec ratam habuisse modo, verum etiam petiisse, rogasse, precibus extorsisse

credibile est. Quid vos credibile, quod praeter opinionem est hominum, dicitis? Nec quia in pagina privilegii de donatione fit mentio, putandum est fuisse acceptam. Sed e contrario, quia non fit mentio de acceptatione, dicendum est non fuisse donatum. Ita plus contra vos facit hunc donum respuisse, quam illum dare voluisse. At beneficium in invitum non confertur. Neque vero tantum donata respuisse Silvestrum suspicari debemus, sed tacite etiam iudicasse, nec illum dare iuste, nec se iure accipere posse. Sed o caecam semper inconsultamque avaritiam! demus, ut tabulas quoque de assensu Silvestri proferre possitis, veras, incorruptas, sinceras, num protinus donata sunt, quae in tabulis continentur? ubi possessio? ubi in manus traditio? Nam si chartam modo Constantinus dat, non gratificari Silvestro voluit, sed illudere. Verisimile est, dicitis, qui donat quippiam, eum et possessionem tradere. Videte quid loquamini, quum possessionem non esse datam constet, et an datum sit ius ambigitur. Verisimile est, qui possessionem non dedit, eum ne ius quidem dare voluisse. An non constat possessionem unquam traditam fuisse, quod negare impudentissimum est? Numquid Silvestrum Constantinus in Capitolium, quasi triumphantem, inter frequentium Quiritum sed infidelium plausum duxit? In sella aurea simul assistente universo Senatu collocavit? Magistratus pro sua quemque dignitate Regem salutare et adorare iussit? Haec erga novos principes fieri solent, non tantum aliquod palatium velut lateranense tradi. Num postea per universam Italiam circumduxit. Adiit cum illo Gallias? Adiit Hispanias? Adiit Germanos, ceterumque

occidentem? Aut si gravabantur ambo tantum obire terrarum, quibusnam tam ingens officium delegarunt, qui et Caesaris vice traderent possessionem, et Silvestri acciperent? Magni hi viri, atque eximiae auctoritatis esse debuerunt, et tamen qui fuerint ignoramus. Nôstra memoria, ut exempla vetusta omittam, numquam aliter factitatum vidimus, quum quis aut urbis, aut regionis aut Provinciae dominus factus est, ita demum traditam existimari possessionem, si magistratus pristini summoveantur, novique subrogentur. Hoc si tunc Silvester fieri non postulasset, tamen magnificentiae Constantini intererat, ut declararet non verbo, sed re possessionem tradere, suos praesides amovere, aliosque ab illo substitui iubere. Non traditur possessio, quae penes eosdem remanet qui possidebant, et novus dominus illos summovere non audet. Sed fac istud quoque non obstare, et nihilominus putari Silvestrum possedissee, atque omnia praeter morem praeterque naturam tunc esse dicamus administrata. Postquam ille abiit, quos provinciis urbibusque rectores Silvester praeposuit, quae bella gessit, quas nationes ad arma spectantes oppressit? per quos haec administravit? Nihil horum scimus, respondetis. Ita puto, nocturno tempore haec omnia gesta sunt; et ideo nemo vidit. Age, fuit in possessione Silvester? Quis eum de possessione deiecit? Nam perpetuo in possessione non fuit, neque successorum aliquis saltem, usque ad Gregorium Magnum, qui et ipse caruit possessione. Qui extra possessionem est, nec se ab ea deiectum probare potest, is profecto numquam possedit, et si se possedissee dicat, insanit. Vides ut te insanum etiam probo? Alioquin dic

quis Papam deiecit, ipse ne Constantinus an eius filii, an Iulianus, an aliquis alius Caesar? Profer nomen expulso-
 ris, profer tempus, unde primum, unde secundum ac deinceps expulsus est. Num per seditionem et caedes, an sine his? Coniurarunt in eum pariter nationes, an quae prima? Quid? nemo omnium auxilio fuit? Ne illorum quidem qui per Silvestrum aliumve Papam praepositi urbibus ac provinciis erant? Uno die universa amisit, an paulatim et per partes? Restitit ipse suique magistratus, an ad primum tumultum se abdicarunt? Quid? ipsi victores non in eam faecem hominum, quam indignam imperio ducebant, ferro grassati sunt in ultionem contumeliae, in tutelam occupatae dominationis, in contemptum religionis nostrae, in ipsum etiam posteritatis exemplum? Omnino eorum qui victi sunt nemo fugam cepit? nemo latuit? nemo timuit? O admirabilem casum! Imperium romanum tantis laboribus, tanto cruore partum, tam placide tam quiete a Christianis sacerdotibus vel partum est vel amissum ut nullus cruor, nullum bellum, nulla querela intercesserit. Et quod non minus admirari debeas, per quos hoc gestum sit, quo tempore, quomodo, quandiu, prorsus ignotum. Putes in silvis, inter arbores, regnasse Silvestrum, non Romae, et inter homines, et ab hibernis imbribus frigoribusque non ab hominibus eiectum. Quis non habet cognitum, qui paulo plura lectitarit, quot reges Romae, quot consules, quot dictatores, quot tribuni plebis, quot censores, quot aediles creati fuerint, nemoque ex tanta hominum copia, ex tanta vetustate nos fugit. Scimus item quot Atheniensium duces, quot Thebanorum, quot Lacedaemonio-

rum extiterint, pugnas eorum terrestres navalesque universas tenemus. Non ignoramus qui Reges Persarum, Medorum, Chaldaeorum, Hebraeorum fuerint, aliorumque plurimorum, et quomodo horum quisque aut acceperit regnum, aut perdiderit, aut recuperaverit Romanum, aiunt, sive Silvestrianum imperium, qua ratione inceperit, aut qua desierit, quando, per quos, in ipsa quoque urbe nescitur. Interrogo enim quos harum rerum testes auctoresque proferre possitis? nullos respondetis. Et non pudet vos non tam homines quam pecudes dicere, verisimile esse Silvestrum possedissee? Quod quia vos non potestis, ego e contrario docebo ad ultimum usque diem vitae Constantinum et gradatim deinceps omnes Caesares possedissee, ut ne quid habeatis quod hiscere possitis. At perdifficile est, et magni, ut opinor, operis hoc docere. Evolvantur omnes Latinae Graecaeque historiae, citentur ceteri auctores, qui de illis meminere temporibus, et neminem reperies in hac re ab alio discrepare. Unum ex mille testimoniis sufficiat. Eutropius, qui Constantinum, qui tres Constantini filios a patre relictos, dominos orbis terrarum vidit, qui de Iuliano filio fratris Constantini ita scribit: Hic Iulianus qui fuit Diaconus in Romana Ecclesia Imperatorque effectus, apostata vit in idolorum cultu, rerum potitus est, ingentique apparatu Parthis intulit bellum, cui expeditioni ego quoque interfui. Nec de donatione imperii occidentis tacuisset, nec paulo post de Ioviano, qui successit Iuliano, ita dixisset: Pacem cum Sapore necessariam quidem sed ignobilem fecit, mutatis finibus, ac nonnulla imperii Romani parte tradita, quod ante, ex quo Romanum imperium conditum erat, numquam

accidit. Quin etiam legiones nostrae apud Caudium a Pontio Telesino, et in Hispania apud Numantiam et in Numidia sub iugo missae sunt, ut nihil tamen finium traderetur. Hoc loco libet vos, qui nuperrime defuncti estis, convenire Pontifices Romani et te, Eugeni, qui vivis, cum Felicis tamen venia. Cur donationem Constantini magno ore iactitatis, frequenterque vos ultores erepti imperii quibusdam Regibus Principibusque minamini? et confessionem quamdam servitutis a Caesare, dum coronandus est, a nonnullis aliis principibus extorquetis? Veluti a Rege Neapolitano atque Siciliae, id quod numquam aliquis veterum Romanorum Pontificum fecit, non Damasus apud Theodosium, non Syricius apud Arcadium, non Anastasius apud Honorium, non Ioannes apud Iustinianum, non alii apud alios sanctissimi Papae, apud optimos Caesares, sed semper illorum Romam Italiamque cum Provinciis quas nominavi fuisse professi sunt. Eoque numismata aurea, ut de aliis monumentis sileam, templisque urbis Romanae, circumferuntur, non Graecis sed Latinis literis inscripta, Constantini iam Christiani et deinceps cunctorum ferme Imperatorum, quorum multa penes me sunt cum hac plerumque subscriptione subter imaginem crucis, *Concordia orbis*, qualia infinita reperirentur summorum Pontificum si umquam Romae imperassetis, quae nulla reperiuntur, neque aurea, neque argentea, neque ab aliquo visa memorantur, et tamen necesse erat illo tempore proprium habere numisma, quisquis imperium Romae teneret, saltem sub imagine Salvatoris aut Petri. Proh imperitiam hominum! non cernitis si donatio Constantini

vera est, Caesari, de Latio loquor, nihil relinqui? En qualis Imperator, qualis Rex Romanus erit, cuius regnum si quis habeat, nec aliud habeat, omnino nil habeat. Quod si itaque palam est Silvestrum non possedissee, hoc est Constantinum non tradidissee possessionem, haud dubium erit, ne ius quidem, ut dixi, dedisse possidendi, nisi dicitis ius quidem datum, sed aliqua causa possessionem non traditam. Ita plane dabat quod minime futurum intelligebat, dabat quod tradere non poterat, dabat quod non prius venire in manus eius cui dabatur possibile erat, quam esset extinctum. Dabat donum quod ante quingentos annos aut numquam valitum foret. Verum hoc loqui aut sentire insanum est. Sed iam tempus est, ne longior fiam, causae adversariorum iam conscissae atque laceratae letale vulnus imprimere et uno eam iaculari ictu. Omnis fere historia, quae nomen historiae meretur, Constantinum a puero cum patre Constantino Christianum refert multo etiam ante Pontificatum Silvestri, ut Eusebius ecclesiasticae scriptor historiae, quem Rufinus non in postremis doctus, in Latinum interpretatus, duo volumina de aevo suo adiecit, quorum uterque pene Constantini temporibus fuit. Adde huic etiam testimonium Romani Pontificis qui his rebus gerendis non interfuit, sed praefuit, non testis sed auctor, non alieni negotii, sed sui narrator. Is est Melchiades Papa qui proximus fuit ante Silvestrum qui ita ait: Ecclesia ad hoc usque pervenit, ut non solum gentes sed etiam Romani principes qui totius orbis monarchiam tenebant, ad fidem Christi et ad fidei sacramenta concurrerent. E quibus unus religiosissimus Constantinus

primus, fidem veritatis patenter adeptus, licentiam dedit per universum orbem sub suo degentibus imperio, non solum fieri Christianos, sed etiam fabricandi Ecclesias et praedia constituit tribuenda. Denique praefatus princeps dona immensa contulit, et fabricam templi primae sedis beati Petri instituit, adeo ut sedem imperialem relinqueret, et beato Petro suisque successoribus profuturam concederet. En nihil Melchiades a Constantino donatum ait, nisi palatium lateranense et praedia de quibus Gregorius in registro facit saepissime mentionem. Ubi sunt qui non in dubium vocari non sinunt donatio Constantini valeat, nec ne, cum illa donatio fuerit, et ante Silvestrum et rerum tantummodo privatarum? quae res quamquam plana et aperta sit, tamen de ipso, quod isti stolidi proferre solent, privilegio disserendum est. Et ante omnia non modo ille, qui Gratianus videri voluit, qui nonnulla ad opus Gratiani adiecit, improbitatis arguendus est, verum etiam inscitiae, qui opinantur paginam privilegii apud Gratianum contineri, quod neque docti umquam putarunt, et in vetustissimis quibusque codicibus decretorum non invenitur. Et si quo in loco huius rei Gratianus meminisset, non in hoc ubi isti collocant, seriem ipsam orationis abrumpentes, sed in eo ubi agit de Ludovici pactione, misisset. Praeterea duo millia locorum in decretis sunt, quae ab huius loci fide dissentiant. Quorum unus est ubi, quae superius retuli, Melchiadis verba ponuntur. Nonnulli eum qui hoc capitulum adiecit, aiunt vocatum *Paleam* vel vero nomine, vel ideo quod quae de suo adiunxit, ad Gratianum comparata, instar palearum iuxta frumenta existimentur. Ut

cumque sit, indignissimum est credere, quae ad hoc adiecta sunt, ea decretorum collectorem aut ignorasse, aut magni fecisse habuisseque pro veris. Bene habet, sufficit, vicimus. Primum quod hoc Gratianus non ait, ut isti mentiebantur, imo adeo ut ex infinitis locis detur intelligi, negat aut confutat. Deinde quod unum et ignotum et nullius auctoritatis ac nauci hominem afferunt, ita etiam stolidum, ut ea Gratiano affinixerit, quae cum ceteris illius dictis congruere non possent. Hunc ergo vos auctorem profertis? Huius unius testimonio utimini? Huius chartulam ad tantae rei confirmationem contra sexcenta probationum genera recitatis? At ego expectaveram ut aurea sigilla, marmoratos titulos, mille auctores ostenderetis. Sed ipse (dicitis) *Palea* auctorem profert, fontem historiae ostendit, et Gelasium Papam cum multis Episcopis in testimonium citat. Ex gestis, inquit, Silvestri, quae beatus Gelasius in concilio LXX Episcoporum Catholicis legi commemorat, et pro antiquo usu multas hoc dicit Ecclesias imitari. In quibus legitur *Constantinus* etc. Multo superius, ubi de libris legendis et non legendis agitur, etiam dixerat actus beati Silvestri praesulis, licet eius qui scripsit nomen ignoramus, a multis tamen in urbe Roma Catholicis legi cognovimus, et pro antiquo usu imitantur Ecclesiae. Mira haec auctoritas, mirum testimonium, inexpugnabilis probatio. Dono vobis hoc, Gelasium dum de concilio LXX Episcoporum loquitur id dixisse. Num is dixit paginam privilegii in beatissimi Silvestri gestis legi, et hoc Romae, cuius Ecclesiae auctoritatem multae aliae sequuntur. Quod ego non nego, concedo, fateor: me quoque una cum Gelasio

testem exhibeo. Verum quid vobis ista res prodest, nisi ut in adducendis testibus mentiri voluisse videamini? Ignoratur nomen eius, qui hoc decretis adscripsit, et solus hoc dicit. Ignoratur nomen eius qui scripsit historiam, et solus is et falso testis affertur. Et vos boni viri atque prudentes hoc satis superque esse ad tantæ rei testimonium existimatis? At, videte, quantum inter meum intersit vestrumque iudicium. Ego ne si hoc quidem apud gesta Silvestri privilegium contineretur, pro vero habendum putarem, cum historia illa non historia sit, sed poetica et impudentissima fabula, ut posterius ostendam, nec quisquam alius, alicuius dumtaxat auctoritatis, de hoc privilegio habeat mentionem. Et Jacobus Voraginesis propensus in amorem clericorum, ut Archiepiscopus, tamen in gestis sanctorum, de donatione Constantini, ut fabulosa nec digna quæ inter gesta Silvestri poneretur, silentium egit, lata quodammodo sententia contra eos, si qui hæc litteris mandavissent. Sed ipsum falsarium, ac vere paleam, non triticum, obtorto collo in iudicium trahere volo. Quid ais falsarie? unde fit quod istud privilegium inter Silvestri gesta non legimus? Credo rarus hic liber est, difficilisque inventu, nec vulgo habetur; sed tamquam Fasti olim a Pontificibus aut libri Sibyllini a decemviris custoditur. Lingua graeca aut syriaca aut chaldaica scriptus est? Testatur Gelasius a multis catholicis legi, Voraginesis de eo meminit. Nos quoque mille et antique scripta exemplaria vidimus, et in omni fere cathedrali Ecclesia, cum adest Silvestri natalis dies, lectitantur, et tamen nemo se illic legisse istud ait, quod tu affingis, nemo audivisse, nemo somniasse. An alia quæ-

dam fortassis historia est? Et quaenam ista erit? Ego aliam nescio, nec abs te aliam dici interpreter, quippe de ea tu loqueris quam Gelasius apud multas Ecclesias lectitari refert. In hac autem tuum privilegium non invenimus. Quod si istud in vita Silvestri non legitur, quid tu ita legi tradidisti? Quid in tanta re iocari es ausus, et levium hominum cupiditatem eludere? Sed stultus sum, qui illius potius insector audaciam quam istorum dementiam qui crediderunt. Si quis apud Graecos, apud Hebraeos, apud Barbaros, diceret hoc esse memoriae proditum, nonne iuberetis nominari auctorem, proferri codicem, et locum ab interprete fideli exponi, antequam crederetis? Nunc de lingua vestra, de notissimo codice fit mentio, et vos tam incredibile factum, aut non inquiritis, aut, cum scriptum non reperiat, tam prona estis crudelitate, ut pro scripto habeatis atque pro vero. Et hoc titulo contenti, terras miscetis et maria, et quasi nullum subsit dubium, eos qui vobis non credunt, terrore bellorum aliisque minis prosequimini. Bone Jesu, quanta vis, quanta divinitas est veritatis, quae per sese, sine magno conatu, ab omnibus dolis ac fallaciis se ipsam defendit, ut non immerito, cum esset apud Darium regem exorta contentio, quod foret maxime validum, et aliud aliter diceret, tributa sit palma veritati. Quia cum sacerdotibus non cum secularibus mihi res est, ecclesiastica magis quam secularia sunt exempla repetenda. Judas Machabeus, cum dimissis Romam legatis, foedus amicitiamque a senatu impetrasset, curavit verba foederis in aes incidenda, Hierosolymamque portanda, taceo de lapideis decalogi tabulis quas Deus Moysi dedit. Ista vero

tam magnifica Constantini et tam inaudita donatio, nullis neque in auro, neque in argento, neque in aere, neque in marmore, neque postremo in libris, probari documentis potest, sed tantum, si isti credimus, in charta sive membrana. Jubal, primus musices auctor, ut est apud Josephum, cum esset a maioribus tradita per manus opinio, res humanas semel aqua iterum igni delendas, doctrinam suam duabus columnis inscripsit, lateritia contra ignem, lapidea contra aquas. Quae ad Iosephi aevum, ut idem scribit, permansit, ut suum in omnes beneficium semper extaret. Et apud Romanos rusticanos adhuc, agrestes, cum parvae et rarae literae essent, tamen leges duodecim tabularum in aes fuerunt incisae, quae in capta atque incensa a Gallis urbe, incolumes postea sunt repertae. Adeo duo maxima in rebus humanis, diuturnitatem temporis et fortunae violentiam, vincit circumspecta providentia. Constantinus vero, orbis terrarum donationem, papyro tantum et atramento signavit, cum praesertim machinator fabulae, quisquis ille fuit, faciat Constantinum dicentem se credere non defore, qui donationem hanc impia aviditate rescinderent. Hoc times, Constantine, et non caves, ne ii qui Romam Silvestro eriperent, chartulam quoque surriperent? Quid ipse Silvester pro se nihil agit? Ita omnia Constantino remittit? Ita securus ac segnis in tanto negotio, nihil sibi, nihil Ecclesiae suae, nihil posteritati prospicit? En cui imperium romanum administrandum committis, qui tam magnae rei, tantoque aut lucro aut periculo indormit. Siquidem sublata chartula, privilegii donatio, utique aetate praecedente probari non poterit. Paginam privilegii appellat homo vesanus

privilegium: ne tu, libet velut praesentem insectari, vocas donationem orbis terrarum, et hoc in pagina vis esse scriptum, et isto genere orationis usum esse Constantinum. Si titulus absurdus est, qualia cetera existimemus?

Costantinus imperator quarto die sui baptismatis privilegium Romanae Ecclesiae Pontifici contulit, ut in urbe Roma sacerdotes, ita hunc caput habeant, sicut iudices Regem.

Hoc in ipsa Silvestri historia continetur. Ex quo dubitari non potest ubinam scriptum significare privilegium. Sed more eorum qui mendacia machinantur, a vero incept, ut sequentibus, quae falsa sunt, conciliet fidem, ut Sinon apud Vergilium:

Cuncta equidem tibi, Rex, fuerint quaecumque, fatebor,
Vera, inquit, neque me Argolica de gente negabo.

Hoc primum, deinde falsa subiecit. Ita hoc loco noster Sinon facit, qui quum a vero incepisset, adiecit.

In eo privilegio ita inter cetera legitur: Utile iudicavimus una cum omnibus Satrapis nostris, et universo Senatu; optimatibus etiam et cum cuncto populo imperio Romanae Ecclesiae subiacenti, ut sicut beatus Petrus in terris Vicarius Dei videtur esse constitutus, ita et Pontifices ipsius principis Apostolorum vicem et principatus potestatem, amplius quam terrenam imperialis nostrae serenitatis mansuetudinem habere videantur, concessam a nobis nostroque imperio obtineant.

O scelerate atque malefice, eadem, quam affers in testimonium, refert historia, longo tempore neminem se-

natorii ordinis voluisse accipere religionem Christianam et Constantinum pauperes sollicitasse pretio ad baptismum. Et tu ais intra primos statim dies, Senatum, optimates, satrapas, quasi iam Christianos de honestanda Ecclesia Romana cum Caesare decrevisse. Quid quod vis interfuisse satrapas? O caudex, o stipes. Sic loquuntur Caesares? Sic concipi solent decreta Romana? Quis umquam satrapas in consiliis Romanorum nominari audivit? Non teneo memoria umquam legisse me ullum, non modo Romanum, sed ne in Romanorum quidem provinciis satrapam nominatum. At hic Imperatores satrapas vocat eosque Senatui praeponit, quum omnes honores, etiam qui principi deferuntur, tantum a senatu decernantur adiuncto populoque Romano. Hinc est quod in lapidibus vetustis aut tabulis aereis aut numismatibus duas literas videmus. S. C. id est senatus consulto, vel quatuor, S. P. Q. R. hoc est Senatus populusque romanus. Et ut Tertullianus meminit, quum Pontius Pilatus de admittendis Christi actionibus ad Tiberium Caesarem non ad Senatum scripsisset, siquidem magistratus ad Senatum de magnis rebus consueverant, Senatus hanc rem indigne tulit, Tiberioque praerogativam ferendi ut Jesus pro Deo coleretur, repugnavit, ob tacitam tantummodo indignationem offensae Senatoriae dignitatis. Et ut scias quantum Senatus valeat auctoritas, ne pro Deo coleretur obtinuit. Quid quod ais optimates? quos aut primarios in republica intelligimus viros, qui cur nominantur, quum de ceteris magistratibus silentium sit? aut eos qui populares non sunt, benevolentiam populi aucupantes, sed optimi cuiusque et bonarum partium studiosi

ac defensores, ut Cicero quadam oratione demonstrat. Ideoque Caesarem ante oppressam rempublicam popularem fuisse dicimus, Catonem ex optimatibus, quorum differentiam Sallustius explicavit. Neque hi optimates magis quam populares, aut ceteri boni viri dicuntur in consilio adhiberi. Sed quid mirum si adhibentur optimates, ubi cunctus populus, si homini credimus, cum Senatu et Caesare iudicavit? Et is quidem Romanae Ecclesiae subiaccens? quis iste est populus? Romanus ne? Ac cur non dicitur populus Romanus potius quam populus subiaccens? Quae nova ista contumelia est in Quirites, de quibus optimi poetae elogium est,

Tu regere imperio populos, Romane, memento?

Qui regit alios populos, ipse vocatur populus subiaccens, quod inauditum est. Nam in hoc, ut in multis epistulis Gregorius testatur, differt Romanus Pontifex a ceteris, quod solus est princeps liberi populi. Ceterum ita sit, ut vis. Nonne et alii populi subiaccant? An alios quoque significas? Quomodo fieri istud triduo poterat, ut omnes populi subiaccentes Romanae Ecclesiae illi decreto adessent? Tametsi non omnis faex populi iudicabat. Quid antequam subiecisset Romano pontifici populum Constantinus subiectum vocaret? Quid quod hi, qui subiaccentes vocantur, faciendo dicuntur praefuisse decreto? Quid quod hoc ipsum dicuntur decrevisse, ut sint subiaccentes, et ut ille qui subiaccet hos habeat subiaccentes? Quid agis aliud infelix nisi ut indices te voluntatem fallendi habere, facultatem non habere?

Eligentes nobis ipsum principem Apostolorum, vel

eius vicarios firmos apud Deum esse patronos. Et sicut nostra est terrena imperialis potentia, ita eius sacrosanctam Romanam Ecclesiam decrevimus veneranter honorare, et amplius quam nostrum imperium terrenumque thronum, sedem sacratissimam beati Petri gloriose exaltare, tribuentes ei potestatem et gloriam et dignitatem atque vigorem, et honorificentiam imperialem.

Revivisce paulisper Firmiane Lactanti, resisteque huic asino tam vaste immaniterque rudenti. Ita verborum turgentium strepitu delectatur, ut eadem repetat et inculcet quae modo dixerat. Hunc ne in modum aevo tuo loquebantur Caesarum scribe, ne dicam agasones? Elegit sibi illos Constantinus non *patronos* sed *esse patronos*. Interposuit illud *esse* ut numerum redderet concinniores. Honesta ratio barbaramente loqui, ut venustius currat oratio, si modo quid in tanta scabritie venustum esse potest. *Eligentes principem apostolorum vel eius vicarios*. Non eligis Petrum, et eius deinceps vicarios sed aut hunc, exclusis illis, aut illos, hoc excluso. Et Pontifices Romanos appellas vicarios Petri, quasi vel vivat Petrus, vel minori dignitate sint ceteri, quam Petrus fuit. Nonne et illud barbarum est *a nobis nostro imperio?* quasi imperium habeat animum concedendi et potestatem. Nec fuit contentus dicere, *obtineant*, nisi etiam diceret *concessam*, quum satis alterum esset. Et illud, *firmos patronos* perquam elegans est. Scilicet firmos vult, ne pecunia corrumpantur, aut metu labantur. Et illud *terrena imperialis potentia*, duo adiectiva sine copula et illud *veneranter honorare* et illud, *nostrae imperialis serenitatis mansuetudo*, Lactantianam eloquentiam redolent,

quum de potentia agatur imperii, serenitatem nominare et mansuetudinem, non amplitudinem et maiestatem. Quod etiam tumida superbia inflatum est, ut in illo quoque *gloriose exaltare, per gloriam et potestatem et dignitatem et vigorem et honorificentiam imperialem*, quod ex Apocalypsi sumptum videtur, ubi dicitur: dignus est agnus qui occisus est, accipere virtutem et dignitatem et sapientiam et fortitudinem et honorem et benedictionem. Frequenter, ut posterius liquebit, titulos Dei sibi arrogare fingitur Constantinus, et imitari velle sermonem Sacrae Scripturae, quam numquam legerat.

Atque decernentes sancimus, ut principatum teneat, tam super quatuor sedes, Alexandrinam, Antiochenam, Hierosolymitanam, Constantinopolitanam, quam etiam super omnes, in universo orbe terrarum, Dei Ecclesias etiam Pontifex, qui per tempora ipsius sacrosanctae Romanae Ecclesiae extiterit celsior et princeps cunctis sacerdotibus, et totius mundi existat et eius iudicio, quae ad cultum Dei et fidem Christianorum, vel stabilitatem procurandam fuerint, disponantur.

Omitto hic barbariem orationis quo *princeps sacerdotibus* pro *sacerdotum* dixit, et quod in eodem loco posuit *extiterit* et *existat* et quum dixerit et *in universo orbe terrarum*, iterum addit *totius mundi*, quasi quiddam diversum, aut coelum quod mundi pars est, complecti velit, quum bona pars orbis terrarum sub Roma non esset, et quod fidem *Christianorum* vel *stabilitatem procurandam* tamquam non possint simul esse, distinxerit, et quod *decernere et sancire* miscuit. Et veluti prius cum ceteris Constantinus non iudicasset, decernere eum et

tamquam poenam proponat sancire et quidem una cum populo sancire facit. Quis hoc Christianus pati queat, et non Papam, qui hoc patitur ac libens audit, et recitat, censorie severeque castiget, quod quum a Christiano primatum acceperit Romana sedes, et id Gratiano testante multisque Graecorum, octava Synodus declararit, accepisse dicatur a Constantino vix dum christiano, tamquam a Christo? Hoc ille modestissimus Princeps, hoc piissimus Pontifex audire voluisset? Absit tam grave ab utroque eorum nefas. Quid quod multo est absurdus, capit ne rerum natura, ut quis de Constantinopoli loqueretur, tamquam una Patriarchalium sedium, quae nondum esset, nec patriarchalis, nec sedes, nec urbs Christiana nec sit nominata, nec condita, nec ad condendum destinata? Quippe privilegium concessum est triduo, quam Constantinus esset effectus Christianus, quum Byzantium adhuc erat, non Constantinopolis. Mentiar, nisi hoc quoque confiteatur hic stolidus, scribit enim prope calcem privilegii:

Unde congruum prospeximus nostrum imperium et regiam potestatem, orientalibus transferri regionibus, et in Byzantinae Provinciae optimo loco, nomini nostro civitatem aedificari, et illic nostrum constitui imperium.

Si ille alio transferre volebat imperium, nondum transtulerat. Si illic volebat constituere imperium, nondum constituerat. Sic si volebat aedificare urbem, nondum aedificaverat. Non ergo fecisset mentionem de patriarchali, de una quatuor sedum, de Christiana, de sic nominata, de condita, de qua condenda, ut historiae placet, quam *Palea* in testimonium affert, ne cogitarat quidem. Atque non videt haec belua, sive is *Palea* sit, sive alius quem

alius sequitur, se dissentire? Ubi Constantinus, non sua sponte, sed inter quietem, admonitu Dei, non Romae, sed Byzantii, non intra paucos dies, sed post aliquot annos, dicitur decrevisse de urbe condenda, nomenque quod in somnis edoctus fuerat indidisse. Quis ergo non videt, qui privilegium composuit, eum diu post tempora Constantini fuisse? et quum vellet adornare mendacium, excidisse sibi quod ante dixisset, haec gesta esse Romae, tertio die, quam ille fuisset baptizatus, ut in eum decentissime cadat tritum vetustate proverbium *mendaces memores esse oportere*. Quid, quod Byzantium, Provincia haudquaquam capax tantae urbis condendae? Nunquam muris complexa est Constantinopolis vetus Byzantium, et hic in eius optimo loco ait urbem esse condendam. Quid, quod Thraciam, ubi positum erat Byzantium, vult esse in oriente, quae vergit ad Aquilonem? Opinor ignorabat Constantinus locum, quem condendae urbi delegerat, sub quo coelo esset, urbsque an Provincia, quanta eius mensura foret.

Ecclesiis beatorum Apostolorum Petri et Pauli, pro continuatione luminariorum, possessionum praedia contulimus, et rebus diversis eas ditavimus, et per nostram imperialem iussionem sacram, tam in Oriente, quam in Occidente, quam etiam a Septentrione et Meridionali plaga, videlicet, et in Judaea, Graecia, Asia, Thracia, Africa et Italia, vel diversis insulis, nostra largitate. Et concessimus, ea prorsus ratione, ut per manus beatissimi Patris nostri Silvestri, Summi Pontificis successorumque eius omnia disponantur.

O furcifer! Ecclesiae ne, idest templa Romae erant

Petro et Paulo dicatae? Quis eas extruxerat? quis aedificare ausus fuisset, quum nusquam foret, ut historia ait, Christianis locus, nisi secreta et latebra, aut si qua templa Romae fuissent, illis dicata Apostolis, non erant digna in quibus tanta luminaria accenderentur, aediculae sacrae, non aedes, sacella, non templa, oratoria inter privatos parietes, non publica delubra? Non ergo ante cura gerenda erat de luminaribus templorum, quam de ipsis templis? Quid ais tu, qui facis Constantinum dicentem: Petrum et Paulum beatos, Silvestrum vero, cum adhuc vivit, beatissimum, et suam, qui paulo ante fuisset ethnicus, iussionem sacram? Tantane conferenda sunt pro continuandis luminaribus, ut totus orbis terrarum fatigaretur? At quae ista *praedia* sunt, praesertim *possessio-num*? *praediorum possessiones* dicere solemus, non *possessionum praedia*. Das praedia, nec quae praedia explicas. Ditasti diversis rebus, nec quando, nec quibus rebus ostendis. Vis plagas orbis a Silvestro disponi, nec pandis quo genere disponendi. Concessisti haec antea, cur te hodie incepisse significas honorare Ecclesiam Romanam, et ei privilegium concedere? Hodie concedis? hodie ditas? Cur dicis *concessimus et ditavimus*? Quid loqueris, aut quid sentis, bestia? Cum fabulae machinatore mihi sermo est, non cum optimo Principe Constantino. Sed quid in te ullam prudentiam, ullam doctrinam requiro, qui nullo ingenio, nulla literatura es praeditus, qui ais *luminariorum* pro *luminarium*, et *Orientibus transferri regionibus* pro eo, quod est, *ad Orientales transferri regiones*? Quid porro istae ne sunt quatuor plagae? quam Orientalem numeras? Thraciam ne? An, ut dixi, vergit ad septem-

trionem, an Iudaeam? At magis ad Meridiem spectat, utpote vicina Aegypto. Quam item occidentalem? Italiam ne? At haec in Italiam gerebantur, quam nemo illic agens occidentalem vocat, quum Hispanias dicamus esse in Occidente, et Italia hinc ad meridiem illinc ad arcton magis quam ad Occidentem vergere. Quam septentrionalem? An Thraciam? at ipse ad Orientem esse vis? An Asiam? at haec sola totum possidet Orientem, Septentrionem vero communem cum Europa. Quam meridionalem? Certe Africam. At cur non aliquam nominatim Provinciam proferebas? Nisi forte Aethiopes Romano imperio suberant. Et nihilominus non habent locum Asia et Africa, quum orbem terrarum in quatuor dividimus partes, et nominatim regiones singularum referimus; sed eum in tres, Asiam, Africam, Europam, nisi Asiam pro Asia-tica Provincia, Africam pro ea Provincia, quae prope Gaetulos est, appellas. Quae non video cur praecipue nominantur. Siccine loquutus esset Constantinus quum quatuor orbis plagas exequitur, ut has regiones nominaret, et a Iudaea inciperet, quae pars Syriae numeratur, et quae amplius Iudaea non erat, eversa Hierosolyma, fugatis ac prope extinctis Iudaeis, ita ut credam vi aliquem in sua patria tunc permansisse, sed alias habitasse nationes? Ubi tandem erat Iudaea, quae nec Iudaea amplius vocabatur, ut hodie videmus illud terrae nomen extinctum? Et sicut exterminatis Chananaeis, Chananea regio desiit appellari, commutato nomine in Iudaeam a novis incolis, ita exterminatis Iudaeis, et convenis gentibus eam incolentibus desierat Iudaea nominari. Nuncupas Iudaeam, Thraciamque insulas, Hispanias vero, Gallias,

Germanos non putas nuncupandos, et cum de aliis linguis loquaris Hebraea, Graeca, Barbara, de ulla provinciarum, latino sermone utentium, non loqueris? Video, has igitur omisisti, ut postea in donatione complectereris. Et quid non tanti erant tot provinciae Occidentis, ut continuandis luminaribus suppeditarent sumptus, nisi reliquus orbis adiuvaret? Transeo, quod haec concedi ais *per largitatem* non ergo, ut isti aiunt, ob leprae curationem. Alioquin insolens fit, quisquis remunerationem loco munerum ponit.

Beato Silvestro, eiusque vicario de praesenti tradimus palatium imperii nostri lateranense, deinde diadema, videlicet coronam capitis nostri, simul Phrygium, nec non superhumera, videlicet lorum, quod imperiale circumdare solet collum, verum etiam chlamydem purpuream, atque tunicam coccineam, et omnia imperialia indumenta, seu etiam dignitatem imperialium praesidentium equitum, conferentes ei etiam imperialia sceptrum, simulque cuncta signa atque banna, et diversa ornamenta imperialia, et omnem processionem imperialis culminis, et gloriam potestatis nostrae. Viris etiam diversi ordinis, reverentibus clericis sanctae Romanae Ecclesiae servientibus illud culmen singularis potentiae, et praecellentiae, habere sancimus, cuius amplissimus noster Senatus videtur gloria adornari, idest, patritios, consules effici, nec non in ceteris dignitatibus imperialibus eos promulgavimus decorari. Et sicut imperialis extat decorata militia, ita clerum sanctae romanae ecclesiae adornari decrevimus. Et quemadmodum imperialis potentia, diversis officiis cubiculariorum nempe et ostiariorum, atque omnium concubitorum adornatur, ita et sanctam Romanam Eccle-

siam decorari volumus. Et ut amplissime pontificale decus praefulgeat, decrevimus, ut et clerici sancti eiusdem sanctae Romanae Ecclesiae, mappulis et linteaminibus, id est, candidissimo colore decoratos equos equitent. Et sicut noster Senatus calceamentis utitur cum udonibus id est candido linteamine illustrentur: et ita celestia, sicut terrestria, ad laudem Dei decorentur.

O Sancte Iesu, ad hunc sententias volventem sermonibus imperitis non respondebis de turbine? non tonabis? non in tantam blasphemiam ultricia fulmina iaculabere? tantum ne probum in tua familia sustinebis? Hoc audire, hoc videre, hoc tamdiu conniventibus oculis praeterire poteris? Sed patiens es et multae misericordiae. Vereor tamen, ne patientia haec tua sit potius ira et condemnatio, qualis in illos fuit, de quibus dixisti: et dimisi eos secundum desiderium cordis eorum, ibunt in adinventionibus suis. Et alibi: tradidi eos in reprobum sensum, ut faciant quae non conveniunt, quia non probaverunt se habere notitiam mei. Iube me quaeso, domine, ut exclamem adversus eos, et forte convertantur; O Romani Pontifices, exemplum facinorum omnium, ceteris Pontificibus! O improbissimi Scribae et Pharisei, qui sedetis super cathedram Moysis, et opera Dathan et Abiron facitis, ita ne vestimenta, apparatus, pompa equitatus, omnis denique vita Caesaris, vicarium Christi decebit? Quae communicatio sacerdotis ad Caesarem? Ista ne Silvester vestimenta sibi induit? Eo apparatu incessit? Et celebritate ministrantium domi vixit atque regnavit? Sceleratissimi homines, non intelligunt Silvestro magis vestes Aaron, qui summus Dei sacerdos fuerat,

quam gentilis principis fuisse sumendas. Sed haec alias erunt exagitanda vehementius. In praesentiarum autem de barbarismo cum hoc sycophanta loquamur, cuius ex stultiloquio, impudentissimum eius patescit sua sponte mendacium. *Tradimus*, inquit, *palatium imperii nostri Lateranense*, quasi male hoc loco inter ornamenta donum palatii posuisset, iterum postea ubi de donis agitur replicavit: *deinde diademā*, et quasi illi non videant, qui adsunt, interpretatur *videlicet coronam*. Verum hic non addidit ex auro, sed posterius eadem inculcans inquit, *ex auro purissimo et gemmis pretiosis*. Ignoravit homo imperitus diadema e panno esse, aut forte e serico. Unde sapiens illud Regis dictum celebrari solet, quem ferunt traditum sibi diadema, priusquam capiti imponeret, retentum diu considerasse ac dixisse: O nobilem magis quam felicem pannum, quem si quis penitus cognosceret quam multis solitudinibus periculisque et miseriis sis refertus, ne humi quidem iacentem vellet tollere. Iste non putat illud nisi ex auro esse, cui circulus aureus nunc cum gemmis apponi a Regibus solet. Verum non erat Rex Constantinus, nec Regem appellare, nec regio se ritu ornare fuisset ausus. Imperator Romanus erat, non Rex. Ubi Rex est, ibi respublica non est. Ut in republica multi fuere etiam uno tempore Imperatores; nam Cicero frequenter ita scribit: M. T. Cic. Imperator illi vel illi Imperatori salutem dicit. Licet postea peculiari nomine Romanus princeps, ut summus omnium, imperator appellaretur. *Simulque Phrygium nec non superhumerales, videlicet lorum, quod imperiale circumdare solet collum*. Quis unquam Phrygium latine dici audivit? Tu

mihi, dum barbare loqueris, videri vis Constantini aut Lactantii esse sermonem? Plautus in Menechmis Phrygionem pro concinnatore vestium posuit. Plinius Phrygiones appellat vestes acu pictas, quod earum Phryges fuerunt inventores. Phrygium vero quid significet hoc non exponis quod obscurum, exponis quod est clarius, *superhumemale* ais esse *lorum*, nec quid sit lorum tenes. Non enim cingulum ex corio factum, quod dicitur lorum, sentis circumdari pro ornamento, Caesaris collo. Hinc est quod habenas et verbera vocamus lora. Quod si quando dicantur lora aurea, non nisi de habenis, quae aurato collo equi aut alterius peacudis circumdari assolent, intelligi potest, quae te res, ut mea fert opinio, fefellit, et quum lorum circumdare collo Caesaris atque Silvestri vis, de homine, de Imperatore, de summo Pontifice, equum, aut asinum, aut canem facis. *Verum et clamydem purpuream, atque tunicam coccineam*. Quia Mattheus ait chlamydem coccineam et Joannes vestem purpuream, utrumque voluit hic eodem loco coniungere. Quod si idem color est, ut Evangelistae significant, quid tu non fuisti contentus alterum nominasse, ut illi contenti fuerunt? Nisi accipis purpuram, ut nunc imperiti loquuntur, genus panni serici colore albo. Est autem purpura piscis, cuius sanguine lana tingitur. Ideoque a tinctura datum est nomen panno cuius color pro rubro accipi potest, licet sit magis nigricans, et proximus colori sanguinis concreti et quasi violaceus. Inde ab Homero atque Virgilio purpureus dicitur sanguis, et marmor porphyricum, cuius color est similis amethysto; Graeci enim purpuram πορφύρεον vocant. Coccineum pro rubro ac-

cipi forte non ignoras, sed cur facias coccineum, quum non dicamus coccum, et *chlamis*, quod genus sit vestimenti, iurarem te plane nescire. Atque ne longius persequendo singulas vestes mendacem se proderet, uno semel verbo complexus est, dicens *omnia imperialia indumenta*. Quid? Etiam ne illa, quibus in bello, quibus in venatione, quibus in ludis, quibus in conviviis, amiri solet? Quid stultius quam dicere omnia Caesaris indumenta convenire Pontifici? Sed quam lepide addit: *Seu etiam dignitatem imperialium praesidentium equitum*. *Seu*, inquit, distinguere duo haec invicem voluit, quasi multum inter se habeant similitudinis, et de imperatorio habitu ad equestrem dignitatem dilabatur, nescio quid loquens. Mira quaedam effari vult, sed deprehendi in mendacio timet; ideoque inflatis buccis et turgido gutture dat sine mente sonum. *Conferentes ei etiam imperialia sceptr*a. Quae structura orationis? qui nitor? qui ordo? Quae nam sunt ista sceptra imperialia? unum est sceptrum, non plura: si modo sceptrum gerebat Imperator. Num et Pontifex sceptrum manu gestabit? Cur non ei dabimus et ensem et galeam, et iaculum? *simulque cuncta signa atque banna*.

Quid tu *signa* accipis? Signa sunt aut statuae, unde frequenter legimus signa ac tabulas, pro sculpturis et picturis, prisci enim non in parietibus pingebant, sed in tabulis, aut vexilla, unde illud: signa pares aquilas. A priore significato, sigilla dicuntur parvae statuae atque sculpturae. Num ergo statuas aut aquilas suas Silvestro dabat Constantinus? Quid hoc absurdius? At *banna* quid sibi velint non invenio. Deus te perdat impro-

bissime mortalium, qui sermonem barbarum attribuis saeculo erudito. *Et diversa ornamenta imperialia.* Quia dixit *banna*, satis putavit significatum esse, et ideo cetera sub verbum universale conclusit. Et quam frequenter inculcat imperialia, quasi propria quaedam sint ornamenta Imperatoris magis, quam consulis, quam dictatoris, quam Caesaris. *Et omnem processionem imperialis culminis et gloriam potestatis nostrae.*

Proiicit ampullas, et sesquipedalia verba.

Rex Regum Darius, consanguineusque Deorum, numquam nisi plurali numero loqueris. Quae est ista processio imperialis cucumeris per herbam torti et crescentis in ventrem? Triumphasse existimas Caesarem quoties domo prodibat, ut nunc solet Papa, praecedentibus albis equis, quos stratos ornatosque famuli dextrant? quo, ut taceam alias ineptias, nihil est vanius nihilque a Pontifice Romano alienius. Quae etiam ista gloria est? Gloriam ne ut Hebraeae linguae mos est, pompam et apparatus illum splendorem homo Latinus appellasset? Ut illud quoque *militia* pro *militēs*, quod ab Hebraeis sumus mutuati, quorum libros Constantinus, aut ipsius scribae numquam aspexerant? Verum quanta est munificentia tua, Imperator, qui non satis habes ornasse summum Pontificem, nisi ornes et omnem clerum? *culmen singularis potentiae et praecellentiae*, ais *effici patritios consules*. Quis auditit Senatores, aliosque homines effici patritios? consules efficiuntur, non patricii, ex domo vel patricia, quae eadem senatoria dicitur, siquidem Senatores patres conscripti sunt, vel ex equestri vel ex ple-

beia, plusque est Senatorem quam patricium esse. Nam Senator est unus e delectis consiliariis reipublicae, patricius vero qui e domo senatoria ortum ducit. Ita qui Senator, aut ex patribus conscriptis, non protinus et patricius est? Ridiculeque Romani mei hoc tempore faciunt, qui praetorem suum Senatorem vocant, quum neque Senatus ex uno homine constare possit, necesseque sit Senatorem habere collegas, et is, qui Senator nunc dicitur, fungatur officio praetoris. At dignitas patriciatus in multis libris invenitur, inquires. Audio. Sed in his qui de temporibus post Constantinum loquuntur, ergo post Constantinum privilegium confectum est. Sed numquid clerici fieri consules possunt? Coniugio sibi interdixere Latini clerici, et consules fient? Habitoque delectu militum, cum legionibus et auxiliis in provincias, quas fuerint sortiti, se conferent? Ministri ne et servi consules fient? aut militaria ornamenta nec bini, ut solebat, sed centeni et milleni ministri qui Romanae Ecclesiae servient, dignitate afficientur imperatoria? Et ego stolidus mirabar quod Papa effici diceretur. Ministri Imperatores erunt, clerici vero milites. Milites ne clerici fient, aut militaria ornamenta gestabunt nisi imperialibus ornamentis universos clericos impertis? Nam nescio quid dicas. Et quis non videt hanc fabulam ab his excogitam esse, qui sibi omnem vestiendi licentiam esse voluerunt? Ut existimem, si qua inter daemones qui aerem incolunt, ludorum genera exercentur, eos exprimendo clericorum cultu, fastu, luxu, exerceri, et hoc scenici lusus genere maxime delectari. Utrum magis insequar sententiarum an verborum stoliditatem? Sententiarum

audistis; verborum haec est, ut dicat, *Senatum videri adornari*, quasi non utique *adornetur*, et quidem *adornari gloria*, et quod fit, factum esse velit, ut *promulgavimus*, pro *promulgamus*. Illo enim modo sonat incundius oratio, ut eamdem rem per praesens et per praeteritum enunciet: velut *decernimus* et *decrevimus*. Et omnia sunt referta his vocibus: *Decernimus*, *decoramus*, *imperialis*, *imperatoria*, *potentia*, *gloria*. Et *extat* pro *est* posuit, quum extare sit supereminere vel superesse, et *nempe* pro *scilicet*, et *concubitores* pro *contubernales*. Concubitores sunt qui concumbunt et coeunt, nimirum scorta intelligenda sunt. Addit cum quibus dormiat, ne timeat, opinor, nocturna phantasmata, additque *cubicularios* atque *ostiaros*. Non otiosum est, quare haec ab eo minuta referuntur, pupillum instituisse, aut adolescentem filium, non senem, cui omnia quibus necesse habet tenera aetas, ipse velut amantissimus pater praeparat, ut David Salomoni fecit. Atque ut per omnes numeros fabula impleatur, dantur clericis equi, ne asinario illo Christi more super asellos sedeant, et dantur non operti, sive instrati, operimentis coloris albi, sed decorati colore albo. At quibus operimentis? non stragulis, non Babylonice, aut quo alio genere, sed *mappulis et linteaminibus*. Mappae ad mensam pertinent, linteamina ad lectulos, et quasi dubium sit cuius sint haec coloris, interpretatur, idest, *candidissimo colore*. Dignus Constantino sermo, digna Lactantio facundia, quum in ceteris, tum vero in illo *equos equitent*. Et quum de vestitu Senatorum nihil dixerit, non de laticlavo, non de purpura, non de ceteris, de calceamentis sibi loquendum putavit. Nec lunulas ap-

pellavit, sed *udones*, sive cum udonibus, quod ut solet homo ineptus exponit, id est, *candido linteamine*, quasi udones linteamen sint. Non occurrit in praesentiarum ubi repererim udones, nisi apud Martialem Valerium, cuius distichon, quod inscribitur Udones Cilicii, hoc est

Non hos lana dedit, sed olentis barba mariti
Ciniphio poterit planta latere sinu.

Ergo non linei utique nec candidi sunt udones, quibus hic bipes asellus, non calceari pedes Senatorum ait, sed *Senatores illustrari* atque per hoc, *sicut coelestia ad laudem Dei decorentur*. Quae tu coelestia vocas? Quae terrena? Quomodo coelestia decorentur? Quae autem Deo laus ista sit, tu videris. Ego si qua fides mihi est, nihil puto, nec Deo nec ceteris hominibus magis esse invisum, quam tantam clericorum in rebus secularibus licentiam. Verum quid ego in singula impetum facio? dies me deficiet, si universa non dico amplificare, sed attingere velim.

Prae omnibus autem licentiam tribuimus beato Silvestro, et successoribus eius, ex nostro indictu, ut quem placatus proprio consilio clericare voluerit, et in religioso numero religiosorum clericorum commemorare, nullus ex omnibus praesumat superbe agere.

Quis est hic Melchisedech, qui Patriarcham Abraham benedicit? Constantinus ne vix Christianus, facultatem ei, a quo baptizatus est, et quem beatum appellat tribuit clericandi? Quasi prius nec fecisset hoc Silvester, nec facere potuisset? Et qua comminatione vetuit ne quis impedimento esset? *Nullus ex omnibus praesumat*

superbe agere. Qua etiam elegantia: Connumerare in numero religioso religiosorum, clericorum et indictu et placatus? atque iterum ad diadema revertitur.

Decrevimus itaque et hoc, ut ipse et successores eius diademate, videlicet corona, quam ex capite nostro illi concesserimus, ex auro purissimo et gemmis pretiosis, uti debeant, pro honore beati Petri.

Iterum interpretatur diadema, cum barbaris enim et obliiviosis loquebatur; et adiicit, *de auro purissimo*, ne forte aliquid aeris aut scoriae crederes admixtum. Et *gemmas* cum dixit addit *pretiosas*, eodem timore, ne viles forsán suspicareris. Cur tamen non pretiosissimas, quemadmodum aurum purissimum? Plus namque interest inter gemmam et gemmam, quam inter aurum et aurum. Et cum dicere debuisset *distinctum gemmis*, dixit *ex gemmis*. Quis non videt ex eo loco sumptum, quem princeps gentilis non legerat: Posuisti in capite eius coronam de lapide pretioso? Sic locutus est Caesar vanitate quadam coronae suae iactandae, si modo Caesares coronabantur, in seipsum contumeliosus, qui vereretur, ne opinarentur homines eum non gestare coronam ex auro purissimo, cum gemmis pretiosis, nisi indicasset? Accipe causam, cur sic loquatur, *pro honore beati Petri*: quasi Christus non sit summus angularis lapis, in quo templum Ecclesiae constructum est, sed Petrus, quod iterum postea facit. Quem si tantopere venerari volebat, cur non templum Episcopale, illi potius, quam Joanni Baptistae Romae dicavit? Quid illa loquendi barbaries nonne testatur non saeculo Constantini, sed posteriori cantilenam hanc esse confictam? *Decrevimus quod uti*

debeant, pro eo quod est, *decrevimus ut utantur*. Sic nunc barbari homines vulgo loquuntur, et scribunt, iussi quod deberes venire pro eo quod est iussi ut venires. *Et decrevimus et concessimus*, quasi non tunc fiant illa, sed alio quodam tempore facta sint.

Ipse vero beatus Papa super coronam clericatus, quam gerit ad gloriam beatissimi Petri, ipsa ex auro non est passus uti corona.

O tuam singularem stultitiam! Constantine, modo dicebas coronam super caput Papae ad honorem facere beati Petri, nunc ais non facere, quia Silvester illam recusat; et quum factum recusantis probes, tamen iubes eum aurea uti corona. Et quod hic non debere se agere existimat, id tu ipsius successores dicis agere debere. Transeo, quod rasuram coronam vocas, et Papam Pontificem Romanum, qui nondum peculiariter sic appellari erat coeptus.

Phrygium vero candidissimo nitore splendidum, domini resurrectionem designantes, eius sacratissimo vertici manibus nostris imposuimus, et tenentes frenum equi, pro reverentia beati Petri Apostoli, dextratoris officium illi exhibuimus, statuantes eodem Phrygio omnes eius successores singulariter uti processionibus ad Imperii nostri imitationem.

Nonne videtur hic auctor fabulae, non per imprudentiam, sed consulto et dedita opera praevaricari, et undique ansas ad se reprehendendum praeberere? In eodem loco ait phrygio et dominicam resurrectionem repraesentari et imperii Caesarei esse imitationem, quae duo inter se maxime discrepant. Deum testor, non in-

venio quibus verbis, qua verborum atrocitate confodiam hunc perditissimum nebulonem. Ita omnia verba plena insaniae evomit Constantinum non tantum officio similem Moysi, qui summum sacerdotem iussu Dei ornavit, sed secreta mysteria facit exponentem, quod difficillimum est his, qui diu in sacris literis sunt versati. Cur non fecisti etiam Constantinum Pontificem maximum, ut multi Imperatores fuerunt, ut commodius ipsius ornamenta in alterum summum Pontificem transferrentur? Sed nescisti historias. Ago itaque Deo etiam hoc nomine gratias, quod istam nefandissimam mentem, nonnisi in stultissimum hominem cadere permisit. Quod etiam posteriora declarant. Namque Aaron sedenti in equo Moysen inducit dextratoris exhibuisse officium, et non hoc per medium Israel, sed per Chananaeos atque Aegyptios, idest per infidelem civitatem, ubi non tam imperium erit orbis terrarum quam daemonum, et daemones colentium populorum.

Unde ut Pontificalis apex non rilescat, sed magis quam imperii terreni dignitas, gloria et potentia decoretur, ecce tam palatium nostrum, quamque Romanam Urbem et omnes Italiae sive occidentalium regionum Provincias, loca, civitates, beatissimo Pontifici et universali Papae Silvestro tradimus, atque relinquimus: et ab eo et successoribus eius per pragmaticum constitutum decrerimus disponendas, atque iuri sanctae Romanae Ecclesiae permanendas.

De hoc in oratione Romanorum et Silvestri multa disseruimus. Huius loci est ut dicamus neminem fuisse facturum, ut nationes uno cunctas verbo donationis involveret, et qui minutissima quaeque superius est exe-

cutus, lorum, calceos, linteamina, equorum ornamenta, non referret nominatim Próvincias quarum singulae non singulos Reges nunc, aut principes Regibus pares habent. Sed ignoravit videlicet hic falsator, quae Provinciae sub Constantino erant, quae non erant. Nam certe cunctae sub eo non erant. Alexandro extincto videmus singulas regiones in ducum partitione numeratas. A Xenophonte terras, principesque nominatos, qui vel ultro, vel armis sub imperio Cyri fuerunt. Ab Homero Graecorum, Barbarorumque Regum, nomen, genus, patriam, mores, vires, pulcritudinem, numerum navium, et prope numerum militum, catalogo comprehensum. Cuius exemplum quum multi Graeci, tum vero nostri Latini, Ennius, Virgilius, Lucanus, Statius, alique nonnulli imitati sunt. A Josue et Moyse in divisione terrae promissionis, viculos quoque universos fuisse descriptos. Et tu gravaris etiam Provincias recensere, et occidentales tantum Provincias nominas. Qui sunt fines Occidentis? ubi incipiunt? ubi desinunt? Nam ita certi constitutique sunt termini Occidentis et Orientis, Meridiesque et Septentrionis, ut sunt Africae, Asiae, Europae? Necessaria verba subtrahis, ingeris supervacua. Dicis Provincias, loca, civitates: nonne et Provinciae et urbes loca sunt? Et quum dixeris Provincias, subiungis civitates, quasi hae sub illis non intelligantur. Sed non est mirum, qui tantam orbis terrarum partem a se alienat, eundem urbium Provinciarumque nomina praeterire, et quasi lethargo oppressum, quid loquatur ignorare. *Italiae sive Occidentalium regionum*. Tamquam aut hoc aut illud, quum tamen utrumque intelligat, appellans Provincias regionum, quum

sint potius regiones Provinciarum, et *permanendam* dicens pro *permansuram*.

Unde congruum prospeximus nostrum imperium et regiam potestatem Orientalibus transferri regionibus, et in byzantiae Provinciae optimo loco, nomini nostro civitatem aedificari et illic nostrum constitutum imperium.

Taceo quod dixit *civitates aedificari*, cum urbes aedificentur non civitates, et *Italiam Provinciam*; si tu es Constantinus, redde causam, cur illum potissimum locum condendae urbis delegeris? Quod enim te alio transferas post Romam traditam, non tam congruum quam necessarium est. Nec te appelles Imperatorem, qui Romam amisisti, et de nomine Romano quod discerpis pessime meritus es; nec Regem, quod nemo ante fecit, nisi ideo te Regem appelles, quia Romanus esse desiisti. Sed affers causam sane honestam.

Quoniam ubi princeps sacerdotum et Christianae religionis caput constitutum est ab Imperatore coelesti, iustum non est, ut illic Imperator terrenus habeat potestatem.

O stultum David, stultum Salomonem, stultum Ezechiam, Iosiamque et ceteros Reges stultos, ac parum religiosos, qui in urbe Hierusalem cum summis sacerdotibus habitare sustinuerunt, nec tota illa urbe cesserunt. Plus sapit Constantinus triduo, quam illi tota vita sapere potuerunt. Et Imperatorem caelestem appellas, quia terrenum accepit imperium, nisi Deum intelligis, nam ambigue loqueris, a quo terrenum principatum sacerdotum super urbe Romana ceterisque locis constitutum esse mentiris.

Haec vero omnia, quae per hanc imperialem sacram

scripturam , et per alia divalia decreta statuimus et firmavimus, usque in finem mundi, illibata et inconcussa permanere decrevimus.

Modo te terrenum vocaveras, Constantine, nunc divum sacrumque vocas. Ad gentilitatem recidis, et plus quam gentilitatem Deum te facis, et verba tua sacra, et decreta immortalia, nam mundo imperas ut tua iussa conservet illibata et inconcussa. Non cogitas quis tu es, modo e sordidissimo impietatis caeno lotus, et vix perlotus? Cur non addebas: iota unum, aut apex unus, de privilegio hoc non peribit, ut non magis pereat coelum et terra? Regnum Saul a Deo electi ad filios non pervenit, regnum David in nepote discerptum est, et postea extinctum, et tu ad finem usque mundi regnum; quod tu summo Deo tradis permansurum, tua auctoritate decernis? Quis etiam te tam cito docuit mundum esse periturum? Nam Poetis qui hoc etiam testantur, non puto te hoc tempore fidem habere. Ergo hoc tu non dixisses, sed alius tibi affinxit. Ceterum qui tam magnifice superbeque locutus est, timere incipit, sibi que diffidere, eoque obtestationibus agit.

Unde coram Deo vivo, qui nos regnare praecepit et coram terribili eius iudicio detestamur, omnes nostros successores Imperatores, et cunctos optimates, satrapas etiam amplissimumque Senatum, et universum populum in universo orbe terrarum, nec non et in posterum, nullo eorum quoque modo licere, hoc aut confringere, vel in quoquam concelli.

Quam aequa, quam religiosa adiuratio. Non secus ac si lupo per innocentiam et fidem obtestatur ceteros

lupos atque pastores, ne oves quas sustulit interque filios et amicos partitus est, aut illi adimere, aut hi repetere tentent. Quid tantopere extimescis, Constantine? Si opus tuum ex Deo non est, dissolvetur, sin ex Deo, dissolvi non poterit. Sed video voluisti imitari Apocalypsim, ubi dicitur: Contestor autem audientem omnia verba prophetiae libri huius, si quis apposuerit ad haec, apponet Deus super illum plagas scriptas in libro isto. Et si quis diminuerit de verbis libri prophetiae huius, auferet Deus partem eius de libro vitae et de civitate sancta. At tu numquam legeras Apocalypsim, ergo non sunt haec verba tua.

Si quis autem, quod non credimus, in hoc temerator extiterit, aeternis condemnationibus subiaceat condemnatus, et sanctos Dei Apostolos Petrum et Paulum sibi in praesenti et in futura vita sentiat contrarios. Atque in inferno inferiori scilicet concremandus, cum diabolo et omnibus deficiat impiis.

Hic terror, atque haec comminatio, non Caesaris aut secularis Principis esse solet, sed priscorum sacerdotum ac flaminum, et nunc Ecclesiasticorum. Itaque non est Constantini oratio haec, sed alicuius clericuli stolidi, nec quid dicat, aut quomodo dicat scientis, saginati et crassi, ac inter crapulam interque fervorem vini has scientias et haec verba ructantis. Quae non alium transeunt, sed in ipsum convertuntur auctorem. Primum ait, *aeternis condemnationibus subiaceat*. Deinde, quasi plus addi queat, alia addere vult, et post *aeternitatem poenarum*, adiungit *poenas vitae praesentis*, et cum Dei condemnatione nos terreat, adhuc quasi maius quiddam sit, terret nos odio Petri, cui Pau-

lum cur adiungat, aut cur solum, nescio. Iterum solito lethargo ad poenas aeternas redit, veluti non hoc ante dixisset. Quod si minae hae execrationesque Constantini forent, ininvicem execrarem eum ut tyrannum et profligatorem reipublicae meae, et illi me Romani ingenii mirarentur ultorem. Nunc quis existimat execrationem avarissimi hominis, ritu histrionum verba simulantis, ac sub persona Constantini alios deterrentis? hoc est proprie hypocritam esse, si graecam vocem exquirimus, sub aliena persona abscondere tuam.

Huius vero imperialis decreti paginam propriis manibus roborantes, super venerandum corpus beati Petri posuimus.

Charta ne, an membrana fuit pagina, in qua scripta sunt haec? Tametsi paginam vocabimus alteram faciem, ut dicunt, folii, veluti quinternio habet folia dena, paginas vicas. O rem inauditam et incredibilem! cum essem adolescentulus, interrogasse me quemdam memini, quis librum Iob scripsisset, cumque ille respondisset, ipse Iob, tunc me subiunxisse, quo pacto igitur de sua ipsius morte faceret mentionem? Quod de multis aliis libris dici potest, quorum ratio huic loco non convenit. Nam quomodo vere narrari potest id, quod nondum esset administratum, et in tabulis contineri id, quod post tabularum, ut sic dicam, sepulturam factum esse ipse fateatur? Hoc nihil aliud est, quam paginam privilegii ante fuisse mortuam et sepultam, quam natam, nec tamen umquam a morte atque sepultura reversam praesertim antequam conscripta esset, roboratam. Nec id una tantum, sed utraque Caesaris manu; et quid istud est, roborare il-

lam, chirographo ne Caesaris, an annulo signatario? Magnum nimirum robur, maiusque multo, quam si tabulis aereis, mandavisset. Sed non est opus scriptura aerea, cum supra corpus beati Petri charta reponatur. Cur hic Paulum retices, qui simul iacet cum Petro, et magis custodire possent ambo, quam si afferet tantummodo corpus unius? Videtis artes malitiamque nequissimi Sinonis. Quia donatio Constantini doceri non potest, ideo non in tabulis aereis, sed charteis privilegium esse, ideo latere illud cum corpore sanctissimi Apostoli dixit, ne aut auderemus e venerabili sepulcro inquirere, aut, si inquireremus, carie absnptum putaremus. Sed ubi tunc erat corpus beati Petri? Certe nondum in templo ubi nunc est, non in loco sane munito et tuto. Ergo non illic Caesar paginam collocasset; an beatissimo Silvestro paginam non credebatur, ut parum sancto, parum cauto, parum diligenti?

O Petre, o Silvester, o Sanctae Romanae Ecclesiae Pontifices, quibus oves commissae sunt, cur vobis commissam paginam non custoditis? Cur a tineis illam rodi, aut cur situ tabescere passi estis? Opinor quia corpora quoque vestra contabuerunt. Stulte igitur fecit Constantinus. En redacta in pulverem pagina, ius simul privilegii in pulverem abiit. Atqui, ut videmus, paginae exemplar ostenditur. Quis ergo illam de sinu sanctissimi Apostoli temerarius accepit? Nimirum aliquis antiquorum scriptorum debet afferri, nec posterior Constantini temporibus. At nullus affertur, sed si forte aliquis recens, unde hic habuit? Quisquis enim de superiori aetate historiam texit, aut Spiritu sancto dictante loqui-

tur, aut veterum scriptorum, et eorum quidem, qui de sua aetate scripserunt, sequitur auctoritatem. Quare quicumque veteres non sequitur, is de illorum numero erit, quibus ipsa vetustas praebet audaciam mentiendi. Quod si quo in loco ista res legitur, non aliter cum antiquitate consentit, quam illa glossatoris Acursii de legatis Romanis ad leges accipiendas dimissis in Graeciam plus quam stulta narratio cum Tito Livio aliisque prestantissimis scriptoribus convenit.

Datum Romae, tertio Kalendas Aprilis, Constantino Augusto quartum consule, et Gallicano quartum consule.

Diem posuit paenultimam Martii, ut sentiremus hoc factum esse sub tempus sanctorum dierum, qui illo plerumque tempore solent esse. Et Constantino quartum consule, et Gallicano quartum consule. Mirum si uterque ter fuerat consul, et in quarto consulatu forent collegae. Sed mirandum magis, Augustum leprosum elephantia, qui morbus inter ceteros, ut elephanta inter beluas, eminet, velle etiam accipere consulatum, cum Rex Azarias simul ac lepra tactus est, in privato se contineret, procuratione regni ad Jonatham filium relegata, ut fere omnes leprosi fecerunt. Quo uno argumento totum prorsus privilegium confutatur, profligatur, evertitur, ac, ne quis ambigat, ante leprosum esse debuisse quam consulem, sciat, et ex medicina, paulatim hunc morbum succrescere, et ex notitia antiquitatis, consulatum iniri Januario mense, magistratumque esse annum. Et haec Martio proximo gesta referunt. Ubi neque silebo in epistolis scribi solere *datum* non autem in ceteris, nisi apud indoctos. Dicuntur enim epistolae dari vel illi vel

ad illum , illi quidem qui perfert , ut puta , tabellario, ut reddat, et in manum porrigat homini cui mittuntur. Privilegium autem , ut aiunt, Constantini, quod reddi alicui non debebat , nec dari debuit dici , ut appareat eum, qui sic locutus est, mentitum esse, nec scisse fingere, quod Constantinum dixisse ac fecisse verisimile esset. Cuius stultitiae atque vesaniae affines se ac socios faciunt, quicumque hunc vera dixisse existimant, atque defendunt. Licet nihil iam habeant quo opinionem suam, non dico defendere, sed honeste excusare possint. An honesta erroris excusatio est, cum patefactam videas veritatem, nolle illi acquiescere, quia nonnulli magni homines aliter senserunt? Magni, inquam, dignitate, non sapientia, nec virtute. Unde tamen scis, an illi, quos tu sequeris , si eadem audiissent quae tu , mansuri in sententia fuerint , an a sententia recessuri? et nihilominus indignissimum est , plus homini velle tribuere quam veritati, id est Deo. Ita enim quidam , omnibus defecti rationibus, solent respondere, cur tot summi Pontifices donationem hanc veram esse crediderunt? Testificor vos, me vocatis quo nolo et invitum me male dicere summis Pontificibus cogitis, quos magis in delictis suis aperire vellem. Sed pergamus ingenue loqui, quandoquidem aliter agi nequit haec causa. Ut fatear eis ita credidisse et non malitia fecisse? quid mirum si ista crediderant, ubi tantum lucri blanditur, cum plurima, ubi nullum lucrum ostenditur, per insignem imperitiam credant? Nonne apud Aramcoeli , in tam eximio templo , et in loco maxime augusto , cernimus pictam fabulam Sibyllae et Octaviani , ut ferunt, ex auctoritate Inno-

centii tertii haec scribentis? Qui etiam de ruina templi pacis, sub natali *Salvatoris*, hoc est in partu virginis, scriptum reliquit. Quae ad evertendam magis fidem, quia falsa, quam ad stabiliendam, quia miranda sunt, pertinent. Mentiri ne ob speciem veritatis, pietatis, audet vicarius veritatis, et se scientem hoc piaculo obstringere? An non mentitur? Immo vero a sanctissimis viris se, cum hoc facit, dissentire non videt? Tacebo alios. Hieronymus Varronis testimonio utitur, decem fuisse Sibyllas, quod opus Varro ante Augustum condidit. Idem de templo pacis ita scribit: Vespasianus et Titus Romae templo pacis aedificato, vasa templi et universa donaria, in delubro illius consecrarunt, quae Graeca et Romana narrat historia. Et hic unus indoctus plus vult libello suo etiam barbare scripto credi, quam fidelissimis veterum prudentissimorum hominum historiis. Quia Hieronymum attigi, non patiar hanc contumeliam ipsius tacite praeteriri. Romae ex auctoritate Papae ostenditur codex Bibliae, tamquam reliquiae sanctorum, luminaribus sempe accensis, quod dicunt scriptum chirographo Hieronymi. Quaeres argumentum? Quia multum, ut inquit Virgilius, est pictae vestis et auri. Resque magis Hieronymi manu indicat scriptum non esse. Illum ego diligentius inspectum, comperi scriptum esse iussu Regis, ut opinor, Roberti, chirographo hominis imperiti. Huic simile est, quamquam decem milia huiusmodi Romae sunt, quod inter religiosa demonstratur in tabella effigies Petri et Pauli, quam Silvester Constantino, ab eisdem Apostolis in somnis admonito, in confirmationem visionis exhibuit. Non hoc dico, quia negem

effigies illas esse Apostolorum, utinamque tam vera esset Epistola nomine Lentuli missa de effigie Christi, quae non minus improbe ementita est, quam privilegium quod confutavimus, sed quia tabella illa a Silvestro non fuerit exhibita Constantino. In quo non sustineo admirationem animi mei continere. Disputabo enim aliquid de fabula Silvestri. Quia et omnis in hoc quaestio versatur, et mihi cum sermo sit cum Pontificibus Romanis de Pontifice Romano potissimum loqui decebit, ut, ex uno exemplo, facile aliorum coniectura capiatur. Et ex multis ineptiis quae ibi narrantur, unam tantum de dracone attingam, ut doceam Constantinum non fuisse leprosum. Etenim gesta Silvestri ab Eusebio quodam Graeco homine, ut interpret testatur, composita sunt, quae natio ad mendacia semper promptissima est, ut Iuvenalis satyrica censura ait: Quidquid Graecia mendax audet in historia. Unde draco ille venerat? Romae dracones non gignuntur. Unde etiam illi venenum? In Africa tantum pestiferi dracones ob ardorem regionis esse dicuntur. Unde praeterea tantum veneni? ut tam spatiosam civitatem peste corrumperet, praesertim cum in tam alto specu demersus esset, ad quem centum quinquaginta gradibus descenderetur? serpentes, excepto forsitan basilisco, non afflatu sed morsu virus inspirant, atque interimunt. Nec Cato Caesarem fugiens, cum tanta hominum manu, per medias Africae arenas dum iter faceret, ac dormiret, ullum sociorum ac comitum suorum, serpentis afflatu vidit extinctum. Neque illi populi ob id aerem sentiunt pestilentem. Et si quid fabulis credimus, et Chimaera et Hydra et Cerberus, sine noxa vulgo con-

specti sunt, ac tacti. Adhuc quin eum Romani potius occidissent. Non poterant, inquis. At multo grandiore serpentem in Africa, ad ripam Bagradae Regulus occidit. Hunc vero vel obstructo ore specus facile erat interimere. An nolebant? Ita opinor pro Deo colebant, ut Babylonii fecerunt. Cur ergo, ut olim Danieli dicitur accidisse, non et Silvester hunc potius occidisset? Quin canabaceo filo alligasset, et domum illam in aeternum perdidisset? Ideo commentator fabulae noluit draconem interimi, ne plane Danielis narratio referri videretur. Quod si Hieronymus vir doctissimus ac fidelissimus interpres, Apollinarisque et Origenes, atque Eusebius, et nonnulli alii narrationem Beli fictam esse affirmant, si eam Iudaei in veteris instrumenti archetypo non agnoscunt, id est, si doctissimi quique Latinorum, plerique Graecorum, singuli Hebraeorum, illam ne fabulam damnant; ego non hanc adumbratam ex illa damnabo, quae nullius scriptoris auctoritate fulcitur, et quae magistrum multo superat stultitia? Nam quis beluae domum subterraneam aedificaverat? Quis illic eam collocaverat, et ne prodiret atque evolaret (volant enim dracones, ut quidam aiunt, etsi alii negant) imperaverat? Quis genus illud cibi excogitaverat? Quis feminas, easque virgines, ac sanctimoniales descendere praeceperat, nec nisi kalendis? An tenebat draco quis esset dies kalendarum? et tam parco raroque cibo erat contentus? Nec virgines tam altum specum, tam immanem et esurientem beluam exhorrebant? Credo blandiebatur eis draco, ut feminis, ut virginibus, ut cibaria afferentibus. Credo etiam cum illis fabulabatur. Quidni, honore dicto, etiam coibat? Nam

et Alexander et Scipio ex draconis serpentisve cum matre concubitu geniti dicuntur. Quid de negato postea victu? Non potius aut prodiisset, aut fuisset extinctus? O miram hominum dementiam, qui his anilibus deliramentis fidem habent. Iam vero quamdiu hoc factitatum est? Quando fuit coeptum? Ante adventum Salvatoris? an postea? nihil horum scitur. Pudeat nos, pudeat harum neniaram, et levitatis plus quam inimicae. Erubescat Christianus homo, qui veritatis se ac lucis filium nominat, proloqui quæ non modo vera non sunt, sed nec verisimilia. At enim, inquiunt, hanc daemones potestatem in gentibus obtinebant, ut eas diis servientes illuderent. Silete, impudentissimi homines, ne dicam sceleratissimi, qui fabulis vestris tale semper velamentum obtenditis. Non desiderat sinceritas Christiana patrociniū falsitatis. Satis per se superque sua ipsius luce ac veritate defenditur, sine istis commentitiis aut praestigiis fabellis, in Deum, in Christum, in Spiritum sanctum contumeliosissimis. Siccine deus arbitrio daemonum tradiderat genus humanum, ut tam manifestis, tam imperiosis miraculis seduceretur? ut propemodum posset iniustitiae accusari, qui oves lupis commisisset, et homines magnam errorum suorum haberent excusationem. Quod si tantum olim licebat daemonibus, et nunc apud infideles vel magis liceret, quod minime videmus. Nec ullae ab eis huiusmodi fabulae proferuntur. Tacebo de aliis populis, dicam de Romanis apud quos paucissima miracula feruntur, eaque vetusta atque incerta. Valerius Maximus ait, hiatum illum terrae in medio foro, cum se in eum Curtius armatum adacto equo immisisset, iterum

coiisse, inque pristinam formam continuo revertisse. Item Iunonem Monetam cum a quodam milite Romano captis Veis per iocum interrogata esset, an Romam migrare vellet, respondisse velle. Quorum neutrum Titus Livius sentit, et prior auctor et gravior. Nam et hiatum permansisse vult, nec tam fuisse subitum quam vetustum et ante conditam urbem appellatumque Curtium lacum, quod in eo delituisset Curtius Metius Sabinus, Romanorum fugiens impressionem. Et Iunonem annuisse, non respondisse; adiectum fabulae postea vocem reddidisse. Atque de nutu quoque palam est illos esse mentitos, vel quod motum simulacri, avellebant autem illud, interpretati sunt, sua sponte esse factum, vel qua lascivia hostilem et victam, et lapideam deam interrogabant, eadem lascivia annuisse finxerunt. Tametsi Livius inquit non annuisse, sed milites quod annuisset exclamasse. Quae tamen boni scriptores non defendunt facta, sed dicta excusant. Nam prout idem Livius ait, datur venia antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat, et alibi, sed in rebus tam antiquis, si qua similia veritati sunt, pro veris accipiantur. Satis habeam haec ad ostentationem scenae gaudentis miraculis aptiora, quam ad fidem, neque affirmare, neque refellere est operae pretium. Terentius Varro his duobus, et prior et doctior, et ut sentio, gravior auctor, ait triplicem historiam de lacu Curtio a totidem auctoribus proditam. Unam a Procilio, quod is lacus ita sit appellatus a Curtio, qui se in eum deiecit, alteram a Pisone, quod a Metio Sabino, tertiam a C. Aelio, cuius rei socium addit Lutatium quod a Curtio consule, cui collega fuit M. Ge-

nutius. Neque vero dissimulaverim Valerium non plane posse reprehendi, quod ita loquatur, cum paulo post graviter et severe subiiciat: nec me praeterit, de motu et voce deorum immortalium, humanis oculis auribusque percepto, quam in ancipiti opinione aestimatio versetur. Sed quia non nova dicuntur, sed tradita repetuntur, fidem auctores vindicent. De voce deorum dixit, propter Junonem Monetam et propter simulacrum fortunae, quod bis locutum fingitur his verbis: *Rite me, matronae, vidistis, riteque dedicastis*. At vero nostri fabulatores passim inducunt idola loquentia, quod ipsi gentiles et idolorum cultores non dicunt, et sincerius negant, quam Christiani affirmant. Apud istos paucissima miracula, non fide auctorum, sed veluti sacra quadam religiosa vetustatis commendatione nituntur. Apud istos recentiora quaedam narrantur, quae illorum homines temporum nescierunt. Neque ego admirationi sanctorum derogo, nec ipsorum divina opera abnuo, quum sciam tantum fidei, quantum est granum sinapis, montes etiam posse transferre. Imo, defendo illa et tueor, sed misceri cum fabulis non sino. Nec persuaderi possum hos scriptores alios fuisse quam aut infideles, qui hoc agerent in derisum Christianorum, si haec figmenta, per dolosos homines in manus imperitorum delata acciperentur pro veris: aut fideles habentes aemulationem Dei, sed non secundum scientiam, qui non modo de gestis sanctorum, verum etiam Dei genitricis, atque adeo Christi improba quaedam et pseudovangelia scribere non reformidarunt, et summus Pontifex hos libros appellat apocriphos, quasi nihil vitii sit, quod eorum ignoratur auctor, quasi credibilia sint quae narrantur, quasi sancta

et ad confirmationem religionis pertinentia, ut iam non minus culpa sit penes hunc qui mala probat, quam penes illum qui mala excogitavit. Nummos reprobos discernimus, separamus, abiicimus, doctrinam reprobam non discernemus, sed retinebimus? sed cum bona miscbimus? sed pro bona defendemus? Ego vero ingenuam feram sententiam: Gesta Silvestri nego esse apocripa, quia, ut dixi, Eusebius quidam fertur auctor, sed falsa atque indigna quae legantur existimo, cum in aliis tum vero in illo quod narratur de dracone, de tauro, de lepra, propter quam refutanda tanta repetii. Neque enim si Naaman leprosus fuit, continuo et Constantinum leprosum fuisse dicemus. De illo multi auctores meminerunt, de hoc principe orbis terrarum nemo, ne suorum quidem civium scripsit, nisi nescio quis alienigena, cui non aliter est habenda fides, quam alteri cuidam, de vespis intra nares Vespasiani nidificantibus, et de rana partu a Nerone emissa, unde Lateranum vocitatum locum dicunt, quod ibi rana lateat in sepulcro. Quod nec vespae ipsae, si loqui possunt, dixissent, nisi ad Deos Capitolinos hoc referunt, quasi illi loqui consuissent, et hoc fieri iussissent. Sed quid mirer haec non intelligere Pontifices, cum nomen ignorent suum? Cephass enim dicuntur vocari Petrum, qui caput Apostolorum esset, tamquam hoc vocabulum sit Graecum ἀπὸ τῆς κεφαλῆς, et non Hebraicum, sed potius Syriacum, quod Graeci κεφῆς scribunt, quod apud eos interpretatur Petrus, non caput. Est enim Petrus et petra Graecorum vocabulum, stultaque per etymologiam latinam exponitur petra, quasi pede trita. Et Metropolitanum ab Archiepiscopo distin-

guunt, voluntque illum a mensura civitatis dictum, cum Graece dicatur non *Μετροπόλις*, sed *Μητροπόλις* id est mater civitatis sive urbis, et Patriarcham quasi patrem patrum, et Papam ab interiectione papae dictum, et fidem orthodoxam quasi recta gloria, et Simonem media correpta, cum legendum sit media longa, ut Platonem et Catonem, ita legendum Simonem. Et multa similia, quae transeo, ne culpa aliquorum omnes summos Pontifices videam insectari. Haec dicta sint, ut nemo miretur, si donationem Constantini commentitiam fuisse Papae multi non potuerunt deprehendere, tametsi ab aliquo eorum ortam esse hanc fallaciam reor. At dicitis, cur Imperatores, quorum detrimento res ista cedebat, donationem Constantini non negant, sed fatentur, affirmant, conservant? Ingens argumentum, mirifica defensio. Nam de quo tu loqueris Imperatore? si de Graeco, qui verus fuit Imperator, negabo confessionem, sin de Latino, libenter etiam confitebor. Etenim quis nescit Imperatorem Latinum gratis factum esse a summo Pontifice, ut opinor, Stephano, qui Graecum Imperatorem, quod auxilium non ferret Italiae, privavit, Martinumque fecit, ita ut plura Imperator a Papa, quam Papa ab imperatore acciperet. Sane Troianas opes quibusdam pactionibus soli Achilles et Patroclus inter se partiti sunt. Quod etiam mihi videntur indicare Ludovici verba, cum ait: Ego Ludovicus Imperator Romanus Augustus statuo et concedo, per hoc pactum confirmationis nostrae, tibi beato Petro Principi Apostolorum, et per te vicario tuo, domino Paschali summo Pontifici et successoribus eius in perpetuum, sicut a praedecessoribus nostris usque nunc in ve-

stra potestate et ditione tenuistis Romanam civitatem, cum ducatu suo, et suburbanis, atque viculis omnibus et territoriis eius, montanis atque maritimis litoribus, et portubus, seu cunctis civitatibus, castellis, oppidis, ac villis, in Thusciae partibus, et cetera. Tu ne, Ludovice, cum Paschale pacisceris? Si tua, id est, imperii Romani sunt ista, cur alteri concedis? Si ipsius et ab ipso possidentur, quid attinet te illa confirmare? Quantulum etiam ex imperio romano tuum erit, si caput ipsum imperii amisisti? A Roma dicitur Romanus Imperator. Quid cetera possides, tua ne an Paschalis sunt? Credo tua dices. Nihil ergo valet donatio Constantini, si ab eo Pontifici donata tu possides. Si valet, quo iure tibi Paschalis cetera remittit, retentis tantum sibi quae possidet? Id sibi vult tanta, aut tua in te imperio Romano largitio? Merito igitur pactum appellas, quasi quandam collusionem. Sed quid faciam inquires? Repetam armis quae Papa occupat. At ipse iam factus est me potentior. Repetam iure? At ius meum tantum est, quantum ille esse voluerit. Non enim hereditario nomine ad imperium veni, sed pacto, ut si Imperator esse volo, haec et haec invicem Papae promittam. Dicam nihil donasse ex imperio Constantinum? At isto modo causam agerem Graeci Imperatoris et me omni fraudare imperii dignitate. Hac enim ratione Papa se dicit facere Imperatorem me, quasi quemdam vicarium et nisi promittam, non facturum, et nisi paream, me abdicaturum. Dummodo mihi det, omnia fatebor, omnia paciscar. Mihi tamen crede, si Romam ego aut Thusciam possiderem, tantum abest ut facerem quae facio, ut etiam frustra mihi Pa-

schalis donationis, sicut reor falsae, caneret cantilenam. Nunc concedo, quae nec teneo, nec habiturum me esse spero. De iure Papae inquirere non ad me pertinet, sed ad Constantinopolitanum Augustum. Iam apud me excusatus es, Ludovice, et quisquis alius Ludovici similis. Quid de aliorum Imperatorum cum summis Pontificibus pactione suspicandum est, cum sciamus quid Sigismundus fecerit, princeps alioquin optimus et fortissimus, sed iam affecta aetate minus fortis? Quem per Italiam paucis stipatoribus septum in diem vivere vidimus, Romae etiam fame periturum: nisi eum, sed non gratis (extorsit enim donationem) Eugenius pavisset. Is cum Romam venisset, ut pro Imperatore romanorum coronaretur, non aliter a Papa coronari potuit, quam ut Constantini donationem ratam haberet, eademque omnia de integro donaret. Quid magis contrarium, quam pro Imperatore coronari, qui Romae ipsi renunciasset? et coronari ab illo, quem et confiteatur, et quantum in se est, dominum Romani imperii faciat? ac ratam habere donationem, quae vera si sit, nihil Imperatori de imperio relinquere fiat? Quod, ut arbitror, nec pueri fecissent. Quo minus mirum, si Papa sibi arrogat Caesaris coronationem, quae populi Romani esse deberet. Si tu Papa, et potes Graecum imperatorem privare Italia, provinciisque Occidentis, et Latinum Imperatorem facis, cur pactionibus uteris? Cur bona Caesaris partiris? Cur in te imperium transfers? Quare sciat quisquis est Imperator Romanus, me iudice, se non esse nec Augustum, nec Caesarem, nec Imperatorem, nisi Romae imperium teneat, et nisi operam det ut urbem Romam recuperet plane

esse periturum. Nam Caesares illi priores, quorum fuit primus Constantinus, non adigebentur iusiurandum interponere, quo nunc Caesares obstringuntur, sed quantum humana spe praestari potest, nihil imminuturos esse de amplitudine imperii Romani eamque sedulo adaucturos. Non ea re tamen vocati Augusti, quod imperium augere deberent, ut aliqui sentiunt Latinae linguae imperiti. Est enim Augustus quasi sacer, ab avium gustu dictus, quae in auspiciis adhiberi solebant, Graecorumque testante lingua, apud quos Augustus *σεβαστός* dicitur, unde Sebasteia vocata. Melius summus Pontifex ab augendo Augustus diceretur, nisi quod dum temporalia auget, spiritualia minuit. Itaque videas, ut quisque pessimus est summorum Pontificum, ita maxime defendendae huic donationi incumbere. Qualis Bonifacius octavus, qui Celestinum tubis parieti inferitis decepit. Hic et de donatione Constantini scribit, et Regem Franciae privavit regnumque ipsum quasi donationem Constantini exequi vellet, Ecclesiae romanae fuisse et esse subiectum indicavit. Quod statim successores eius Benedictus et Clemens, ut improbum iniustumque revocarunt. Verum quid sibi vult ista vestra, Pontifices Romani, sollicitudo, quod a singulis Imperatoribus donationem Constantini exigitis confirmari, nisi quod iuri diffiditis vestro? Sed laterem lavatis, ut dicitur. Nam neque illa umquam fuit, et quod non est, confirmari non potest, et quidquid donant Caesares, decepti exemplo Constantini, faciunt et donare imperium nequeunt. Age vero demus Constantinum donasse, Silvestrumque aliquando possedissee, sed postea vel ipsum, vel aliquem ipsorum a possessione

deiectum, loquor nunc de his, quae Papa non possidet, postea loquar de his quae possidet. Quid possum vobis magis dare, quam ut ea quae nec fuerunt, nec esse poterunt, fuisse concedam? Tamen dico vos, nec iure divino, nec iure humano, ad recuperationem agere posse. In lege veteri Hebraeus supra sextum annum Hebraeo servire vetabatur, et quinquagesimo quoque anno omnia redibant ad pristinum dominum. Tempore gratiae, Christianus a vicario Christi redemptoris nostrae servitutis, premetur servitio aeterno? Quid dicam, revocabitur ad servitutem, postquam liber factus est, diuque potitus libertate? Sileo quam saevus, quam vehemens, quam barbarus dominatus frequenter est sacerdotum. Quod si ante ignorabatur, nuper est cognitum, ex monstro illo, atque portento, Ioanne Vitelesco Cardinale, et Patriarcha, qui gladium Petri quo auriculam Malcho abscidit, in Christianorum sanguine lassavit, quo gladio et ipse periit. An vero populis Israel a domo David et Salomonis, quos Prophetæ a Deo missi unxerant, tamen propter graviora onera desciscere licuit, factumque eorum deus probavit, nobis ob tantam tyrannidem desciscere non licebit? ab his praesertim, qui nec sunt Reges, nec esse possunt, et qui de pastoribus ovium id est animarum facti sunt fures ac latrones. Et ut ad ius humanum veniam, quis ignorat nullum ius esse bellorum? aut si quod est, tamdiu valere, quamdiu possideas quae bello parasti. Nam quum possessionem perdis, et ius perdidisti. Ideoque captivos, si fugerint, nemo ad iudicem repetere solet, etiam nec praedas, si eas priores domini receperint. Apes et quaedam alia volucrum genera, si e privato meo longius evo-

laverint, et in alieno desederint, repeti non queunt. Tu homines, non modo liberum animal, sed dominum ceterorum, si in libertatem manu et armis afferant, non manu et armis repetes, sed iure, quasi tu homo sis, illi pecudes. Neque est quod dicas, Romani iuste bella nationibus intulerunt, iusteque libertate illas exuerunt. Noli me ad istam vocare quaestionem, ne quid in Romanos meos cogar dicere. Quamquam nullum crimen tam grave esse potuit, ut aeternam mererentur populi servitutem, cum eo, quod saepe culpa principis, magnive alicuius in republica civis bella gesserunt, et victi immeritata servitutis poena affecti sunt. Quorum exemplis plena sunt omnia. Neque vero lege naturae comparatum est, ut populus sibi populum subigat. Praecipere aliis eosque exhortari possumus, imperare illis ac vim afferre non possumus. Nisi relicta humanitate velimus ferociores beluas imitari, quae sanguinarium in infirmiores imperium exercent, ut leo in quadrupedes, aquila in volucres, delphinus in pisces. Verumtamen hae beluae non in suum genus sibi ius vindicant sed in inferius. Quod quanto magis faciendum nobis est, et homo homini religioni habendus? quum, ut M. Fabius inquit, nulla supra terras sit adeo rabiosa belua, cui non imago sua sancta sit. Itaque quatuor fere causae sunt, ob quas bella inferuntur. Aut ob ulciscendam iniuriam, defendendosque amicos, aut timore accipiendae postea calamitatis, si vires aliorum augeri sinantur, aut spe praedae, aut gloriae cupiditate. Quarum prima non nihil honesta, secunda parum, duae posteriores nequaquam honestae sunt. Et Romanis quidem illata fuere frequenter bella, sed postquam se defenderant, et

illis et aliis ipsi intulerunt, nec ulla gens est quae ditioni eorum cesserit, nisi bello victa et domita. Quam recte, aut qua causa, ipsi viderint. Eos ego nolim nec damnare, tamquam iniuste pugnaverint, nec absolvere tamquam iuste. Tantum dicam, eadem ratione Romanos ceteris bella intulisse, qua reliqui populi Regesque. Atque ipsis qui bello lacessiti victique sunt, licuisse deficere a Romanis, ut ab aliis dominis defecerunt. Ne forte, quod nemo diceret, imperia omnia ad vetustissimos, qui primi domini fuere, id est, qui primi praeripuere aliena, referantur. Et tamen melius in victis bello nationibus populo Romano, quam Caesaribus rempublicam opprimentibus ius est. Quocirca si fas erat gentibus a Constantino, et quod plus est, a populo Romano desciscere profecto, et ab eo ius erit, cuicumque cesserit ille ius suum. Atque ut audacius agam, si Romanis licebat Constantinum aut exigere ut Tarquinium, aut occidere ut Iulium Caesarem, multo magis eum vel Romanis vel Provinciis licebit occidere, qui in locum Constantini utcumque successit. Hoc etsi verum, tamen ultra causam meam est, et idcirco me reprimere volo, nec aliud ex his colligere, quae dixi, nisi ineptum esse, ubi armorum vis est, ibi ius quemque afferre verborum. Quia quod armis acquiritur, idem rursus armis amittitur. Eo quidem magis, quod aliae novae gentes, ut de Gothis accepimus, quae numquam sub imperio Romano fuerunt, fugatis veteribus incolis, Italiam et multas Provincias occuparunt, quas in servitutem revocari, in qua numquam fuerunt, quae tandem aequitas est, praesertim victrices et forte a victis? Quo tempore si quae urbes et nationes, ut factum fuisse sci-

mus, ab imperatore desertae, ad Barbarorum adventum necesse habuerunt deligere sibi Regem, sub cuius auspiciis victoriam reportarunt, numquam hunc postea a principatu deponerent? Aut eos filios tum commendatione patris, tum propria virtute favorabiles iuberent esse privatos, ut iterum sub Romano principe essent, maxime, cum eorum opera assidue indigerent, et nullum aliunde auxilium sperarent? Hoc si Caesar ipse, aut Constantinus ad vitam reversus, aut etiam senatus populusque Romanus ad commune iudicium, quale in Graecia Amphictyonum fuit, vocaret, prima statim actione repelleretur, quod a se olim custode desertos, quod tamdiu sub alio principe degentes, quod numquam alienigenae Regi subditos, quod denique homines libertati natos, et in libertatem robore animi corporisque affectos, ad famulatum servitiumque reposceret: ut appareat, si Caesar populusque Romanus a repetendo exclusus est, multo vehementius papam esse exclusum. Et si licet aliis nationibus, quae sub Roma fuerunt, aut Regem sibi creare, aut rempublicam tenere, multo magis id licere populo Romano, praecipue adversus novam Papae tyrannidem. Exclusi a defendenda donatione adversarii, quod nec umquam fuit, et si quae fuisset, iam temporum condicione intercidisset, confugiunt ad alterum genus defensionis, et velut relicta urbe, in arcem se recipiunt, quam statim deficientibus cibariis dedere cogentur. Praescripsit, inquit, Romana Ecclesia in his quae possidet. Cur ergo quae maior pars est, ea reposcit in quibus non praescripsit, et in quibus alii praescripserunt? Nisi id non licet in aliis in hunc, quod huic, licet in alios. Praescripsit

Romana Ecclesia. Cur ergo ad Imperatoribus toties curat sibi ius confirmandum? Cur donationem confirmationemque Caesarum iactat, si hoc unum satis est? Iniuriam ei facis, si de altero quoque iure non sileas. Cur igitur de altero non siles? Nempe quia hoc sibi non sufficit. Praescripsit Romana Ecclesia et quomodo potest praescripsisse, ubi de nullo titulo, sed de malae fidei possessione constat? Aut si malae fidei possessionem neges, profecto stultae fidei negare non posses. An in tanta re tamque aperta excusata debet esse et facti et iuris ignorantia? Facti quidem, quod Romam Provinciasque non dedit Constantinus, quod ignorare idiotae hominis est, non summi Pontificis. Juris autem, quod illa nec donari potuerat, nec accipi, quod nescire vix Christiani est. Ita ne stulta credulitas dabit tibi ius in his, quae, si prudentior fores, tua numquam fuissent. Quid? Nonne nunc saltem, postquam te per ignorantiam atque stultitiam possedis docui, ius istud, si quod erat, amittes? et quod inscitia male contulerat tibi, nonne id rursum cognitio bene adimet? Mancipiumque ab iniusto ad instum dominium revertitur, fortassis etiam cum usufructu? quod si adhuc possidere pergis, iam inscitia in malitiam fraudemque conversa est planeque effectus es malae fidei possessor. Praescripsit Romana Ecclesia. O imperiti, o divini iuris ignari! Nullus quantumvis annorum numerus verum abolere titulum potest. An vero captus ego a Barbaris, creditusque periisse, post centum annos quibus captivus fui, postea liminio reversus, paternae haereditatis repetitor excludar? Quid hac re inhumanius? Atque ut aliquod afferam exemplum, num Jephthe, dux Israel, re-

poscentibus filiis Ammon terram a finibus Arnon, usque in Jaboc, atque in Iordanem, respondit: Praescripsit Israel iam per trecentos annos? An quod numquam illorum, sed Amorreorum fuisset terra, quam repocerent, ostendit? et hoc argumentum esse ad Ammonitas illam non pertinere, quod numquam intra tot annorum circum repoposissent? Praescripsit Romana Ecclesia. Tace nefaria lingua. Praescriptionem, quae sit de rebus mutis atque irrationalibus, ad hominem transfers, cuius quo diuturnior in servitute possessio, eo est detestabilior. Aves ac ferae in se praescribi nolunt, sed quantolibet tempore possessae, cum libuerit, et oblata fuerit occasio, abeunt, homini ab homine possessio non licet abire? Accipe, unde magis fraus dolusque, quam ignorantia Romanorum Pontificum appareat, utentium iudice bello, non iure. Cui simile quiddam primos Pontifices in occupanda urbe ceterisque oppidis, credo fecisse. Parum ante me natum, (testor eorum memoriam, qui interfuerunt) per inauditum genus fraudis Roma papale accepit imperium, seu tyrannidem potius, cum diu libera fuisset. Is fuit Bonifacius nonus, octavo in fraude et nomine par, si modo Bonifacii dicendi sunt, qui pessime faciunt. Et cum Romani deprehenso dolo apud se indignarentur, Bonifacius Papa, in morem Tarquinii, summa quaeque papavera virga decussit. Quod cum postea, qui ei successit, Innocentius imitari vellet, urbe fugatus est. De aliis pontificibus nolo dicere, qui Romam vi semper oppressam armisque tenuerunt, licet, quoties potuit, rebellavit, ut sexto abhinc anno, cum pacem ab Eugenio obtinere non posset, nec pax esset hostibus, qui eam

obsidebant; et ipsa Papam intra aedes obsedit, non permissura illum abire, priusquam aut pacem cum hostibus faceret, aut administrationem civitatis relegaret ad cives. At ille maluit urbem deserere, dissimulato habitu, uno fugae comite, quam civibus gratificari iusta et aequa petentibus. Quibus si des electionem, quis ignorat libertatem magis quam servitium electuros? Idem suspicari libet de ceteris urbibus quae a summo Pontifice in servitute retinentur, per quem a servitute liberari debuisent. Longum esset recensere, quot urbes ex hostibus captas populus Romanus liberas fecit, adeo ut T. Flaminius omnem Graeciam, quae sub Antiocho fuisset, liberam esse, et suis uti legibus iuberet. At Papa, ut videre licet, insidiatur sedulo libertati populorum. Ideoque vicissim illi quoque oblata facultate (ad Bononiam modo respice) rebellant. Qui, si quando sponte, quod evenire potest, aliquo aliunde periculo urgente, in Papale imperium consenserunt: non ita accipiendum est, consensisse, ut servos se facerent, ut numquam subtrahere ab iugo colla possent, ut postea nati non et ipsi arbitrium sui habeant; nam hoc iniquissimum foret. Sponte ad te, summe Pontifex, ut nos gubernes venimus, sponte nunc rursus abs te, ne gubernes diutius, recedimus, si quae tibi a nobis debentur ponatur calculus datorum et acceptorum. At tu gubernare invitos vis, quasi pupilli simus qui te ipsum forsitan sapientius gubernare possemus. Adde huc iniurias, quae aut abs te aut a tuis magistratibus huic civitati frequentissime inferuntur. Deum testamur, iniuria cogit nos rebellare, ut olim Israel a Roboam fecit. Et quae tanta fuit illa iniuria, quanta

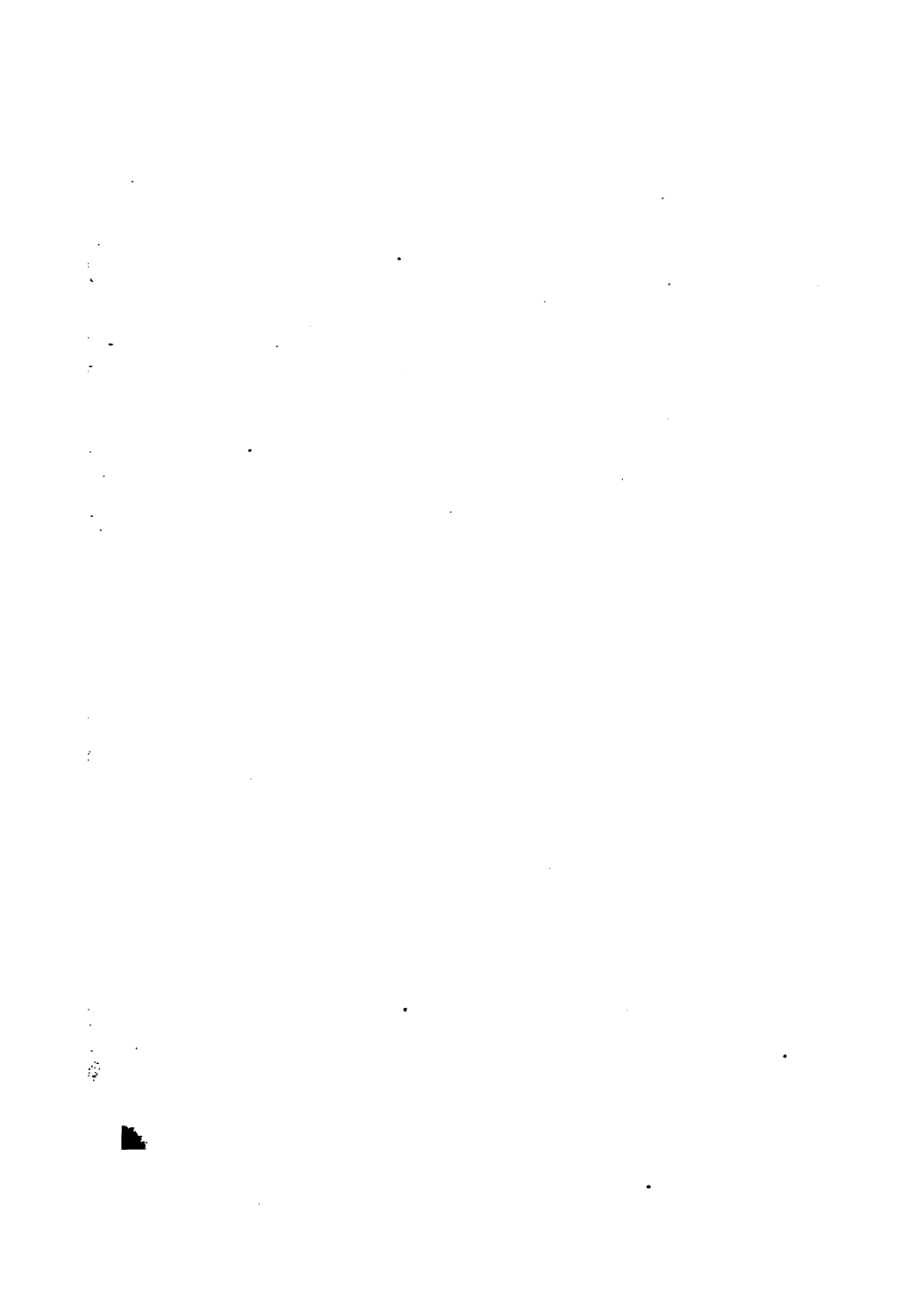
portio nostrae calamitatis, graviora solvere tributa? Quid enim si rempublicam nostram exhaustias? Exhaustisti. Si templa spolies? Spoliasti. Si virginibus matribusque familiae stuprum inferas? Intulisti. Si urbem sanguine civili perfundas? Perfudisti. Haec nobis sustinenda sunt? An potius, cum tu pater nobis esse desieris, nos quoque filios esse obliviscemur? Pro patre, summe Pontifex, aut si hoc te magis iuvat, pro domino hic te populus advocavit, non pro hoste atque carnifice. Patrem agere aut dominum non vis, sed hostem et carnificem. Nos saevitiem tuam impietatemque etsi iure offensae poteramus, tamen quia Christiani sumus, non imitabimur. Nec in tuum caput ultorem stringemus gladium, sed, te abdicato atque summoto, alterum patrem dominumve adoptabimus. Filiis, a malis parentibus e quibus geniti sunt, fugere licet, nobis a te non vero patre, sed adoptivo, et pessime nos tractante, non licebit? Tu vero, quae sacerdotii operis sunt, cura, et noli tibi ponere sedem ad Aquilonem, et illinc tonando fulgurantia fulmina in hunc populum ceterosque vibrare. Sed quid plura opus est in re apertissima dicere? Ego non modo Constantinum non donasse tanta, non modo non potuisse Romanum Pontificem in eisdem praescribere, sed etiam si utrumque esset, tamen utrumque ius sceleribus possessorum extinctum esse contendo: cum videamus totius Italiae multarumque Provinciarum cladem ac vastitatem ex hoc uno fonte fluxisse. Si fons amarus est, et rivus, si radix immunda, et rami, si delibatio sancta non est, nec massa. Ita e diverso, si rivus amarus, fons obstruendus est, si rami immundi, e radice vitium venit; si

massa sancta non est, delibatio quoque abominanda est. An possumus principatum potentiae Papalis pro iure proferre, quem tantorum scelerum, tantorumque omnis generis malorum cernimus esse causam? Quamobrem dico et exclamo (neque enim timebo homines, Deo fretus) neminem mea aetate in summo pontificatu fuisse, aut fidelem dispensatorem, aut prudentem, qui tantum abest, ut dederit familiae Dei cibum, et escam panis. Papa et ipse bella pacatis populis infert, et inter civitates principesque discordias serit. Papa et alienas sitit opes, et suas exsorbet, ut Achilles in Agamemnonem *δημοβόρος βασιλεύς*. Papa non modo rempublicam, quod non Verres, non Catilina, non quisquam peculator auderet, sed etiam rem ecclesiasticam, et Spiritum sanctum quaestui habet, quod Simon ille magus detestatur. Et cum ab his admoneatur et quibusdam bonis viris reprehenditur, non negat sed palam fatetur, atque gloriatur, licere ei quavis ratione patrimonium Ecclesiae a Costantino donatum, ab occupantibus extorquere. Quasi, eo recuperato, religio Christiana futura sit beata, et non magis omnibus flagitiis, luxuriis, libidinibusque oppressa, si modo opprimi magis potest, et ullus est sceleri ulterior locus. Ut igitur recuperet cetera membra donationis, male ereptas a bonis viris pecunias peius effundit, militumque equestres pedestresque copias, quibus omnia infestantur, alit, cum Christus in tot millibus pauperum, fame et nuditate moriatur. Nec intelligit, o indignum facinus! cum ipse secularibus auferre, quae ipsorum sunt, laborat, illos vicissim sive pessimo exemplo induci, sive necessitate cogi, licet non est vera necessitas, ad auferenda

quae sunt Ecclesiasticorum. Nulla itaque usquam religio, nulla sanctitas, nullus Dei timor, et quod referens quoque horresco omnium scelerum impii homines a Papa sumunt excusationem. In illo enim comitibusque eius est omnis facinoris exemplum ut cum Isaia et Paulo, in Papam et Papae proximos dicere possumus: Nomen Dei per vos blasphematur inter gentes. Qui alios docetis, cur vos ipsos non docetis? Qui praedicatis non furandum, latrocinamini. Qui abominamini idola, sacrilegium facitis. Qui in lege et Pontificatu gloriamini, per praevaricationem legis Deum verum Pontificem inhonoratis. Quod si populus Romanus ob nimias opes veram illam Romanitatem perdidit, si Salomon ob eandem causam in idolatriam amore feminarum lapsus est, nonne idem putamus fieri in summo Pontifice ac reliquis clericis? Et post ea putamus Deum fuisse permissurum, ut materiam peccandi Silvester acciperet? Non patiar hanc iniuriam fieri sanctissimo viro. Non feram hanc contumeliam fieri Pontifici optimo, ut dicatur imperia, regna, Provincias accepisse, quibus renunciare etiam solent, qui clerici fieri volunt. Pauca possedit Silvester, pauca ceterique summi Pontifices quorum aspectus apud hostes quoque erat sacrosanctus, veluti illius Leonis, qui trucem barbari Regis animum terruit, ac fregit, quem Romanae vires nec frangere nec terrere potuerant. Recentes vero summi Pontifices idest, divitiis ac deliciis affluentes, id videntur laborare, ut quantum prisci fuere sapientes et sancti, tantum ipsi et impii sint, et stulti, et illorum egregias laudes omnibus probris vincant. Haec quis Christiani nominis queat aequo animo ferre? Verum ego in

hac prima nostra oratione nolo exhortari principes ac populos ut Papam effraenato cursu volitantem inhibeant, eumque intra suos fines consistere compellant, sed tantum admoneant, qui forsitan iam edoctus veritatem, sua sponte, ab aliena domo in suam, et ab insanis fluctibus, saevisque tempestatibus in portum se recipiet. Sin recuset, tunc ad alteram orationem multo truculentiores accingemur. Utinam, utinam aliquando videam, nec enim mihi quicquam est longius, quam hoc videre, et praesertim meo consilio effectum, ut Papa tantum vicarius Christi sit, et non etiam Caesaris. Nec amplius horrenda vox audiat: partes contra Ecclesiam, Ecclesia contra Peruginos pugnat, contra Bononienses. Non contra Christianos pugnat Ecclesia, sed Papa. Illa pugnat contra spiritualia nequitiae in caelestibus. Tunc Papa et dicetur et erit Pater sanctus, pater omnium, pater Ecclesiae, nec bella inter Christianos excitabit, sed ab aliis excitata, censura Apostolica et Papali maiestate sedabit.

DIXI



DISSERTAZIONE
DI
LORENZO VALLA
PATRIZIO ROMANO

SU LA FALSA E MENZOGNERA DONAZIONE DI COSTANTINO

Più e più libri sono stati da me dati alla luce quasi in ogni specie di sapere, nei quali perchè dissento da non pochi illustri e maturi autori, v'ha perciò di molti che a malincuore mi tollerano e m'accusano di temerità e di sacrilegio. Che cosa infine credono costoro che tentano di nuocermi? e fino a quando s'inveirà contro di me? e se ne avessero il potere, oh con quanta rabbia e prestezza trarrebbero al supplizio me che scrivo non pure contro i morti, ma contro i vivi ancora, nè contro di uno o di un altro, ma di molti: nè contro privati solamente ma ancora contro magistrati. E quali magistrati? come a dire il sommo pontefice che non è armato solamente della spada temporale, a mo' dei Principi e dei Re, ma ancora dell'arma spirituale, di tal che tu non potrai neppure, per dir così, ricoverarti sotto l'egida

di qualcuno dei Principi senza che tu sia colpito da una scomunica, da un anatema, da una maledizione. Che se, come prudentemente disse, così si crede d' avere operato colui che disse: Io non voglio scrivere contro coloro che possono proscrivere, quanto più a me sembra doversi lo stesso praticare verso colui che non diede neppure luogo alla proscrizione e che mi perseguita con gli invisibili dardi della sua potestà, in guisa che a buon dritto io possa dire, dove fuggirò io lontano dalla tua ira e dal tuo cospetto? A meno che non pensassimo che il sommo sacerdote sarà per sopportare queste cose con più pazienza che gli altri. Purtuttavia Anania, (1) principe dei sacerdoti, alla presenza del tribuno che sedeva da giudice comandò che fosse battuto Paolo che aveva detto di aver parlato con retta coscienza, e Fassur, (2) fornito della medesima dignità, gettò in carcere Geremia per avere liberamente parlato. Ma un tribuno e preside colui, un Re, costui potè e volle salvare contro l' offesa d' un Ponte-

(1) figlio di Nebedeo, creato sommo sacerdote degli Ebrei all'epoca del procuratore romano Tiberio Alessandro, (47 a. Cr.), era sommo sacerdote quando l'Apostolo Paolo, senza punto sgomentarsi, cominciò ad arringare gli astanti con le parole: « Uomini fratelli, io in tutta mia buona coscienza menai mia vita dinanzi a Dio sino al giorno presente. » Anania s'incollerì al franco parlare, e comandò che percotessero in volto l'Apostolo, che imperterrito soggiunse: « Iddio percuoterà te, o parete imbiancata. Tu dal tuo seggio mi giudichi secondo la legge, e comandi intanto che contro legge io venga percosso? » (cfr. Gius. Flavio, *Antiq. et de bello iudaico*. Cfr. pure *Act. Apost. c. XXIII-XXIV*).

(2) figlio di Melchia e padre di Geroboamo, era sommo sacerdote quando, udito che Geremia predicava cose funeste a Gerusalemme, lo fece battere e rinchiudere nel carcere. (Cfr. *Jer. XX. 1. e XXI. 1.* non che *CALMET, diction. bibl.*).

fice. Qual tribuno poi, quale preside e qual Re, anche volendo, potrà mai strapparmi all'ira del sommo sacerdote, se cadrò nelle sue mani? Ma non v'è ragione per cui questo doppio terrore del pericolo mi conturbi e mi distolga dal proposito. Imperocchè non è lecito al sommo pontefice contro il giusto e l'onesto di assolvere e condannare alcuno, e nel difendere la verità e la giustizia sfidare la morte è cosa degna di molta virtù, di somma lode e di sommo premio. Che se alcuni versarono il loro sangue per difendere la patria terrena, paventerò io la morte per conseguire la patria celeste (che ottengono coloro che sono a Dio dilette, non agli uomini)? Lungi dunque da me la trepidazione, la paura, il timore. Con animo saldo, con grande fiducia e con buona speranza fa d'uopo difendere la causa della verità, la causa della giustizia, la causa di Dio. Perocchè non è da reputarsi vero oratore colui che sa ben dire, se non ne ha l'ardimento. Osiamo dunque di accusare chiunque commette cose degne di accusa. E chi pecca contro di tutti venga dalla parola di un solo a nome di tutti redarguito. Ma io non debbo riprendere un fratello al cospetto di tutti, ma tra me e lui. Anzi colui che pecca in pubblico e che non accoglie il consiglio d'un amico, deve essere pubblicamente rimproverato, acciò sia d'esempio agli altri. Che forse Paolo, delle cui parole ora ho fatto tesoro, non redarguì Pietro al cospetto dei fedeli, perchè era degno di essere ripreso? e ciò lasciava a nostro ammaestramento? Ma io non sono Paolo che posso riprendere Pietro. Anzi sono in ciò Paolo, che ne imito l'esempio: che anzi, quel che è più, divengo con Dio uno stesso

spirito, perchè ottempero umilmente ai suoi comandamenti. Nè la propria dignità rende alcuno scevro dai rimproveri; quella dignità che non risparmiò Pietro e molti altri forniti dello stesso grado; come Marcello, perchè aveva sacrificato agli Dei, come Celestino perchè era d'accordo coll'eretico Nestorio; come alcuni ancora ai tempi nostri che sappiamo essere stati ripresi per non dire condannati dagli inferiori (e chi mai non è inferiore al Papa?). Nè poi io ciò faccio per cupidigia di perseguitare alcuno e di scrivere quasi filippiche contro di lui, (di ciò mi guardi Dio), ma nel solo intento di sradicare un errore dalle menti altrui e di tenerli lontani dai vizii e dalle scelleraggini con l'ammonirli e col rimproverarli. Non oserò dire che altri da me ammaestrati col ferro costringono la sede Papale, che è la vigna di Cristo lussureggiante di soverchi pampini, a portare grappoli abbondanti piuttosto che gracili lambrusche. La qual cosa io facendo, vi sarà forse qualcuno che vorrà chiudermi la bocca ed otturare le sue orecchie perchè io non dica e non oda la proposta di supplizii e di morte? Che dirò esser costui che ciò faccia, ancorchè sia l'istesso Papa? Dovrò dire che esso è un buon pastore, ovvero un aspidio sordo alla voce dell'incantatore e che vuole col morso e col veleno addentarne le membra? Ma io so oramai che con ansia si attende che io rinfacci severamente ai romani pontefici la crassa ignoranza, la sordida avarizia che è l'idolatria dell'oro, la vanità del dominio di cui la crudeltà è sempre compagna. Imperocchè già da parecchi secoli o compresero veramente che la donazione di Costantino è menzognera, o essi stessi la inventarono, o

quelli che vennero più tardi, seguendo le orme dolose dei loro predecessori, la difesero come vera, mentre erano convinti d'essere falsa. Disonorando la maestà del pontificato, disonorando la memoria degli antichi pontefici, disonorando la religione cristiana, e mettendo tutto sossopra con le stragi, con le minacce e con i tormenti, dicono che è loro la città di Roma, il Regno di Sicilia e quello di Napoli, che loro appartiene l'Italia tutta, la Gallia, la Spagna, la Germania, la Brettagna e financo l'Occidente: poichè tutte queste cose sono contenute nel libello della donazione. A te dunque appartengono, o sommo Pontefice, tutti questi reami? Pensi tu di ricuperare ogni cosa, di spogliare delle loro città tutti i Re od i Principi dell'Occidente o costringerli verso te ad annui tributi? Io invece stimo essere più conveniente che i principi spoglino te di tutto il tuo dominio. Forse che v'è d'uopo di dimostrarlo? quella donazione donde vogliono i sommi pontefici che sia nato il proprio dritto fu del tutto ignota a Silvestro e a Costantino. Ma prima che io venga a confutare la pretesa donazione, che è il solo loro documento non pur falso, ma sciocco ancora, è pregio dell'opera che io mi rifaccia da capo. E primieramente dirò che tali non furono Costantino e Silvestro: quegli che volesse, potesse ed avesse in suo arbitrio di darla altrui: questi poi che volesse accettarla, ed accettarla perchè dovutagli. In secondo luogo, se non fossero vere queste cose che sono verissime e lampanti, nè costui avrebbe accettato, nè quegli avrebbe dato il possesso di quelle cose che si dicono donate, ma quelle sarebbero rimaste sempre nell'arbitrio e sotto l'impero dei Cesari. In terzo

luogo nulla fu dato da Silvestro a Costantino, ma al Pontefice antecessore dal quale aveva ricevuto il battesimo e quei doni sarebbero stati più che sufficienti per il papa. In quarto luogo falsamente si dice che il documento della donazione o risulta da un decreto ovvero è stato ricavato dalla storia di Silvestro, perchè nè in quella nè in alcuna storia si trova. In esso si contengono alcune cose contraddittorie, impossibili, sciocche, barbare, ridicole. Parlerò inoltre della simulata e frivola donazione di alcuni altri Cesari, e per soprappiù aggiungerò, se Silvestro l'avesse posseduto, pure sia lui sia qualche altro pontefice, perduto il possesso, dopo un sì lungo intervallo di tempo, non avrebbe potuto ridomandarlo nè per dritto divino nè per umano. In ultimo aggiungerò che quelle cose che sono possedute dal sommo pontefice non possono essere prescritte in nessun tempo. E per ciò che riguarda alla prima parte (parliamo, dicono, di Costantino e poscia di Silvestro) non è da credere che in una causa pubblica e quasi regale noi usiamo minore libertà di parola che suolisi in una controversia privata. Adunque perorando quasi in un'adunanza di Re e di Principi, come certo io faccio, giacchè questa mia orazione sarà per venire nelle loro mani, piacemi di parlare come se essi fossero presenti ed al mio cospetto. Faccio appello a voi Re e Principi (poichè è difficile che un privato si formi un'idea dell'animo regio) ricerco il vostro pensiero, ne scruto la coscienza, ne domando la testimonianza. Che forse alcuno tra voi trovandosi nei panni di Costantino avrebbe creduto di far sì che la città di Roma, la sua patria, la metropoli del mondo, la regina tra tutte le città, potentissima, no-

bilissima, ricchissima di popoli e di nazioni belligere e venerabili all'aspetto, fosse per liberalità data ad altri, ed egli si fosse poi raccolto nell'umile città di Bizanzio? E per giunta darebbe con Roma l'Italia, non provincia, ma donna di province, ed inoltre le tre Gallie, le due Spagne, la Germania, la Brettagna, tutto l'Occidente, e per di più si priverebbe di uno degli occhi dell'impero? Non posso essere indotto a credere che ciò faccia chi ha fior di senno. Qual cosa difatti può tornare a voi più desiderata, più gioconda e più gradita dell'ampliare i vostri dominii ed i vostri reami, e per ogni dove stendere quanto più è possibile l'impero? In ciò, parmi, essere rivolta giorno e notte ogni vostra cura, ogni pensiero, ogni fatica. In ciò è riposta la massima speranza di gloria; per questo abbandonate i piaceri, per questo affrontate mille pericoli, per questo con animo impassibile perdetevi le cose più care e qualche parte del corpo. Giacchè non ho udito nè letto che alcuno di voi sia stato distolto dal tentativo di ampliare l'impero, perchè ha sofferto la perdita d'un occhio, d'una mano, d'una gamba o di qualche altro membro. Che anzi questo stesso ardore e questa immoderata avidità di dominio, quanto più ciascuno è potente, altrettanto lo travaglia e tiene inquieto. Alessandro non contento di avere scorso a piedi i deserti della Libia, vinto l'Oriente sino all'estremo Oceano e domato il Settentrione, fra tanti disagi e vicende, ricusando i suoi soldati di seguirlo per quelle correrie così lontane e malagevoli, parevagli di non aver fatto nulla, se con la violenza o coll'autorità del suo nome non avesse resi tributarii a sè l'occidente e tutti

i popoli. Non è tutto se io dico che egli aveva divisato di percorrere l'Oceano e di assoggettare al suo dominio, se vi fosse, altro mondo da esplorare. Avrebbe perfino tentato, a mio credere, di scalare il cielo. Tale è la smania di quasi tutti i re e, se non di tutti, l'audacia. Taccio quante scelleraggini, quanti misfatti esecrandi furono consumati per ottenere od ampliare il dominio, in guisa che nè i fratelli, nè i figli, nè i genitori si astennero dall'imbrattare le scellerate mani del sangue dei fratelli, dei genitori, dei figli. Di certo in niun tempo ed in nessun luogo l'umana temerità suole maggiormente e con più ferocia spingersi, e, ciò che è più da stupire, non vedi in ciò più pigri gli animi dei vecchi che dei giovani, degli orfani che dei parenti, e dei re che dei tiranni. Che se con sì grandi sforzi suole appetirsi la signoria, con quanta maggiore premura è necessario che essa venga conservata. Perocchè è cosa egualmente infelice non ampliare il dominio che perderne una parte; nè è cosa tanto turpe per te l'aggiungere l'altrui regno al tuo, che il tuo all'altrui. Perocchè sappiamo che alcuni Re o popoli, preposti ad un regno o ad una città, non ebbero la prima o la massima parte dell'impero, ma soltanto l'ultima e la minima. E per tale ragione chi riceve il dono riconosce sempre chi gli dona come un suo padrone, e sè stesso qual creatura di lui. Ora, di grazia, non sembra di avere animo abbietto e volgare chi pensa che Costantino alienò da sè la parte migliore dell'impero? Non dico Roma, l'Italia e va dicendo, ma le Gallie, dove egli stesso aveva guerreggiato, lunga pezza dominato e poste le basi della sua gloria e del suo impero. L'uomo

che per cupidigia d' impero aveva portato guerra ai popoli, avrebbe privato del dominio gli alleati ed i limitrofi dopo di averli perseguitati colla guerra civile; a cui non ancora fossero interamente domate e debellate le altre della medesima fazione. Quegli che soleva far guerra con molti popoli non solamente con la speranza di ricavarne gloria e dominio, ma quasi nel pubblico interesse come se fosse stato ogni giorno provocato dai barbari. Quegli che abbondava di figli, di parenti, di amici; che sapeva che il Senato ed il popolo romano si sarebbero opposti a questo fatto, che aveva sperimentato la incostanza dei popoli vinti che si ribellano anche ad ogni mutazione del romano principe; il quale ben ricordava che egli non amo' degli altri Cesari aveva occupato l' impero, non eletto dai padri e col consenso della plebe, ma coll' esercito, colle armi e colla guerra. Quale causa sì grave ed urgente poteva esservi da trascurare queste cose, e fare uso di tanta liberalità? Dicono, perchè abbracciò il Cristianesimo: e per questo avrebbe rinunciato alla parte migliore dell' impero? Era, credo, una scelleraggine, un delitto, una enormezza il regnare, nè potersi il regno congiungere con la cristiana religione. Gli adulteri, gli usurai, gli usurpatori dell' altrui, ricevuto il battesimo, sogliono restituire la donna altrui, l' altrui pecunia, i beni altrui: se hai tu in mente questo pensiero, o Costantino, devi restituire ai popoli la libertà e non mutare padrone. Ma ciò non fu neanche discusso e soltanto si disse che tu avessi fatto ciò in omaggio alla religione. Quasi che fosse più religioso ab icare al regno che amministrarlo per tutela della stessa religione. Perocchè, per quanto concerne il do-

natario, tale donazione non sarà nè onesta, nè utile. Se a te poi aggrada di far le viste di cristiano, di far nota la tua pietà e provvedere al bene non dico della Chiesa Romana ma di Dio, ora specialmente compi l'ufficio di principe coll'imbrandire la spada in difesa di coloro che non possono nè debbono combattere, e con rendere sicuri con la tua autorità quelli che vanno soggetti maggiormente alle ingiurie ed agli agguati. A Nabucodonosor, a Ciro, ad Assuero, ed a molti altri principi volle Iddio far palese il secreto della verità; da nessuno di essi però pretese che cedesse all'impero, e donasse parte del regno, ma solo che restituisse agli Ebrei la libertà e li proteggesse dalle ostilità dei popoli vicini. Questo bastò ai Giudei, ciò sarà bastevole anche ai cristiani. Sei diventato cristiano, o Costantino, ma è una cosa veramente indegna che tu ora imperatore cristiano sii nel principato minore di quello che fosti infedele. Perocchè è il principato un singolare dono di Dio, a cui i principi gentili si giudicano essere eletti da Dio. Ma fu mondo dalla lebbra e perciò è verosimile che abbia voluto rendere il contraccambio e restituire con maggiore misura il beneficio ricevuto. Così è? Il Sirio Naaman (1) guarito da Eliseo (2) volle offrire solamente

(1) duce supremo dell'esercito di Benadad, re di Siria, dal quale era tenuto in grandissimo conto, perchè il Signore per mezzo di lui aveva difesa la Siria, affetto da elefantiasi ne fu liberato dopo essersi ben sette volte tuffato nel Giordano per ordine di Eliseo. (Cfr. IV. Reg. c. V. v. 1).

(2) figlio di Safat, nato in Abelmeula, discepolo e successore del profeta Elia, dal quale fu iniziato profeta, passò a piedi asciutti il Giordano essendosi le acque di questo fiume, per le sue preghiere, divise in due parti al suo passaggio. (Cfr. III. Reg. c. XIX. 16).

dei doni con la metà dei beni; e Costantino darebbe la metà dell' Impero? Mi rincresce di rispondere ad una impudente favola come ad una storia non dubbia. Poichè questa favola è adombrata nella storia di Naaman e di Eliseo come l'altra del dragone (1) nel favoloso dragone di Belo (2). Ma pur ciò ammettendo forse in questa storia si

(1) Il dragone è una delle creazioni più celebri della mitologia antica e del M. E. L'importanza data a quest'essere nella storia favolosa presenta uno dei fenomeni più singolari della mente umana, in quanto la sua esistenza venne fermamente creduta dagli antichi di ogni nazione così delle regioni orientali come delle occidentali. Incontrasi nelle allegorie sacre degli Ebrei ugualmente che nelle leggende dei Cinesi e dei Giapponesi: ed i poeti così greci come romani abbondano in descrizioni di quest' essere immaginario. E perciò troviamo che gli oscuri recessi dei numi del paganesimo ed i boschi sacri erano guardati da dragoni: da essi era tirato il carro di Cerere e da un dragone custodito il giardino delle Esperidi. Ciro aveva fatto di questo animale l'emblema della milizia meda e persiana. Sotto gli imperatori romani e greci un serpente alato era alzato in cima a tutti i vessilli. Nei misteri scandinavi il dragone era ministro di vendetta (Grimm, *Deutsche Mythologie*); e gli antichi Britanni avvolti nelle superstizioni druidiche, ne avevano la stessa idea. L'allegoria del dragone trovò pure luogo fra molte nazioni che hanno abbracciato il cristianesimo. Nell'Apocalissi (XX. 2. cfr. pure XII. 8-4. XIII. 2-4, e XVI. 3) viene descritto un angelo che afferra « il dragone, quel serpente antico che è il diavolo e Satanasso »: quindi nella pittura e nella statuaria rappresentasi spesso il trionfo del cristianesimo sugli infedeli e sui pagani per mezzo d'un dragone trafitto e calpestato. Questa rappresentazione forma pure l'attributo di più santi nelle leggende cristiane e più specialmente di S. Michele, di S. Giorgio, e di S. Caterina martire. Il dragone degli antichi era una specie di serpente mostruoso con le ali e coi piedi, e pare avesse assai qualità comuni con le gorgoni, con le idre, e con le chimere.

(2) primo re di Babilonia, cui dopo morte resero onori divini i Caldei ed i Babilanesi, i quali ultimi veneravano il dragone che fu ucciso da Daniele. (Daniel. XIV. 22-26). Sopra il sepolcro di Belo fu eretto un grandioso tempio descrittoci da Erodoto lib. I. c. 181 (vedi pure Isaia XLVI. 1).

fa motto di alcuna donazione? No certamente. Ma di ciò a miglior tempo. Fu guarito dalla lebbra, fè perciò professione di cristiano, prese a temere ed amare Dio e volle onorare il suo benefattore. Non posso però persuadermi d'averlo voluto così largamente donare, giacchè veggo che nessuno o gentile in onore degli Dei o fedele in onore del Dio vivente ha deposto l'impero e lo ha dato ai sacerdoti. Ed invero nessuno dei Re d'Israele permise che i popoli secondo l'antica costumanza andassero al tempio di Gerusalemme per fare i sacrifici, temendo cioè che non ritornassero presso il re di Giuda al quale si erano ribellati, sospinti dal sacro culto della religione o dalla maestà dal tempio. Ma quanto è molto di più quello che dicesi aver fatto Costantino? Ed affinchè non sii in ciò indulgente per la guarigione della lebbra, Geroboamo per primo fu da Dio eletto Re d'Israele, e dall'infima plebe, il che, a parer mio, vale più dell'esser guarito dalla lebbra, e non pertanto non osò di commettere il suo regno ai ministri di Dio, e tu vuoi che abbia dato a Dio quel regno che da lui non aveva ricevuto Costantino? Il quale specialmente, ciò che non si avverava in Geroboamo, ledeva i dritti dei figliuoli, deprimeva gli amici, trascurava i suoi, offendeva la patria, affliggeva tutti quasi diventato altro uomo. Certo non sarebbero mancati quelli che lo avessero ammonito, ed in ispecial modo i figli, i parenti, gli amici, i quali chi è che non crederà che immantinente si sarebbero appresentati all'Imperatore? Figuratevi dunque innanzi ai vostri occhi costoro i quali, avuta conoscenza delle intenzioni di Costantino, trepidanti, frettolosi, inginocchiati al suo

cospetto, tra lagrime e singhiozzi proruppero in tali accenti: E così tu, o padre, finora amantissimo dei tuoi figli, li privi, li diseredi, li spogli? Giacchè vuoi spogliarti della migliore e più grande parte dell' impero, noi non tanto ne sentiamo dolore quanto meraviglia. Ce ne duole poi perchè tu la concedi ad altri con nostra perdita e vergogna. Qual cagione difatti v'è per cui defraudi di una ambita successione i tuoi figli con i quali hai insieme regnato? In che peccammo contro di te? di quale empietà verso te, la patria, il nome romano e la maestà dell' impero ti sembra che fossimo colpevoli noi cui tu privi della principale e migliore parte dell' impero? noi che siamo relegati dai patrii lari, dalla vista del suolo nativo, dalle solite aure, dalle antiche consuetudini? Lascерemo noi esuli i penati, i tempi, i sepolcri, per andare a vivere non sappiamo dove od in qual punto della terra? Perchè mai noi parenti, noi amici, che tante volte combattemmo insieme a te, che vedemmo fratelli, parenti, figliuoli trafitti dalla spada nemica ed ancor palpitanti, che non siamo stati mai atterriti dall' altrui morte, noi stessi pronti a versare per te il sangue, ora veniamo da te del tutto derelitti? Noi che tenghiamo magistrato in Roma, noi che siamo o siamo stati sul punto di essere a capo delle città d' Italia, delle Gallie, delle Spagne e delle rimanenti Province, ora dunque ne saremo rimossi e ci si imporrà di deporre gli uffici? O forse ne ricompenserai di questa perdita in altro luogo? Ed in qual maniera potrai vivere con decoro e dignità, avendo altrui data una sì gran parte del mondo? Forse il comandare ad un sol popolo, o Cesare,

è lo stesso che imperare su cento? Come ti è potuto venire ciò in mente? come ti sei così presto dimenticato dei tuoi, in guisa da non aver compassione degli amici, dei parenti, dei figli? Meglio se ci fosse toccato di morire in guerra con decoro e vittoriosi, o Cesare, che assistere a questo spettacolo! E tu invero puoi a tuo arbitrio disporre del tuo impero ed anche di noi, eccetto una cosa soltanto nella quale saremo ostinati sino alla morte, di non desistere dal culto degli Dei immortali, anche con grande ammaestramento per gli altri affinché tu sappia quanto cotesta tua prodigalità abbia meritato della religione cristiana. Imperocchè se tu non dai a Silvestro l'impero, noi vogliamo essere cristiani con te, essendovi molti che vorranno imitarne l'esempio; se poi farai il contrario, non solamente non patiremo di diventar Cristiani, ma renderai a noi tal nome esoso, detestabile, esecrando. E tali ci ridurrai che finalmente avrai compassione della nostra vita e morte ed accuserai di ostinatezza non solo noi ma te stesso.

711 Forse non si sarebbe commosso a queste parole Costantino, se non vogliamo supporre spenta in lui ogni umanità per non commuoversi naturalmente? Che sarebbe avvenuto se non avesse dato ascolto a costoro? Non v'erano forse di quelli che con le parole e con i fatti si sarebbero a ciò opposti? Che forse il Senato ed il popolo romano avrebbero creduto di non intervenire in una faccenda di tanta importanza? Non avrebbe forse invocato un oratore, come dice Virgilio, insigne per pietà e meriti, che così parlasse a Costantino? — Se tu, o Cesare, hai dimenticato i tuoi e te stesso in guisa da vo-

lere che nè i figli avessero retaggio, nè i parenti ricchezze, nè gli amici onori, nè tu intatto il tuo regno, il Senato ed il popolo romano però non possono essere immemori del loro dritto e della loro dignità. Perocchè come tu t'imprometti tanto dall'impero romano che è stato acquistato non col tuo ma col nostro sangue? Dividerai tu in due parti un corpo solo, e di uno formerai due regni, due capi, due volontà, e porgerai quasi le spade a due fratelli che lottano tra loro per il paterno retaggio? Noi concediamo il dritto di cittadinanza a quelle città che si sono rese benemerite di questa nostra acciò partecipino ai nostri dritti civili. Tu togli a noi metà dell'impero, affinchè esso non riconosca questa città come madre. Financo negli alveari delle api quando sono nati due re noi uccidiamo quello che è da meno. E tu nella metropoli dell'impero romano, dove sei unico ed ottimo principe, credi di doverne collocare un altro e per giunta pessimo, e non ape, ma pecchione? Noi ardentemente bramiamo la tua prudenza, o Imperatore. Che cosa difatti avverrà, sia essendo tu ancor vivo, sia dopo la tua morte, a questa parte che alieni, od all'altra che lasci per te? Ci faranno guerra i barbari? E con che forze e con che eserciti noi terremo loro fronte? Se ora appena possiamo ciò fare con le soldatesche di tutto l'impero, allora il potremmo? O sarà per sempre questa parte in concordia con l'altra? Ciò, a mio credere, non potrà essere, poichè Roma vuole dominare, e quella parte non servire. Che anzi anche essendo tu vivo, in breve tempo, richiamati gli antichi presidii, sostituiti i nuovi, mentre tu percorri il regno e da lontano imperi e qui domina

un altro, non sarà tutto mutato? non andrà tutto sopra? Diviso anche il regno tra due fratelli, subito si dividono anche gli animi dei popoli, e sarà inevitabile la guerra prima tra sè stessi e poi con gli stranieri. E chi non vede che lo stesso sarà per accadere in questo impero? Ignori tu forse che un tempo fu questo il principal motivo perchè gli ottimati dicessero che essi sarebbero piuttosto morti al cospetto del popolo romano che permettere che si facesse quella legge che parte del Senato e della plebe fosse mandata ad abitare a Veio, e le due città fossero comuni ai Romani? Che se in una sola città è possibile tanta discordia, quale non sarà per essere in due? Così ora, se tante discordie vi sono in un solo impero (ne chiamo in testimonianza la tua coscienza e le tue angosce) che cosa avverrà in due imperi? Or via, ma credi tu che vi saranno di quelli che vogliono o sappiano essere di aiuto a te occupato nelle guerre? Così quelli che saranno messi a capo dell'esercito e delle città aborriranno le armi ed ogni guerresca impresa, come colui che loro impera? E che? e le legioni romane e le stesse Province non cercheranno di detronizzare quest'uomo inesperto a regnare e così inclinato alle offese? il quale come spereranno che non si opporrà o venderà, io credo per fermo che essi non resterebbero in carica neppure un mese, ma si ribellerebbero subito al principio della tua partenza. Che farai? a qual partito ti appigli, quando verrai trascinato da una duplice e sì disastrosa guerra? Appena possiamo contenere i popoli assoggettati, come si resisterà loro allo scoppio d'una guerra con popoli liberi? Tu, o Cesare, vedrai da te

stesso quello che ti concerne, a noi poi non meno che a te questa cosa dev' essere a cuore. Tu sei mortale, conviene che sia immortale l'impero del popolo romano e di coloro dei quali è e sarà in noi l'impero non solo ma anche il pudore. Accetteremo cioè il dominio di coloro dei quali disprezziamo la religione? e noi principi della terra c'inchineremo a quest'uomo degno di tanto disprezzo? Quando Roma fu presa dai Galli, i vecchi Padri non permisero che i vincitori accarezzassero loro la barba. Ora tanti personaggi che furono un tempo senatori, pretori, tribuni, consoli e trionfatori patiranno che loro comandino quelli, cui essi stessi caricarono d'ogni sorta di villanie e castighi come servi spregevoli? E costoro creeranno magistrati, reggeranno province, faranno guerre, pronunzieranno la nostra sentenza capitale? Sotto costoro militeranno i nobili romani, spereranno onori, otterranno doni? E, quel che è più, possiamo noi ricevere una ferita che penetri più addentro? Non credere, o Cesare, che il sangue romano abbia degenerato in guisa da sopportare ciò con animo impassibile, che non stimi doversi in qualsivoglia modo evitare ciò che affè di Dio le donne non sopporterebbero, ma piuttosto brucerebbero sè stesse insieme con i dolci figliuoli ed i sacri penati. E che le donne Cartaginesi sarebbero allora state più forti delle romane? Poichè se noi ti avessimo scelto qual nostro Re, tu avresti, è vero, un grande arbitrio di disporre del romano impero ma non in guisa da scemarne punto la maestà. Del resto noi che ti avremmo eletto Re col medesimo dritto t'imporremmo di abdicare al regno, acciò tu non possa dividerlo, nè alienare tante pro-

vince, nè aggiudicare ad uno straniero vilissimo la stessa capitale del regno. Abbiamo messo a guardia dell'ovile un cane, che noi cacciamo via od uccidiamo, se vuole al lupo sostituirsi. Ora tu che per lunga pezza l'hai fatto da cane nel difendere il romano ovile, alla fine con esempio nuovo ti cangerai in lupo? Ed acciocchè tu il sappia, poichè ci costringi a parlare più aspramente in difesa dei nostri dritti, tu non hai nessun dritto su l'impero romano. Cesare s'impadronì dell'impero con la forza, parimente fece Augusto, ed i successori di lui ne imitarono l'esempio, e con l'abbattere la parte avversaria si rese padrone. Tiberio, Caio, Claudio, Nerone, Galba, Ottone, Vitellio, Vespasiano ed altri, o per la stessa via o per altra simile, oppressero la nostra libertà. E tu ancora, banditi od uccisi gli altri, sei divenuto padrone. Taccio che venisti al mondo da impuro connubio. Laonde per mostrarti le nostre intenzioni, o Cesare, se non ti piace di dominare in Roma, ci hai dei figliuoli dei quali in forza della legge di natura potrai sostituire alcuno in vece tua, col nostro permesso ed a nostra istanza. Se ciò non ti aggrada, è nostra intenzione difendere un pubblico dritto con la privata dignità. Poichè questa offesa ai Quiriti non è minore dell'oltraggio fatto un tempo a Lucrezia. Nè mancherà tra noi un Bruto che si offra vindice della libertà contro un Tarquinio. E noi brandiremo il ferro prima contro di costoro che tu anteponi a noi e poi contro di te, la qual cosa noi facemmo anche per ragioni molto più lievi contro parecchi imperatori.

Queste parole avrebbero dovuto certamente commuo-

vere Costantino se pure non lo reputassimo un tronco od un sasso. Le quali parole, se non le avesse dette ai popoli, era credibile però che le dicesse tra sè e con indignazione. Andiamo innanzi e diciamo che Costantino abbia voluto far piacere a Silvestro, cui assoggettava agli odii ed alle spade di tanti uomini, in guisa che, a mio credere, Silvestro appena avrebbe potuto mantenersi in vita un giorno solo. Poichè tolto di mezzo lui e pochi altri sembra essere stato allontanato dai petti dei Romani ogni sospetto d'una tanto crudele ingiuria e villania. Or via coraggio, se è possibile, concediamo che a Costantino finora a nulla sieno giovate le preghiere, le minacce, e gli altri mezzi, e che non abbia voluto smettere il suo antico proposito. E chi non acconsentirà che non si sia lasciato commuovere, se il fatto è vero, dall'orazione di Silvestro che senza dubbio sarebbe stata di questo tenore?

ORAZIONE DI SILVESTRO A COSTANTINO

Ottimo principe, Cesare nostro figlio. Non posso non amare ed accogliere di buon grado la tua sviscerata ed immensa pietà, pure non mi meraviglio affatto che tu nell'offrire a Dio dei doni ed immolargli delle vittime erri in qualche cosa, essendo tu ancora soldato novello nella cristiana milizia. Come non era lecito agli antichi sacerdoti sacrificare ogni sorta d'animale, vuoi selvaggio, vuoi ovino, così loro non conviene gradire ogni dono. Io, sacerdote e pontefice, debbo esaminare ciò che si vuole offrire all'altare, acciocchè non si offra, non dico un animale immondo, ma una vipera od un serpe. E

tieni per fermo. Se fosse in tuo potere di dare ad altri anzichè ai tuoi figliuoli parte dell'impero insieme con Roma regina del mondo, il che non posso approvare affatto, se questo popolo, se l'Italia e le altre nazioni, presi dalle attrattive del secolo, sopportassero di essere soggetti all'impero di coloro che essi odiano e dei quali finora rigettano la religione, il che è impossibile, pure se tu credi, o figlio amantissimo, di avere in me qualche fiducia nell'assentire ai tuoi voleri, non potrei essere a ciò indotto da alcuna ragione eccetto se volessi essere in contraddizione con me stesso, e dimenticare la mia dignità, e ad un dipresso rinnegare Gesù nostro Signore. Adunque i tuoi doni, o come a te piace chiamarli, le tue remunerazioni offenderebbero non solo la gloria, l'innocenza e la maestà della persona mia e di tutti i miei successori ma ancora la distruggerebbero del tutto e chiuderebbero la via a coloro che sono per venire alla cognizione della verità. Eliseo ricusò ogni mercede dal Siriaco Naaman che egli aveva guarito dalla lebbra, dovrò forse accettarla io da te che ho parimente guarito? Quegli respinse i doni, ed io accetterò l'offerta d'un regno? Quegli non volle macchiare la dignità di Profeta, potrò io macchiare la maestà di Cristo che rappresento? Perchè poi egli credette che ricevendo i doni si macchiava la santità di Profeta? Appunto perchè poteva sembrare che egli vendesse le cose sacre, desse ad usura la casa di Dio, avesse bisogno degli umani aiuti, togliesse e scemasse la dignità del beneficio. Volle dunque che i Principi ed i Re restassero a lui stretti per benefici ricevuti piuttosto che egli a loro; anzi non volle neppure valersi della scam-

bievole beneficenza. Giacchè è cosa molto più degna di lode, come dice il Signore, dare che ricevere. Lo stesso motivo, anzi maggiore è in me di ottemperare al precetto di Dio che dice: curate gli infermi, suscite gli estinti, mondate i lebbrosi, scacciate i demoni, gratuitamente riceveste, gratuitamente donate. Commetterò, o Cesare, sì grande colpa di non seguire i divini comandamenti? di macchiare la mia gloria? È meglio per me, come dice Paolo, la morte che qualcuno renda vana la mia gloria. La quale consiste nel glorificare il nostro ministero presso di Dio, come egli stesso dice: a voi popoli dico, finchè sono Apostolo delle genti, glorificherò il mio ministero; ed io, Cristiano, Sacerdote, Papa e Vicario di Cristo, sarei agli altri, o Cesare, di scandalo e di eccitamento al male? In qual maniera poi l'innocenza dei sacerdoti rimarrà illesa tra le ricchezze, le cariche e l'amministrazione delle cose profane? Rinunciamo perciò ai beni terreni per ottenerli più copiosi? E mettiamo in non cale le proprie cose per possedere le pubbliche e le altrui? Nostre saranno le città, nostri i tributi, nostre le gabelle. E perchè sarà lecito che fossimo chiamati chierici, ciò facendo? Il nostro ufficio o ministero che in greco chiamasi *Κληρος* è un dominio non terreno ma celeste. I Leviti, detti altrimenti chierici, non sortirono la loro parte con i fratelli, e tu vuoi che abbiano con essi la nostra parte? A che cercare ricchezze e potenza se da Dio mi s'impone di non essere sollecito del domani? (1) ed a cui egli disse: non accumu-

(1) Matt. VI. 34.

late tesori su la terra, non possedete nè oro, nè argento, nè moneta nelle vostre cinture, e, che è più difficile che un ricco entri nel regno dei cieli che un cammello passi per la cruna d'un ago (1). E perciò elesse come suoi ministri i poveri e quelli che lasciarono ogni cosa per seguirlo, ed egli stesso fu esempio di povertà. In tal maniera l'uso delle ricchezze e del denaro è nemico dell'innocenza, non solo il possedimento di esse ed ogni sorta di dominio. Il solo Giuda che era il depositario delle offerte prevaricò, e per sete di danaro resa in lui naturale osò di riprendere e tradire il divino Maestro. Per la qual cosa io temo, o Cesare, che tu di me non faccia di Pietro un Giuda. Ascolta ancora quello che dice Paolo (2): Nulla portammo del nostro in questo mondo e per questo nulla possiamo togliere per noi: ma avendo gli alimenti e di che coprirci, ne siamo contenti. Poichè quelli che vogliono diventare ricchi incorrono nelle tentazioni e nei laccioli del diavolo ed in molti desiderii inutili e nocivi che spingono gli uomini all'eterna dannazione. La radice invero di tutti i mali è la cupidigia, e quelli che ne furono invasi si allontanarono dalla fede e si circondarono di molti affanni; ma tu, uomo di Dio, fuggi da queste cose. E tu vuoi, o Cesare, che io accetti quelle cose che debbo schivare come il veleno? Ed a ciò in cui tu, o Cesare, colla tua prudenza avresti fiducia, qual luogo si assegnerebbe nelle cose divine? Gli Apostoli (3), ad alcuni che si sdegnavano perchè le loro vedove

(1) Matt. XIX. 23-24.

(2) lett. 1^a a Timoteo VI. 7-11.

(3) Atti degli Apost. VI. 1-2.

erano disprezzate nel ministero quotidiano, risposero che non era conveniente che essi lasciassero la parola di Dio e ministrassero alle mense; e pure l'amministrare alle vedove quanto è diverso dall'esigere le gabelle, dall'aver cura dell'erario, dal numerare lo stipendio ai soldati e dal trovarsi impacciato in mille negozii di tal fatta? Nessuno di quelli che militano per Dio si immischia nelle cose del secolo, dice Paolo (1). Forse Aronne (2) insieme con gli altri Leviti aveva cura di altra cosa che del tabernacolo di Dio? e i figli di lui, perchè avevano messo nei turiboli il fuoco altrui, perirono fulminati. E tu vuoi che versiamo nei nostri turiboli, come a dire, nelle opere del sacerdozio, il fuoco vieto e profano delle mondane ricchezze? Forse Eleazaro, Finee (3), e gli altri pontefici e ministri o del tabernacolo o del tempio amministravano cose che non appartenevano alla divinità? amministravano, dico. Ed il potevano se volevano soddisfare al loro ufficio? Che se non vogliono, ascoltino la maledizione di Dio che dice: Maledetti quelli che fanno negligenemente le opere divine. La quale maledizione cade non solamente sul capo di tutti, ma in ispecial modo sul tuo, o Pontefice. O quanto grave è la dignità del Pontefice! di quanta importanza è l'esser capo della Chiesa! E di quanta ancora è l'essere preposto pastore d'un sì numeroso ovile, alle cui mani è affidata la vita di ciascun

(1) Lett. 2^a a Timoteo. II. 4.

(2) figlio di Amram, della tribù di Levi (Exod. VI. 20) procreò quattro figli: Nadab, Abiu, Eleazar ed Ithamar, dei quali i primi due morirono bruciati (Levitic. X. 1-2).

(3) figlio di Eleazaro e nipote di Aronne, terzo tra i sommi sacerdoti dei Giudei. (Num. XXV. 7 e XXVI. 1 — Psal. 105. 29).

agnello o pecorella smarrita. A cui è stato detto: Se mi ami più degli altri, come tu stesso confessi, pasci i miei agnelli (1). Altrove, se mi ami, come tu dici, pasci le mie pecore: ed in altro luogo, se hai di me amore, pasci le mie pecore. E tu, o Cesare, ci ordini di pascere anche le capre ed i porci che non possono essere custoditi dal medesimo pastore, perchè vuoi farmi Re, o meglio Cesare, vale a dire Re dei Principi. Nostro Signore Gesù Cristo, Dio ed Uomo, Re e Sacerdote, dichiarandosi Re, ascolta di qual Regno intese parlare: Il mio regno, disse, non è di questo mondo: se così non fosse, i miei ministri senza dubbio combatterebbbero (2). E quale fu la sua prima parola e spesso il grido della sua predicazione, se non questo? Fate penitenza, poichè si avvicinò il regno dei cieli: prossimo a venire è il regno di Dio; a quale si paragonerà il regno dei cieli di Dio, a quale sarà assimilato il regno mondano, avendo dichiarato che a sè nulla spettava. Perciò non solamente non cercò un regno siffatto, ma offertogli ricusò di accettarlo. Poichè accorgendosi una volta che il popoloolgeva in mente di prenderlo e crearlo re, si rifugiò nella solitudine dei monti. Con che egli, a noi che ne facciamo le veci, diede non solo un esempio da imitare ma ancora un precetto da seguire, dicendo: i Principi dei popoli domineranno loro, e quelli che sono in più alto seggio locati esercitano su di essi la loro potestà. Non così sarà tra voi, ma chiunque vorrà esser maggiore, sia vostro ministro, e chi vorrà essere tra voi il primo, sia vostro servo. Sic-

(1) S. Giov. XXI. 15-17.

(2) Idem. XVIII. 36.

come il figlio dell' uomo non venne per essere servito ma per servire egli stesso e dare la sua vita per la redenzione di tutti (1). Un tempo Dio, acciocchè tu il sappia, o Cesare, pose sopra Israele dei giudici e non dei re, e disapprovò il popolo che chiedeva per sè la regia dignità, nè altrimenti atteso la durezza del loro cuore concedesse un re, che per aver permesso il divorzio da lui abolito nella nuova legge. E potrò accettare il regno io cui appena mi si permette di essere giudice? Ignorate forse, dice Paolo (2), che i santi giudicheranno di questo mondo? E se da voi sarà giudicato il mondo, siete indegni di giudicare di cose tenuissime. Non sapete voi che giudicheremo gli angeli, e quanto più le cose mondane? Se dunque giudicherete con animo mondano, farete sedere a scranna coloro che sono dispregevoli nella chiesa? Ma quelli che giudicarono solamente delle cose controverse, non esigevano anche i tributi. Li esigerò io pur sapendo che Pietro interrogato dal Signore da quali persone i Re della terra ricevessero il tributo od il censo, dai figli o dagli estranei, ed avendo questi risposto, dagli estranei, quegli riprese a dire: dunque i figli ne sono esenti? Che se tutti sono miei figli, o Cesare, come certamente sono, tutti saranno liberi dai tributi e niuno pagherà niente. Non mi bisogna dunque la tua donazione dalla quale nulla conseguirò eccetto travagli a cui non essendo obbligato, così neanche posso sopportarli. Che bisogno avrei io di esercitare la potestà di vita e di morte, di punire i colpevoli, di guerreg-

(1) S. Matt. c. XX. 26-28.

(2) lett. 1^a ai Corinti. VI. 2-4.

giare, di mettere città sossopra e devastare barbaramente regioni col ferro? Non avendo che sperare, non potrei difendere ciò che saresti per darmi. E ciò facendo, io che sono sacerdote, pontefice, vicario di Cristo, come potrei udire la sua voce che tuona al mio orecchio e mi dice: La casa mia sarà da tutti i popoli chiamata casa di preghiera, e tu la rendesti una spelonca di ladri (1). Io non venni in questo mondo, disse il Signore, per giudicarlo, ma per redimerlo, ed io che sono il suo successore sarò causa di morte? Io cui fu detto in persona di Pietro: Riponi la tua spada nel fodero; poichè tutti quelli che brandiscono la spada, di spada periranno (2). A noi non è neppure permesso di difenderci col ferro. E per certo Pietro voleva difendere il Maestro quando recise ad un servo l'orecchio, e tu vuoi che ci servissimo del ferro per accumulare e conservare le ricchezze. La nostra è potestà delle chiavi, come dice il Signore: ti darò le chiavi del regno dei cieli; e tutto ciò che avrai legato su la terra sarà legato anche nei cieli, e ciò che avrai sciolto su la terra, sarà parimenti sciolto nei cieli, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di esse (3). Nulla può aggiungersi a questa potestà, a questo ministero, a questo regno. Del quale chi non è contento chiegga per sè qualche cosa al diavolo, che osò pure di dire al Signore: ti darò tutti i regni del mondo, se, prostrato ai miei piedi, mi adorerai (4). Per la qual cosa,

(1) S. Matt. c. XXI. 13.

(2) Idem. c. XXVI. 52.

(3) Idem. XVI. 19.

(4) Idem. IV. 9.

o Cesare, sia detto con la tua buona pace, non essere tu per me un diavolo, tu che vuoi che Cristo ed io per lui accetti il regno terreno da te offerto, perchè io amo meglio disprezzarlo che possederlo. E per dire qualche cosa degli infedeli, ma come spero dei futuri fedeli, non volermi mutare da Angelo della luce in quello delle tenebre; io non voglio imporre il giogo al collo di quelli il cuore dei quali voglio piegare a pietà ed assoggettarli a me con l'arma della parola di Dio non con l'arma della spada, acciò irritati dal mio errore non diventino più cattivi, nè ricalcitrino, nè m'opprimano con la forza, nè imprechino al nome di Dio. Voglio renderli miei figli carissimi, non servi, adottarli non comprarli, rigenerarli non farli schiavi, sacrificare a Dio le loro anime, non i loro corpi al diavolo. Imparate da me, dice il Signore, che sono mite ed umile, assoggettatevi al mio giogo e troverete riposo per le anime vostre, giacchè soave e leggero è il mio giogo (1). Adunque per venire alla fine poni mente a questa sentenza che concerne noi due: Date a Cesare quel che è di Cesare, date a Dio ciò che è di Dio (2). Da ciò conseguita che nè tu, o Cesare, devi dare del tuo, nè io accettare ciò che tu pur offrendomi le mille volte giammai accetterò.

A questa orazione di Silvestro degna dell'Apostolico personaggio quali cose più avrebbe potuto opporre Costantino? Sicchè stando così le cose, quelli che dicono vera la donazione, non sono forse ingiusti verso Costantino che aveva voluto spogliare i suoi e sconvolgere l'im-

(1) S. Matt. c. XI. 29-30.

(2) Idem. c. XXII. 21.

pero romano? Ingiusti verso il senato ed il popolo romano, l'Italia e tutto l'occidente, per avere permesso che contro il giusto e l'onesto si mutasse l'impero? Ingiusti contro Silvestro che essi dicono abbia accettata una donazione indegna d'un santo uomo, ed ingiusti verso il sommo pontefice cui essi credono sia lecito impadronirsi dei regni terreni e dar leggi all'impero romano? Tutte queste cose però mirano a mostrare che Costantino fra tanti ostacoli non mai avrebbe fatto in modo da donare a Silvestro gran parte dell'impero romano, come dicono costoro. Ma via, perchè noi potessimo prestar fede a questa donazione, della quale fa parola il vostro scritto, dovrebbe ciò costare anche dalla accettazione di Silvestro. Ora ciò non consta. Ma è credibile, voi mi dite, che costui abbia ratificata la donazione, così credo; nè è credibile che l'abbia solamente ratificata, ma ancora domandata, chiesta con insistenza, carpita a forza di preghiere. E perchè mai voi dite credibile una cosa che trascende ogni credenza? Nè perchè nella pagina della donazione si fa motto della donazione è da credersi che la sia stata accettata. Ma viceversa, giacchè non vi si parla dell'accettazione, deve dirsi che non sia avvenuta la donazione. Ciò sta più contro di voi che questi abbia rifiutato il dono, che quegli abbia voluto darlo. Ma il beneficio non si fa contro voglia di chi deve accettarlo. Nè poi noi dobbiamo sospettare che Silvestro abbia rifiutato soltanto le cose donate, ma che tacitamente ancora giudicò che nè quegli poteva dare giustamente nè egli poteva giustamente accettare. Ma o sempre cieca ed inconsiderata avarizia! vi concediamo

pure che possiate mostrarci ancora dei documenti veri, incorrotti e sinceri intorno al consenso di Silvestro, ma sono forse donate quelle cose che si contengono in tali documenti? Dov'è il possesso? dov'è la consegna? Poichè se pure Costantino fece in iscritto la donazione, non volle rendere un servizio a Silvestro ma illuderlo. È verosimile, voi dite, che chi dà qualche cosa dia anche il possesso. Vedete che cosa dite tenendosi per fermo che il possesso non fu dato, e si è in dubbio se ne sia stato dato il dritto. È verosimile che chi non diede il permesso, non volle darne neppure il dritto. E non è forse evidente che non è stato giammai dato il possesso, e che negare ciò è una impudenza grandissima? Che forse Costantino non menò in Campidoglio Silvestro, quasi trionfante, tra il plauso di molti Quiriti ma infedeli? non lo collocò su dorato seggio alla presenza dell'intero Senato? non comandò che i magistrati, ognuno secondo la propria dignità, salutassero e venerassero il re? Questa cerimonia suole praticarsi verso i novelli principi, non tanto per esser loro consegnato qualche palazzo come il lateranese. Forse dopo lo menò in trionfo per tutta Italia? Visitò con lui le Gallie, le Spagne, la Germania ed il resto dell'Occidente? O se entrambi disdegnavano di andare per tante terre, delegarono un sì grande ufficio a qualcuno il quale in luogo di Cesare darebbe il possesso, e da parte di Cesare l'accetterebbe? Costoro dovettero essere personaggi illustri e di grande autorità, e pure ignoriamo quali essi furono. A quanto ricordiamo, per tralasciare gli antichi esempj, giammai si è praticato diversamente, allorchè qualcuno divenne signore d'una

città, d'una regione o di una provincia, così finalmente si stima essere stato dato il possesso, se i vecchi magistrati vennero rimossi e sostituiti da nuovi. Se Silvestro allora non avesse chiesto che ciò si facesse, pure importava alla magnificenza di Costantino dichiarare non a parole ma con i fatti che egli dava il possesso, allontanava i suoi presidi, ed ordinava a lui di sostituirne altri. Non si trasferisce il dominio che resta presso gli stessi possessori che il nuovo padrone non osa di rimuovere. Ma fa che cotesta cosa ancora non osti, e nondimeno si creda che Silvestro abbia posseduto e diciamo che allora ogni cosa fosse amministrata contro le usanze e contro natura. Dopo che quegli cedette il dominio, quali rettori prepose Silvestro alle province ed alle città? quali guerre fece? quali nazioni armate debellò? per mezzo di chi le amministrò? Nulla ne sappiamo, voi rispondete. Di notte furono fatte tutte queste cose e perciò nessuno le vide. Orvia, ne ebbe il possesso Silvestro? Chi mai lo rimosse? Perocchè egli non ne ebbe sempre il dominio, nè alcuno dei suoi successori almeno fino a Gregorio Magno che ne fu privo anch'egli. Chi è fuori possesso e non può provare di esserne stato rimosso, certo non ha mai posseduto, e se afferma di avere posseduto, folleggia. Vedi come io ti convinco ancora di matto? Altrimenti dimmi chi mai ha scacciato il Papa, Costantino stesso o i suoi figli, ovvero Giuliano o qualche altro dei Cesari? Dimmi il nome di chi discacciollo, indica il tempo in cui fu scacciato la prima, la seconda e l'ultima volta. Forse a causa di sedizioni e stragi, o pur no? Congiurarono parimente contro di lui le nazioni e quale

la prima? E che? nessuno fra tutti venne in suo aiuto? Neppure tra quelli che per mezzo di Silvestro o di qualche altro papa erano stati preposti alle città ed alle province? In un giorno solo perdè ogni cosa, ovvero a poco a poco ed alla spicciolata? Resistette egli insieme ai suoi magistrati, o al primo tumulto abdicarono? E che? gli stessi vincitori non hanno brandito il ferro contro quella feccia d'uomini che stimavano indegna dell'impero, per vendicare l'oltraggio, per difendere il possesso occupato, in disprezzo della nostra religione ed ammaestramento ancora della posterità? E nessuno addirittura dei vinti si diede alla fuga, si nascose od ebbe paura? O ammirabile caso! L'impero romano acquistato con tante fatiche e con tanto sangue, così placidamente e pacificamente è stato acquistato o perduto dai sacerdoti cristiani, senza che siavi stato per lo mezzo spargimento di sangue, guerre, o rimostranze. E ciò che è più meraviglioso, è financo ignoto per mezzo di chi sia stato ciò fatto, in che tempo, in quale maniera e fino a quando. Credi tu che Silvestro abbia regnato nelle selve e tra gli alberi e non in Roma e tra uomini, e che sia stato balzato via non da esseri umani ma da piogge e freddi invernali? Chi ignora e chi non ha letto quanti re, consoli, dittatori, tribuni della plebe, censori ed edili sieno stati creati in Roma, e nessuno ci è sfuggito in tanta moltitudine di uomini ed in così lungo periodo di tempo? Sappiamo parimente quanti capitani Ateniesi, quanti Tebani e quanti Spartani sieno esistiti, e sappiamo pure tutti i loro combattimenti per terra e per mare. Non ignoriamo quali re Persiani, Medi, Caldei, Ebrei e di altre nazioni

sieno vissuti, ed in che modo ognuno di costoro ottenne il regno o lo conservò o lo perdè, o riacquistò l'impero romano o di Silvestro, come essi dicono, per quale cagione cominciò e per quale finì, quando, per mezzo di chi, non si sa neppure in Roma medesima. Chieggo quali testimoni ed autori di tali cose potete voi citare? Nessuno, risponderete. E non arrossite di rispondere essere verosimile che Silvestro abbia posseduto non tanto uomini che bruti? E giacchè non potete ciò fare, acciocchè non abbiate motivo di aprir bocca, vi mostrerò che Costantino sino all'ultimo giorno di sua vita e successivamente poscia tutti i Cesari possedettero. Ma è cosa molto difficile e di grande importanza, a mio avviso, ciò dimostrare. Si svolgano tutte le storie latine e greche, si citino altri autori che fecero menzione di quei tempi, e non troverai nessuno che in ciò discordi dagli altri. E basterà uno solo tra i mille testimonii, Eutropio (1), che vide Costantino e i tre figli di lui, lasciati dal padre signori del mondo, e che così scrisse di Giuliano, nipote dello stesso Costantino: Questo Giuliano che fu Diacono nella Chiesa Romana e divenne poi imperatore, disertò nel culto degli idoli, s'impadronì d'ogni cosa, e con grande apparato portò guerra ai Parti, alla quale spedizione intervenni anch'io. Nè avrebbe taciuto della

(1) Eutropio Flavio, storico latino del IV secolo, della vita del quale poco si sa, secondo qualche autore fu segretario di Costantino il Grande; indi compagno di Giuliano, ed accompagnò quest'ultimo nella sfortunata campagna contro i Persiani. Essendo proconsole in Asia, nell'anno 371, scrisse per ordine e ad uso dell'imperatore Valente, con istile facile ma scevro affatto di eloquenza un breviario della storia romana in dieci libri dai primi tempi fino a Gioviano.

donazione dell'impero d'occidente, nè più giù avrebbe così parlato di Gioviano che a Giuliano successe. Conchiuse con Sapore una pace necessaria ma ignominiosa, mutati i confini e concessa una parte dell'impero, il che non era accaduto per lo innanzi da che era stato fondato l'impero romano. Che anzi le nostre legioni furono vinte presso Caudio da Ponzio Telesino, nella Spagna presso Numanzia e nella Numidia per non cedere alcuna parte del territorio. In questo luogo giova che conveniate voi da poco spenti o Romani pontefici e tu, o Eugenio, ancor vivo, con licenza però di Felice. Perchè andate discorrendo della donazione di Costantino con grande imprudenza e spesso minacciate che voi siete vendicatori di un impero strappatovi da alcuni re e principi? e strappate per forza una confessione di servaggio a Cesare, mentre deve essere coronato, e ad alcuni altri principi, come ai re di Napoli e di Sicilia? Ciò che non fece mai alcuno degli antichi romani pontefici; non Damaso con Teodosio, non Siricio con Arcadio, non Anastasio con Onorio, non Giovanni con Giustiniano, non altri santissimi Papi con altri ottimi Cesari, ma professarono sempre che loro apparteneva Roma e l'Italia con tutte le province sopra nominate. Laonde le monete d'oro, per tacere degli altri monumenti e dei templi della città romana, vanno in giro con i nomi di Costantino già cristiano e finalmente di quasi tutti gli Imperatori scritti in lettere latine ma non greche; delle quali monete ho io non poche, e per lo più con questa iscrizione sotto l'immagine della croce *Concordia orbis*. Somiglianti alle quali moltissime se ne troverebbero dei sommi pontefici,

se mai aveste signoreggiato in Roma, e di cui non si trovano affatto nè in oro nè in argento, nè alcuno fa menzione di averle vedute; e pure era necessario allora che avesse le monete proprie chiunque governava in Roma, almeno con l'immagine del Salvatore o di Pietro. Oh umana ignoranza! E non vedete che a Cesare nulla resta, intendo parlare del Lazio, se è vera la donazione di Costantino? Quale imperatore o re Romano vi sarà, il cui regno possedendosi da un altro, crederebbe d'esserne egli in fatto sovrano? Che se è cosa evidente che Silvestro non possedette, vale a dire che Costantino non gli conferì il possesso, sarà fuori dubbio che egli non diede neppure, come ho detto, il dritto di possedere, se pur non vogliate dire che gli diede il dritto, ma non il dominio in fatto. Così per l'appunto egli dava ciò che comprendeva non poter essere, dava ciò che non poteva dare, dava ciò che non era possibile di venire nelle mani di colui a cui si dava prima che fosse estinto. Dava un dono che prima di cinquecento anni od in nessun tempo non avrebbe avuto effetto. Ma è cosa da forsennato il parlare così o pensarla in tal guisa. Ma oramai è tempo, per non andare troppo per le lunghe, di ferire mortalmente le ragioni degli avversarii già abbattute e disperse, e di finirla con un sol colpo. Quasi ogni storia, che ne merita il nome, riferisce Costantino essere fin da fanciullo divenuto cristiano insieme con Costantino suo padre anche molto prima del pontificato di Silvestro, come narra Eusebio (1), scrittore di storia ecclesiastica; a

(1) Eusebio Panfilo, (264-338) conosciuto col nome di *Eusebio di Cesarea*, perchè Vescovo di questa città in Palestina, fu amico

cui Rufino, non ultimo tra gli scrittori aggiunte in latino due volumi intorno ai suoi tempi, e tutti due furono quasi contemporanei di Costantino. Aggiungi anche la testimonianza del romano pontefice il quale, quando si fecero queste cose, non intervenne soltanto ma le diresse, non testimone ma autore, non scrittore delle cose altrui, ma delle proprie. Questi è papa Melchiade che fu il più vicino a Silvestro, che così dice: La Chiesa venne a questo da ricorrere alla fede di Cristo ed ai sacramenti non solo i popoli ma anche i principi romani che hanno l'impero di tutto il mondo. Fra i quali un solo, il più religioso, Costantino il primo, abbracciata apertamente la fede della verità, diè licenza a tutti quelli che vivevano sotto la sua giurisdizione per tutto il mondo non solamente di diventare cristiani, ma ancora di fabbricare delle chiese e fissò dei poderi da darsi loro. E da ultimo il prefato principe diede doni immensi ed ordinò la fabbrica del tempio, primo seggio del beato Pietro, in guisa da lasciare la sede imperiale e concederla al beato Pietro ed ai suoi successori perchè se ne giovassero. Melchiade dunque nulla dice essergli stato donato da Costantino, se non il palazzo Lateranese ed i fondi dei quali fa spessissimo menzione Gregorio nei suoi registri. Dove sono quelli che non lasciano di mettere in dubbio se la donazione di Costantino ebbe o pur no effetto, dato che si fece, e se innanzi a Silvestro e soltanto di beni privati? E quantunque ciò sia chiaro e manifesto, pure bisogna discorrere intorno al privilegio di Costantino ed uno dei più celebri fra i primi scrittori cristiani, tanta era la sua erudizione sacra e profana.

di cui questi sciocchi sogliono menar vanto. E prima d'ogni altra cosa non solo deve accusarsi di malvagità quegli che volendo imitare Graziano aggiunse qualcosa all'opera di costui, ma ancora bisogna accusare d'ignoranza quelli che credono che il documento del privilegio trovisi presso Graziano, il che nè i dotti mai crederono e non si trova in nessuno dei più antichi codici dei Decretali. E se in qualche luogo Graziano avesse fatto menzione di ciò, non l'avrebbe messo nel luogo dove lo collocano costoro interrompendo la serie stessa dell'orazione, ma là dove tratta della convenzione di Ludovico. Oltre a ciò vi sono nei decretali duemila luoghi che non si accordano con questo, tra i quali ve ne ha uno su cui si basano le parole di Melchiade che ho riferite poco innanzi. Alcuni dicono che quegli che aggiunse questo capitolo debba chiamarsi *Palea* o con vero nome o perchè quelle cose che aggiunse di suo, messe a confronto con quelle di Graziano, stanno come la paglia al frumento. Comunque sia, è cosa indegnissima il credere che il raccoglitore di quei decreti che furono a questo aggiunti o li ignorasse o li avesse stimati grandemente o creduti veri. Bene sta, non v'è d'uopo d'altro, si è vinta. In primo luogo perchè Graziano non lo dice, come costoro mentivano, anzi lo nega e confuta, come si può comprendere da infiniti luoghi. Secondariamente perchè citano un uomo solo, ignoto, di nessuna autorità, che non vale un fico e per di più così sciocco da attribuire a Graziano quelle cose che non potrebbero concordare con gli altri detti di lui. Costui dunque voi citate come autore, vi servite della testimonianza di questo solo, ed a conferma di una

cosa di tanta importanza, fate mostra dello scritto di costui, contro ogni sorta d' argomenti. Ma io m' aspettavo che mi mostraste i suggelli d'oro, le tavole di marmo e mille autori. Ma lo stesso *Paglia* (voi dite) presenta l'autore, mostra la fonte storica e cita la testimonianza di papa Gelasio con molti vescovi. Tra le gesta di Silvestro, dice, che il beato Gelasio racconta furono lette dai cattolici in un concilio di settanta vescovi, e che per antico costume molte chiese ne imitarono l'esempio, nelle quali gesta si legge *Costantino* ecc. Molto più su, dove si tratta dei libri che si possono o no leggere anche aveva detto, benchè ignoriamo il nome di colui che scrisse, sappiamo che da molti cattolici sono letti nella città di Roma gli atti del beato Silvestro Pontefice, e le chiese ne imitano l'esempio seguendo l'antico costume. Mirabile quest' autorità, meravigliosa la testimonianza, inspugnabile la prova. Vi dono ciò, questo disse Gelasio, mentre parla del concilio dei settanta vescovi. Forse questi disse che il documento del privilegio si legge nelle gesta del beatissimo Silvestro, ed in Roma, l'autorità della quale chiesa molte altre seguono. Il che io non nego, ma concedo, confesso. e mi offro testimone insieme con Gelasio. Ma a che vi giova una tale cosa se non a parere che abbiate voluto mentire nell' addurre le testimonianze? S' ignora il nome di colui che ciò registrava nei Decretali, ed un solo questo dice. S' ignora il nome di colui che scrisse la storia e questo solo e falsamente viene citato come testimone. E voi uomini dabbene e saggi stimiate che ciò basti a testimonianza d'una cosa di tanta importanza? Ma vedete quanta differenza

corre tra il mio ed il vostro giudizio. Io neppure se un tale privilegio fosse contenuto nelle Gesta di Silvestro crederei di doverlo avere per certo, essendo quella non una storia ma una favola poetica ed impudentissima, come più giù dimostrerò, nè alcun altro mai, d'una qualche autorità certamente, fa menzione di siffatto privilegio. Anche Iacopo da Voragine, scrittore disposto a benevolenza verso i chierici, come Arcivescovo, pure nelle Gesta dei santi, tacque intorno alla donazione di Costantino, come favolosa ed indegna di essere messa tra i fatti memorabili di Silvestro, dopo d'aver in certo modo condannato coloro che avessero ciò tramandato ai posteri. Ma io voglio a forza trascinare in giudizio questo falsario, e veramente paglia non frumento. Che ne dici, o falsario? Come va che non leggiamo questo privilegio tra gli atti di Silvestro? È raro, io credo, questo libro, difficile a trovarsi, nè comunemente si trova. Ma è custodito come un tempo i Fasti (1) dai pontefici od i libri sibillini (2) dai decemviri? Fu scritto in lin-

(1) Erano libri in cui nei primi tempi di Roma registravasi tutto ciò che riguardava i consoli, i dittatori, le guerre, le vittorie, i trionfi, i giorni fasti e nefasti, le feste, i pubblici spettacoli, e simili. Essi maliziosamente celavansi nei luoghi più repositi dai pontefici; ma un certo Gneo Flavio, segretario di Appio Cieco pontefice massimo, di nascosto li trascrisse e pubblicò, e talmente incontrò il favore del popolo, che fu creato edile curule, come narrano Cicerone *Mur.* 11, e Livio IX. 46.

(2) Erano più volumi in cui venivano registrati i vaticinii delle Sibille, e conservavansi in una stanza sotterranea del Campidoglio dentro un'arca di pietra. Due uomini dapprima *duumviri sacrorum*, poi dieci, e poi quindici furono incaricati della custodia di questi libri, che furono bruciati da Stilicone ai tempi di Arcadio ed Onorio — (vedi *Rut.* 2. *Itiner.* 51. — *Cic.* 1. *Divin.* 2. — Varrone presso Lattanzio 1-6. Onofrio Panvinio, ed Isacco Vossio ne hanno scritto di proposito).

gua greca, siriana, o caldaica? Gelasio attesta che fu letto da molti cattolici, Iacopo da Voragine ne fa menzione. Anche noi ne vedemmo mille copie e scritte all'antica, e quasi in ogni chiesa cattedrale quando s'avvicina il giorno natalizio di Silvestro se ne leggono, ma però nessuno dice d'avervi letto ciò che tu fingi, nessuno d'averlo udito, nessuno d'averlo sognato. O forse è un'altra storia? E quale sarà essa mai? Io non ne so altra nè credo che alcun'altra sia stata da te indicata, poichè tu parli di quella che Gelasio riferisce essere letta presso molte chiese: ma in questa noi non troviamo il tuo privilegio. Che se ciò non si legge nella vita di Silvestro, perchè mai hai scritto che così si legge? perchè hai osato di scherzare in una cosa di sì grande importanza ed ingannare la cupidigia d'uomini leggieri? Ma sono uno sciocco io che do addosso all'audacia di lui anzichè alla demenza di quelli che gli prestarono fede. Se alcuno dei Greci, degli Ebrei o dei Barbari dicesse che ciò fu tramandato ai posteri non ordinereste voi che vi si nominasse l'autore, vi si presentasse il codice, e che vi si esponesse quel luogo da un interprete fedele prima di crederlo? Ora si fa menzione della lingua vostra, d'un codice notissimo, e voi o non investigate un così incredibile fatto, o non trovandolo scritto, mostrate una così eccessiva credulità da ritenerlo scritto e vero. E contenti di questo titolo muovete terre e mari, e, come se fosse una cosa certissima, spaventate con minacce di guerra e d'altri guai quelli che non vi prestano fede. O buon Dio quanto è grande la forza e la divinità della verità che da se stessa, senza grandi sforzi si difende

da tutti gli inganni e da tutte le furberie in guisa che non a torto, essendo sorta una contesa presso il re Dario qual cosa fosse maggiormente valida ed essendo tutti discordi, fu dato il vanto alla verità. E poichè ho da fare con sacerdoti e non con laici, mi conviene piuttosto portare esempi ecclesiastici che secolari. Giuda Maccabeo, avendo per mezzo dei legati mandati a Roma, ottenuta dal senato la pace e l'amicizia, ebbe cura che le parole si incidessero nel bronzo e che si portassero a Gerusalemme; taccio delle tavole di marmo del decalogo che Cristo diede a Mosè. Ma questa tanto splendida ed inaudita donazione di Costantino non può essere provata con alcun documento nè in oro, nè in argento, nè in bronzo, nè in marmo, nè finalmente in libro alcuno, ma solamente in una carta o pergamena, se prestiamo fede a costui. Jubal (1), primo autore di musica, come leggesi presso Giuseppe, essendo stata dagli antichi per tradizione resa nota questa credenza che le cose umane debbano essere distrutte una volta da l'acqua e la seconda dal fuoco, scolpì questa dottrina in due colonne, l'una fatta di mattoni contro il fuoco, e l'altra di pietra contro l'acqua. La quale dottrina durò sino al tempo di Giuseppe, come egli stesso scrive, perchè si vedesse sempre il suo beneficio verso tutti. Anche presso i Romani rozzi ancora ed incolti, essendo scarse e rare le lettere, furono scolpite nel bronzo le leggi delle XII tavole, le quali, essendo stata dai Galli presa ed arsa Roma, furono poscia trovate intatte. Così la sagace prudenza vince le

(1) figlio di Lamech e di Ada, inventore della musica prima del diluvio (cfr. Gen. IV. 21).

due cose più grandi tra le umane, cioè la lunghezza del tempo e l'ira della fortuna. Costantino poi scrisse solamente sul papiro e coll'inchiostro la donazione dell'impero del mondo, mentre l'inventore della favola, chiunque esso sia stato, soprattutto fa dire a Costantino che egli credeva che non sarebbero mancati di quelli che con empia intenzione la distruggerebbero. Ciò temi, o Costantino, e non stai guardingo acciocchè quelli che strappano Roma a Silvestro non gli portino via anche il documento scritto? E che fa lo stesso Silvestro? nulla fa per sè? così rimette ogni cosa a Costantino? Se ne sta così spensierato e neghittoso? In una faccenda di così grande importanza non provvede affatto nè a sè, nè alla chiesa, nè ai posteri? Ecco a cui tu affidi il governo del romano impero, ad uno che in un affare sì grave, di tanto vantaggio e con tanto pericolo giace nel letargo. Certamente tolto di mezzo il documento, la donazione del privilegio non potrà essere provata senza dubbio d'un'età remota. Un pazzo chiamerà privilegio un titolo privilegiare: forse tu (sia lecito avere l'occhio al presente) lo chiami donazione del dominio del mondo, e pretendi che ciò sia stato consacrato nel documento e che Costantino si sia servito d'un tal genere d'orazione. Se assurdo è il titolo, quale importanza daremo alle altre cose?

L'imperatore Costantino nel quarto giorno del suo batteesimo conferì al pontefice della Romana Chiesa un privilegio, affinché in Roma i sacerdoti abbiano costui come capo alla stessa guisa che i giudici hanno per loro capo il re.

Questo è contenuto nella storia stessa di Silvestro. Laonde non si può dubitare che in qualunque luogo si

trova scritto significhi privilegio. Ma a mo' di coloro che inventano menzogne egli cominciò con cose vere per procacciar fede a quelle che seguono che sono false. Come Simone presso Virgilio (1): « Io in verità, o re, ti confesserò tutte le cose vere come sono accadute, e non ti negherò di appartenere alla greca nazione ». Questo prima, di poi aggiunge cose false. Così fa in questo luogo il nostro Sinone, che avendo cominciato con le cose vere, soggiunge:

In questo privilegio, così tra le altre cose si legge: Insieme con tutti i satrapi nostri, con tutto il Senato, con gli ottimati ancora e con tutto il popolo sottoposto all'impero della romana chiesa, abbiamo stimato cosa utile che siccome il beato Pietro sembra essere stato posto sulla terra Vicario di Dio, così anche i pontefici ottengano da noi e dal nostro impero la facoltà di fare le veci dello stesso principe degli Apostoli e disporre del dominio più di quello che sembra avere la terrena clemenza della nostra imperiale serenità.

O scellerato e malvagio! La stessa storia, che tu citi a tua testimonianza, riferisce che da gran tempo nessuno di quelli che appartennero all'ordine senatorio volle abbracciare la religione cristiana e che Costantino sollecitò i poveri al battesimo adescandoli col danaro. E tu dici subito che nei primi giorni il senato, gli ottimati, i satrapi quasi già cristiani abbiano decretato con Cesare di onestare la chiesa romana. E perchè vuoi che sieno intervenuti i satrapi? O ceppo, o tronco! Così parlano i

(1) Eneide. lib. II. v. 78.

Cesari? così sogliono essere concepiti i decreti romani? Chi mai ha inteso nominare i satrapi nei consigli dei Romani? Non ricordo d' avere mai letto che qualcuno non solo dei romani ma neppure delle province romane sia stato nominato satrapo. Ma questi chiama satrapi gli imperatori e li prepone al Senato, qualora tutti gli onori, anche quelli che si conferiscono ad un principe, si decretano solamente dal Senato aggiuntovi anche il popolo romano. Di qui nasce che nelle lapidi antiche o nelle tavole di bronzo e nelle monete, vediamo due lettere S. C. cioè per decreto del Senato, o quattro S. P. Q. R. cioè il Senato ed il popolo romano. E come Tertulliano ricorda, avendo Ponzio Pilato nell'ammirare le azioni di Cristo scritto all'imperatore Tiberio, non al Senato, poichè ogni magistrato soleva scrivere al Senato trattandosi di cose importanti, il Senato non sopportò quest'onta ed impugnò a Tiberio il diritto di concedere che Gesù fosse venerato come Dio, solamente per il tacito dispetto della offesa dignità senatoriale. E, perchè tu sappia quanto valga l'autorità del Senato, ottenne che Cristo non venisse venerato come Dio. E perchè dici gli ottimati? per essi noi intendiamo o i principali cittadini dello stato, i quali, perchè vengono nominati, mentre si tace degli altri magistrati? o quelli che non sono popolari procacciandosi la benevolenza del popolo, ma amanti e difensori degli ottimi e delle migliori fazioni, come Cicerone dimostra in una delle sue orazioni. E perciò diciamo che Cesare fu popolare prima che ebbe oppressa la repubblica e Catone tra gli ottimati, dei quali Sallu-

stio (1) spiegò la differenza. Nè si dice che questi ottimati sieno adoperati nei pubblici consigli più dei popolani o di altri uomini dabbene. Ma qual meraviglia se vengono ammessi tra gli ottimati dove tutto il popolo, se crediamo a costui, giudicò con Cesare e col Senato? È proprio questo che è soggetto alla chiesa romana? qual è questo popolo? forse il romano? E perchè non si dice il popolo romano piuttosto che il popolo soggetto? Quale nuova offesa non è questa per i Quiriti, dei quali ecco l'elogio dell'ottimo poeta (2): « Ti ricorda, o Romano, di dar leggi a tutti i popoli del mondo »? È cosa inaudita davvero che si chiami soggetto quel popolo che comanda agli altri. Poichè, come attesta Gregorio in molte lettere, il romano pontefice differisce dagli altri principi in questo che egli solo è principe d'un popolo libero. Del resto sia pur come tu vuoi. Non sono forse soggetti anche gli altri popoli? o intendi dire altri ancora? Come mai poteva avvenire questo che in tre giorni tutti i popoli soggetti alla chiesa romana fossero presenti a quel decreto? quantunque non tutta la feccia del popolo avrebbe giudicato. Perchè mai Costantino chiamerebbe soggetto il popolo prima d'averlo assoggettato al romano pontefice? Perchè mai dicesi che quelli che sono chiamati soggetti furono a capo quando si fece il decreto? Perchè dunque si dice che coloro che hanno ciò decretato sieno soggetti, e che colui che pur soggiace abbia costoro soggetti? Che cos'altro fai, o infelice, se non

(1) La Congiura di Catilina c. LIV, ove l'A. fa un parallelo tra i due più grandi uomini di quel tempo, Cesare e Catone.

(2) Eneide, l. VI. v. 851.

per mostrare che hai la volontà d'ingannare, ma non ne hai il potere?

Abbiamo eletto lo stesso principe degli Apostoli o i vicarii di lui affinché sieno patroni efficaci presso Dio. E siccome è nostra la terrena potestà imperiale, così abbiamo decretato d'onorare riverentemente la sua sacrosanta romana chiesa, ed anzichè esaltare il nostro impero ed il trono terreno, esaltiamo gloriosamente la sede sacratissima del beato Pietro, concedendo potestà, gloria, dignità, vigore ed onorificenze imperiali.

Rivivi per poco, o Firmiano Lattanzio (1), e resisti a quest' asino che così fuor di maniera ed orribilmente ragghia. Il quale si diletta dello strepito di parole gonfie in guisa da ripetere ed inculcare quelle cose stesse da lui dette poco fa. Così parlavano ai suoi tempi i segretarii dei Cesari per non dire i servi addetti a vili mestieri? Costantino li elesse non come suoi difensori ma per essere *patroni* degli altri. Frappose la parola *esse* per rendere il numero più acconcio. È un modo onesto il parlare barbaramente perchè il discorso riesca più elegante, se pur vi può essere alcun che di elegante in una così grande ruvidezza. *Eligentes nobis ipsum principem Apostolorum vel eius vicarios*. Non eleggi Pietro ed i suoi vicarii, ma o quello esclusi questi, o questi escluso lui. E chiami i pontefici romani vicarii di Pietro, come se questi vivesse o gli altri fossero dotati d'una dignità

(1) Lattanzio Lucio Celio o Cecilio Firmiano (n.º - m. 325-330) fu un celebre oratore ed apologista cristiano, e di tutti gli scrittori latini che lo precedettero, eccettuato Sulpizio Severo e San Girolamo, il più eloquente, di che l'appellazione di *Cicerone cristiano*.

minore di quella di Pietro. Non è forse anche barbaro quell'*a nobis nostro imperio?* come se il dominio avesse l'animo e la facoltà di concedere. Nè pago di dire *obtineant* volle dire ancora *concessum* pur essendo sufficiente l'altra parola. Elegantissimo poi quel *firmos patronos*: cioè li vuole saldi perchè non si lascino corrompere dal danaro, o traballino per paura. E quel *terrena imperialis potentia*, due aggettivi senza copula, e quel *veneranter honorare* e quel *nostrae imperialis serenitatis mansuetudo*. Sanno della maschia e fiorita eloquenza di Lattanzio quelle parole dove si tratta della potenza dell'impero ed il nominare la serenità e la mansuetudine non già la magnificenza e la maestà. Il che è gonfiato ancora dalla vana alterigia come nelle parole *gloriose exaltare, per gloriam et potestatem et dignitatem et vigorem et honorificentiam imperialem*, il che pare sia stato tolto dall'Apocalissi, dove si dice: Degno è l'agnello, che è stato ucciso, di ricevere la potenza e le ricchezze, e la sapienza, e la forza, e l'onore, e la gloria, e la benedizione (1). Spesso, come si saprà più tardi, si finge che Costantino si arroghi i titoli di Dio e voglia imitare le parole della sacra scrittura che egli non aveva mai letto.

Col presente decreto prescriviamo che il pontefice il quale in tutta la sua vita sedè e tuttavia siede nel seggio più elevato qual capo supremo della sacrosanta chiesa romana, di tutti i sacerdoti e di tutto il mondo abbia il dominio tanto su le quattro sedi di Alessandria, Antiochia, Gerusalemme e Costantinopoli, quanto ancora su tutte le

(1) Apocal. c. V. 12.

chiese di Dio, in tutto il mondo, e secondo il giudizio di lui si dispongano quelle cose che sieno necessarie per promuovere il culto di Dio, la fede o la stabilità dei cristiani.

Taccio del barbaro modo di dire dove disse *princeps sacerdotibus* in luogo di *sacerdotum* e dell'aver posto nello stesso luogo le voci *extiterit* ed *existat* e che pur avendo detto *in universo terrarum orbe* soggiunge *totius mundi* come se volesse abbracciare anche il cielo che è parte del mondo, essendo buona parte del mondo non soggetta a Roma, e perchè distinse la fede dei cristiani ed il procurarne la stabilità, come se non potessero stare insieme, e perchè confuse le voci *decernere* e *sancire*. E come se prima Costantino non avesse giudicato con gli altri, lo fa decretare e sancire come chi proponga una pena e sancire insieme col popolo. Quale cristiano potrebbe sopportare ciò e non castigherebbe a mo' di censore e con severità il papa che soffre ciò e volentieri ascolta e recita, perchè, avendo la romana sede ricevuto il primato da un cristiano ed avendo ciò dichiarato l'ottavo concilio, giusta la testimonianza di Graziano e di molti tra i Greci, si potrebbe dire d'aver ricevuto da Costantino appena cristiano, come da Cristo? Ciò avrebbero voluto udire quel modestissimo principe e quel piissimo pontefice? Lungi da entrambi una così grande nefandezza. E, ciò che è più assurdo, forse cape in mente umana che uno parli di Costantinopoli come d'una delle sedi patriarcali, la quale non essendo ancora nè patriarcato, nè sede nè città cristiana non sia stata nè nominata, nè fondata, nè destinata a fondarsi? Perocchè il privilegio fu concesso tre giorni prima che Costantino

fosse divenuto cristiano, quando era ancora Bizanzio e non Costantinopoli. Mentirei se una tale cosa non confessasse ancora questo sciocco, chè scrive quasi a piè del privilegio.

Per la qual cosa ci parve conveniente che il nostro impero e la regia potestà fossero trasferiti in oriente ed in un ottimo luogo della provincia bizantina, e che a nome nostro si edificasse una città ed ivi si stabilisse il nostro impero.

Se voleva trasferire altrove l'impero, non ancora l'aveva trasferito. Se voleva costituire là il dominio, non ancora lo aveva costituito. Così se voleva edificare la città, non ancora l'aveva edificata. Non avrebbe dunque fatto menzione del patriarcato, di una delle quattro sedi, della cristiana, di quella così nominata, di quella fondata, di quella da fondarsi, come narra la storia che *Palea* cita in testimonianza, non lo avrebbe pensato neppure. Ma non vede questo sciocco, sia esso un *Palea*, sia altri che a sua volta è da altri seguito, che egli è in contraddizione? Dove Costantino non spontaneamente, ma tra la quiete, per ammonizione di Dio, non in Roma, ma in Bizanzio, non in pochi giorni ma dopo alquanti anni si dice che abbia decretato della città da fondarsi e di averle imposto il nome che nel sonno gli era stato rivelato. Chi dunque non vede che colui che compose il privilegio visse molto tempo dopo l'epoca di Costantino? e che volendo onestare la sua menzogna, gli sia uscito dalla mente ciò che prima aveva detto, che cioè queste cose avvennero in Roma, il terzo giorno dopo il battesimo di lui, in guisa che a lui molto ac-

conciamente s'adatta il vecchio adagio che va per le bocche di tutti, « il bugiardo deve avere buona memoria » (1). E che? Bizanzio era una provincia in niun modo capace di fondare una città così grande? Giammai Costantinopoli abbracciò nelle sue mura la vecchia Bizanzio, e costui dice di doversi fondare la città nel luogo migliore di quella. E perchè vuole che la Tracia, dov'era situata Bizanzio, sia esposta ad oriente, mentre guarda a settentrione? Costantino, credo, ignorava il luogo che egli aveva scelto per la città da fondarsi, sotto quale cielo forse e quanta fosse la dimensione della città o provincia.

Alle chiese dei beati Apostoli Pietro e Paolo per la continuazione delle luminarie assegnammo i campi delle possessioni e le arricchimmo di diverse cose, e per la nostra imperiale sacra autorità, tanto nell'Oriente che nell'Occidente, quanto ancora dal settentrione o dalla regione del mezzogiorno, cioè nella Giudea, Grecia, Asia, Tracia, Africa ed Italia, o nelle diverse isole con la nostra liberalità. E concedemmo, per questa ragione, che ogni cosa venisse disposta per mano del nostro beatissimo Padre Silvestro, sommo pontefice, e dei suoi successori.

O ceffo d'appiccato! Le chiese e i templi di Roma erano dedicati a Pietro ed a Paolo? Chi le aveva erette? chi avrebbe osato di edificarle, non avendo in nessuna parte avuto i cristiani, come dice la storia, un luogo pubblico, ma nascondigli ed ermi recessi, o se pur vi fosse stato in Roma qualche tempio dedicato a questi

(1) Quintil. 4. 2. a med.

Apostoli, non era degno che vi si accendessero tanti lumi, erano edicole non santuarii, tempietti non templi, oratorii tra domestiche pareti, non pubbliche chiese? Non dovevasi dunque per lo innanzi avere maggior cura dei lumi dei templi che dei templi stessi? che dici tu mai che fai dire a Costantino: Beati Pietro e Paolo, beatissimo poi Silvestro ancor vivo, e sacro il comando di lui che sino a poc' anzi era stato Gentile? Sì grandi cose debbono raccogliersi perchè si continuassero le luminarie in guisa da importunare tutto il mondo? Ma quali sono questi poderi, e segnatamente d'altrui possesso? Noi siamo soliti di dire possessi dei poderi non già poderi dei possessi. Tu concedi esservi dei poderi, nè spieghi di quali tu intenda parlare. Le arricchisti (le chiese) di diverse cose, nè mostri quando e di quali cose. Vuoi che le regioni del mondo sieno ordinate da Silvestro, nè spieghi in qual modo. Concedesti queste cose prima, e perchè mostri d'aver cominciato oggi ad onorare la chiesa Romana e concederle un privilegio? Oggi il concedi, oggi l'arricchisci, e perchè dici concedemmo ed arricchimmo? Che cosa dici, o che pensi, o sciocco? Io parlo con l'inventore della favola, non con l'ottimo principe Costantino. Ma a che vo io cercando prudenza e dottrina in te che sei sfornito addirittura d'ingegno e di cognizioni, che dici *luminariorum* in luogo di *luminarium* ed *orientibus transferri regionibus* invece di *ad orientales transferri regiones*? E che, non sono quattro le regioni? quale regione orientale ne conti? La Tracia forse? o quella che, come dissi, è volta a settentrione, o la Giudea? Ma volge più a mezzogiorno, come quella che è

vicina all' Egitto. Parimente quale chiami tu occidentale? L' Italia forse? Ma queste cose si facevano in Italia, cui nessuno di quelli che la governarono chiama occidentale, mentre diciamo che le Spagne sono nell'Occidente e che l' Italia quinci volge a mezzogiorno e quindi a settentrione più che ad occidente. Quale chiami tu settentrionale? La Tracia forse? Ma tu stesso vuoi che sia ad oriente. L' Asia forse? Ma questa sola possiede tutto l'oriente ed il settentrione comune con l' Europa. Quale la meridionale? Certamente l' Africa. Ma perchè non nominavi espressamente qualche provincia? A meno che gli Etiopi non erano soggetti all'impero romano. E ciò non ostante non v' hanno luogo l' Asia e l' Africa giacchè dividiamo il mondo in quattro parti e riferiamo per nome le regioni di ciascuna; ma il dividiamo in tre, Asia, Africa, Europa; se non dici Asia in luogo di provincia asiatica, ed Africa per quella provincia che è vicino ai Getuli. Le quali cose io non vedo perchè si nominino principalmente. Così forse avrebbe parlato Costantino quando accenna alle quattro parti del mondo per nominare queste regioni, ed avrebbe cominciato dalla Giudea che chiamasi parte de la Siria e che non era più Giudea, dopo che Gerusalemme fu distrutta e messi in fuga e quasi sterminati i Giudei, sicchè io credo che appena qualcheduno rimase nella sua patria, e quasi tutti si sparpagliarono presso altre nazioni? Dov' era finalmente la Giudea, che non chiamavasi più così, come vediamo oggi estinto il nome di quella terra? E alla guisa stessa che, distrutti i Cananei, quella regione cessò di chiamarsi Cananea, avendone i nuovi abitanti mutato

il nome in Giudea, così scacciati i Giudei e venuti ad abitarla popoli forestieri era cessata di chiamarsi Giudea. Chiami isole la Giudea e la Tracia, e non credi poi di chiamare così le Spagne, le Gallie, la Germania, e parlando di altre lingue come l'ebraica, la greca, la barbara, non fai motto di alcuna delle province che parlano in latino? Queste dunque le hai omesse per comprenderle nella donazione. E perchè le tante province dell'Occidente non erano sufficienti a somministrare le spese per la continuazione dei lumi, se il resto del mondo non avesse dato il suo aiuto? Passi pure quello che tu dici, che cioè tali cose si concedevano per liberalità e non per la guarigione della lebbra, come costoro dicono; altrimenti diventa insolente chiunque pone la remunerazione in luogo di doni.

Al beato Silvestro ed al suo vicario diamo oramai il nostro palazzo lateranese, il diadema, cioè la corona del nostro capo, il Frigio, ed il sopraomeroale, cioè il monile che suole circondare il collo imperiale, la clamide di porpora e la tunica di scarlatta e tutte le vesti imperiali, o, per dir meglio, la dignità dei prefetti imperiali di cavalleria, conferendo a lui anche gli scettri imperiali e parimente tutte le insegne, la giurisdizione, ed i diversi ornamenti imperiali e tutta la pompa della dignità imperiale e la gloria della potestà nostra. Agli uomini ancora di ordine diverso, ed ai rispettosì chierici che servono alla santa romana chiesa decretiamo che abbiano quella dignità di singolare potenza e preminenza della cui gloria sembra siasi adornato l'amplissimo nostro Senato, cioè di divenire

patrizii e consoli ; e promulgammo che essi venissero decorati delle rimanenti dignità imperiali. E siccome v'è una milizia imperiale decorata , così decretammo che venisse parimente onorato il clero della santa romana chiesa. E come la potestà imperiale è onorata di diversi officii di camerieri, ostiarii e d'ogni sorta d'inservienti, così vogliamo che s'adorni anche la santa romana chiesa. Ed affinchè la gloria pontificale molto ampiamente rifulga, decretammo che anche i chierici santi della stessa romana chiesa cavalcino cavalli decorati di gualdrappe d' un colore candidissimo. E siccome il nostro Senato si serve di calzari di bianco drappo , così parimente i ministri dell' altare ; così che le celesti e le terrene cose risplendano a lode di Dio.

E tu , Gesù Santo , a costui che così ragiona con eloquio spropositato non risponderai con turbini e con tuoni ? Non scaglierai i tuoi fulmini vendicatori contro una bestemmia sì enorme ? Sopporterai un così grande disonore nella tua chiesa ? Puoi tu udire, vedere, e trascurare ciò tenendo per tanto tempo gli occhi serrati ? Tu sei paziente e di molta misericordia. Io temo però che questa tua pazienza sia piuttosto ira e condanna , quale fu in coloro dei quali dicesti : Li abbandonai ai loro desiderii ed andranno a loro talento raminghi. Ed altrove : Li lasciai in balia dei loro istinti malvagi, per fare quel che non lice, perchè sdegnarò di riconoscermi. Fa , o Signore, che io esclami contro di essi e per caso si convertano : O romani pontefici, esempio d'ogni misfatto agli altri papi , o iniquissimi Scribi e Farisei che sedete su la cattedra di Mosè e fate gli ufficii di Da-

J than (1) ed Abiron, così s' addicono al Vicario di Cristo le vesti, l' apparato, la pompa equestre e tutta la vita di Cesare? Quale cosa v' ha di comune tra un sacerdote e Cesare? Simili vesti indossò forse Silvestro? Con tale apparato egli incedeva? e visse e regnò servito ed onorato da tanta gente? O uomini scelleratissimi! non comprendono essi che a Silvestro convengono più le vesti d'Aronne, il quale era stato sommo sacerdote di Dio, che quelle d' un principe pagano. Ma queste cose si dovranno esaminare altrove con maggior calore. Ora intratteniamoci a parlare di barbarismo con questo sicofante, dai cui sproloqui da sè apparisce la sua impudentissima menzogna. *Tradimus palatium imperii nostri Lateranense*, e come se malamente avesse posto in questo luogo tra gli altri ornamenti il dono del palazzo, di nuovo lo ripete poi là dove si tratta dei doni: *deinde diadema* e come se i presenti non lo vedessero interpreta *videlicet coronam*. Ma qui non aggiunse di oro, ma più giù inculcando le medesime cose aggiunse *ex auro purissimo et gemmis pretiosis*. Ignorò lo sciocco che il diadema è di panno o per caso di seta. Laonde si suole celebrare il saggio detto di quel re, il quale dicesi, prima di porsi sul capo il diadema che gli fu porto, dopo d'averlo buona pezza contemplato esclamò: O nobile più che felice panno, cui se ognuno conoscesse a fondo di quanti travagli, pericoli e guai sei ripieno, non vorrebbe toglierti neppure se giacessi a terra. E questi crede che sia d' oro,

(1) Dathan, figlio di Eliab, per aver congiurato contro Mosè insieme con Core, Abiron ed altri ancora, fu da una improvvisa apertura della terra inghiottito vivo. Cfr. *Numeri* c. XVI. 1-33.

a cui ora suole apporsi dai re un cerchio d'oro gemmato. Ma non era re Costantino, nè avrebbe avuto l'ardire di chiamarsi tale, nè di adornarsi a mo' di re. Egli era capitano romano, non re. Dov'è il re, ivi non è repubblica. Ma nella repubblica vi furono molti duci nello stesso tempo; tant'è vero che Cicerone spesse volte così scrisse: M. T. Cicero Imperator illi vel illi Imperatori s. d. Quantunque più tardi il capo di Roma fu con nome particolare chiamato imperatore, come il primo fra tutti. *Simulque Phrygium nec non superhumerales, videlicet lorum, quod imperialem circumdare solet collum.* Chi mai ha inteso chiamare in latino il Frigio? Tu, mentre parli barbaramente, vuoi sembrare un Costantino od un Lattanzio? Plauto nei Menecmi (1) adoperò la voce *Phrygionem* per acconciatore di vesti. Plinio poi (2) chiama pure così le vesti ricamate, perchè i Frigii ne furono gl'inventori. Ma che cosa significhi la voce *Phrygium* questo tu non dici, perchè oscura, dici solo ciò che è più chiaro, dici che il *superhumerales* sia il *lorum*, ma non sai che cosa esso sia. Poichè non t'accorgi che la cintura di cuoio, che chiamasi correggia sia messa per ornamento al collo di Cesare. Quindi è che chiamiamo corregge le briglie e le sferze. Che se quando si dice *lora aurea* non si può intendere se non delle briglie che si sogliono mettere attorno al collo dorato d'un cavallo o d'altro animale, su di che, a mio credere, vai errato, quando vuoi cingere

(1) 2. 3. 72. cfr. pure Aul. 3. 5. 34.

(2) 8. 48. 74. *Acu facere Idaei Phryges invenerunt; ideoque Phrygiones appellati sunt: ideoque Phrygioniae appellatae sunt* (ellissi di *vestes*) secondo l'Arduino.

d'una correggia il collo di Cesare e di Silvestro, vuoi fare dell'uomo, dell'imperatore, del sommo pontefice un cavallo, un asino, un cane. *Verum et chlamydem purpuream atque tunicam coccineam*. Perchè Matteo dice di scarlatto la clamide e Giovanni di porpora la veste, volle qui nel medesimo luogo unire l'una e l'altra voce. Che se il colore è lo stesso, come dicono gli Evangelisti, perchè tu non fosti contento d'averne nominato uno, come se ne contentarono quelli? A meno che tu non creda che la porpora, come ora dicono gl'ignoranti, sia una specie di panno di seta di colore bianco. La porpora è un pesce del cui sangue si tinge la lana. E perciò a cagione della tintura si è dato il nome al panno del quale il colore può ritenersi per rosso, benchè sia piuttosto nereggiante, e s'avvicini più al colore del sangue rappigliato e quasi violaceo. Quindi da Omero e Virgilio: dicesi porporino il sangue e porporino il marmo, il cui colore è simile all'amatista, poichè i Greci chiamano πορφύρεα la porpora. Tu non ignori forse che lo scarlatto si piglia per rosso, ma perchè dici scarlatto, quando noi non diciamo grana, e giurerei che tu ignori addirittura che sorta di vestimento sia la clamide. Ma per non mostrarsi bugiardo scorrendo a lungo delle singole vesti le abbracciò con una sola voce, così chiamando tutte le vestimenta imperiali. E che? forse anche quelle delle quali si è solito coprirsi in guerra, a caccia, nei giuochi, nei banchetti? E quale cosa più sciocca v'è del dire che tutte le vesti di Cesare convengono al pontefice? Ma con quanta grazia aggiunge: *seu etiam dignitatem imperialium praesidentium equitum*. Volle cioè distinguere

Imperialia ei etiam ~~conferentes~~ ^{sceptra} conferentes.

143

queste due cose come se avessero molta somiglianza tra loro, e dalla veste imperiale passa, non so come, alla dignità equestre. Vuol dire cose meravigliose, ma teme d'essere scoperto come menzognero; e perciò con enfiate labbra e turgido esofago dà fuori parole vuote di senso.

^ Conferentes ei etiam imperialia sceptra. Che acconcia tessitura di parole? Che purità ed eleganza di stile? che ordine? quali sono mai questi scettri imperiali? Un solo è lo scettro, non più; se pure l'imperatore portava lo scettro. Forse che il pontefice porterà in mano lo scettro? Perchè non gli daremo anche la spada, l'elmo, il dardo? *Simulque cuncta signa atque banna*. Ma che intendi tu per *signa*? Sono o statue, per il che spesso leggiamo statue e tavole in luogo di sculture e pitture, poichè gli antichi dipingevano non su le pareti, ma su le tavole od i vessilli, onde il motto: apparecchia a vessilli le aquile. In forza del primo significato diconsi *sigilla* le piccole statue o sculture. Costantino dunque dava forse a Silvestro le sue immagini o le aquile? V'è cosa più assurda di questa? Ma quale sia il significato della voce *banna* io non trovo. Vanne alla malora, o pessimo uomo, che attribuisce un così barbaro parlare ad un secolo erudito. *Et diversa ornamenta imperialia*. Perchè disse *banna* ha creduto d'essersi abbastanza spiegato, e perciò comprese il resto con un vocabolo generale. E con quanta frequenza inculca la voce *imperialia* come se vi siano degli ornamenti proprii più dell'imperatore che del console, del dittatore e di Cesare. Che dire poi della frase: *Et omnem processionem imperialis culminis et gloriam potestatis nostrae?*

Proicit ampullas, et sesquipedalia verba (1)

Tu Dario, re dei re e consanguineo degli Dei, non parli mai se non in numero plurale. Qual è questo progredimento dell'imperiale zucca che s'attorciglia in mezzo all'erba e cresce a mo' di ventre? Credi tu che Cesare trionfava ogni volta che usciva di casa, come ora suole fare il papa preceduto da cavalli bianchi che sellati ed abbelliti sono addestrati dai servi? del che, per tacere delle altre bagattelle, nulla è più vano ed alieno dal romano pontefice. E qual è questa gloria? Avrebbe un Latino a mo' d'un Ebreo chiamato gloria la pompa e quello splendore di apparecchi? Come ancora quel *militia* in luogo di *milites*, che abbiamo tolto a prestito dagli Ebrei, i libri dei quali Costantino ed i suoi segretarii giammai avevano veduto. Ma quanto è grande la tua munificenza, o Imperatore, che non sei contento d'avere onorato il sommo pontefice, se non orni ancora tutto il clero! Dici inoltre: *Culmen singularis potentiae et praecellentiae, ais, effici patritios consules*. Chi mai ha sentito dire che i Senatori ed altri uomini divennero patrizii? diventano consoli, perocchè i senatori sono di più dei patrizii i quali derivano dalla famiglia patrizia che è la stessa della senatoria, poichè i senatori sono padri coscritti, o dalla equestre e perfino dalla ple-

(1) Orazio, *Arte poetica* v. 97. « Lascia via le parole ampolluose e sesquipedali » — Giustamente il poeta Venosino dipinge in quel verso il vizio che fin dalla classica antichità distinse il retore dall'oratore, quello cioè di usare parole o frasi studiate a dare un'aria di magnificenza al discorso anche quando si tratta d'esprimere le più semplici idee, cosicchè sotto una forma promettente grandi cose, nessuna sostanza si trovi.

bea. Poichè il Senatore è uno dei migliori consiglieri dello stato, il patrizio poi è quegli che trae la sua origine da famiglia senatoria. Qual senatore dunque o padre coscritto non è per fermo patrizio? (1) Onde dànno nel ridicolo i Romani d'oggidì che chiamano senatore il loro pretore; giacchè non costa il senato d'un solo uomo, ed è necessario che abbia dei colleghi, e quegli che ora dicesi senatore eserciti l'ufficio di pretore. Ma la dignità del patriziato si accenna in molti libri, tu dirai. Lo so. Ma in quelli che parlano dei tempi posteriori a Costantino, dunque un tal privilegio fu creato dopo Costantino. Ma possono forse i chierici divenire consoli? Ai chierici Latini è vietato il matrimonio, e diverranno consoli? E fatta la coscrizione dei soldati si recheranno essi con le legioni e con le truppe ausiliarie nelle province ch'ebbero in sorte? Ministri ed inser-vienti addiverranno i consoli? ed avranno gli ornamenti militari e la dignità imperiale non due, come sollevasi, ma cento e mille persone che servono alla chiesa romana? Ed io sciocco mi meravigliava perchè si dice che si diventa papa. Saranno ministri ed imperatori, ma i chierici soldati. I chierici diverranno soldati, o porteranno i militari ornamenti, se pure non concedi le pompe imperiali a tutti i chierici? Io non so che cosa tu dica. E chi non vede che questa favola è stata escogitata da coloro che vollero avere ogni licenza nel vestire? Ond' io

(1) Fu diversa la dignità del patriziato dai tempi di Costantino in poi, la quale era perpetua e cedeva al consolato: imperciocchè allora dicevansi patrizii per onore i parenti, gli amici e i consiglieri dell'imperatore. Cassiod. Variar. 6. 2. e 8. 9.

credo che se tra i demoni che abitano nell'aria si esercitano alcune specie di giuochi, essi si esercitino soprattutto esprimendo il culto, il fasto ed il lusso dei chierici, e che si diletmino soprattutto di questa specie di ginoco. Mi fermerò io maggiormente su l'insipienza dei concetti o delle parole? Dei primi si è ragionato; passo a quella delle parole là dove dice: *Senatum videri adornari* in luogo di *adornetur*, e l'*adornari gloria* ed il *promulgavimus* in luogo di *promulgamus*. Poichè in quel modo suona meglio il discorso enunciando la cosa medesima col presente e col perfetto: come le voci *decernimus* e *decrevimus*. E dovunque sono rimpinzate queste parole: *decernimus*, *decoramus*, *imperialis*, *imperatoria*, *potentia*, *gloria*. Adoperò *extat* in luogo di *est* poichè *extare* significa soprastare od essere superiore, e la voce *nempe* in luogo di *scilicet* e *concubitores* in luogo di *contubernales*. Concubini sono quelli che giacciono ed hanno commercio con altri, tali sono le meretrici. Aggiunge con chi dorme per non aver timore, credo, dei fantasmi notturni, ed aggiunge *cubicularios* ed *ostiarios*. Non è cosa inutile, poichè da costui sono riferite queste cose frivole, l'aggiungere che istituì un pupillo, o un giovanetto, non vecchio, cui egli come un padre amorosissimo prepara ciò di cui ha bisogno quella tenera età, come Davide fece a Salomone. Ed affinchè la favola fosse completa si danno ai chierici i cavalli acciocchè non seggano a mo' di Cristo su gli asinelli, e si danno non coverti o bardati, ma decorati di bianco e con coperture dello stesso colore. Ma di quali coperture? non di coverte, non di vesti ricamate alla Babilonica o di

altra specie, ma di *mappulis* e *lintageaminibus*. Le *mappae* appartengono alla mensa, i *lintageamina* ai letti, e come se vi fosse dubbio di qual colore queste sieno interpreta cioè di colore *candidissimo*. Discorso degno di Costantino, facondia degna di Lattanzio, non solo nelle rimanenti cose, ma ancora nella frase *equos equitent*. E non avendo detto nulla intorno alla veste dei senatori, al laticlavo, alla porpora, ed agli altri ornamenti pensò di dover parlare dei calzari. Nè li chiamò lunette ma scarpe caprine, di cui parlò a mo' degli sciocchi; cioè d'un candido lino, come se i calzari caprini fossero pannolini. Non mi ricordo ora dove ho trovato la voce *udones* se non presso Valerio Marziale di cui ecco il distico che s' intitola *Udones Cilicii*:

Non hos lana dedit, sed olentis barba mariti:
Cinyphio poterit planta latere sinu. (1)

Dunque non di lino certamente nè bianche sono le scarpe di cui questo bipede asinello dice che i piedi dei senatori erano calzati, ma *Senatores illustrari* e perciò *sicut coelestia ad laudem Dei decorantur*. Ma quali cose chiami tu celesti? quali terrene? in che modo s' adornano le cose celesti? quale lode poi ne abbia Dio, il vedrai tu. Io se in me v'è alcun che di fede, credo nulla essere nè a Dio nè agli uomini più odioso d'una così grande licenza dei chierici nei secolari negozi. Ma perchè mai io do addosso ad ogni cosa? il tempo mi man-

(1) M. Val. Martialis *Epiigrammaton* lib. XIV. n. CXL. «Non è punto la lana che ne fornisce la materia, ma la barba del potente marito: il piede si potrà nascondere con sicurezza in una calzatura di peli di becco.»

cherà se vorrò, non dico, far risaltare tutte le cose, ma brevemente accennarle.

Innanzi tutto poi concediamo al beato Silvestro ed ai suoi successori di consacrare, per nostro ordine, chiunque fatto più mite dal proprio consiglio voglia diventar chierico, ed inscriverlo nel numero dei chierici religiosi senza che alcuno presuma di operare con alterigia.

Chi è questo Melchisedec che benedice il patriarca Abramo? Costantino forse appena divenuto cristiano concede la facoltà di consacrarsi a colui dal quale è stato battezzato e che egli chiama beato? Come se Silvestro non avesse ciò fatto prima, nè avesse potuto farlo? e con quali minacce proibì che alcuno non fosse d'ostacolo? *Nullus ex omnibus praesumat superbe agere.* E con quanta eleganza ancora aggiunge: *Connumerare in numero religioso religiosorum, clericorum, et indictu nostro, et placatus?* E di nuovo ritorna alla voce diadema.

Per la qual cosa decretammo anche questo, che egli ed i suoi successori, in onore del beato Pietro, debbano servirsi del diadema, cioè della corona d'oro purissimo e di gemme preziose che noi, toltala dal nostro capo, gli abbiamo concessa.

Di nuovo intende parlare del diadema, poichè egli parlava con barbari e smemorati; ed aggiunge *de auro purissimo* acciocchè tu non creda che vi fosse mischiato del bronzo o della scoria. E a *gemmas* aggiunse *preciosas* per tema che tu forse non le sospettassi vili. Perchè però non disse *preciosissimas* come aveva detto *ex auro purissimo*? Poichè vi corre più differenza tra gemma e gemma che tra oro ed oro. E mentre avrebbe dovuto dire:

distinctum ex gemmis disse soltanto *ex gemmis*. Chi non vede l'imitazione di quel luogo che il principe pagano non aveva letto: « Posuisti in capite eius coronam de lapide precioso »? Così parlò Cesare per una certa vanità di far mostra de la sua corona, se pure i Cesari venivano coronati: cosa per sè stessa vituperevole, poichè temeva che gli uomini credessero ch'egli non portava una corona di oro purissimo e di gemme preziose, se non l'avesse detto? Eccoti la ragione per cui disse *pro honore beati Petri*: come se non Cristo ma Pietro fosse la somma pietra angolare su cui è stato costruito il tempio della Chiesa, il che fa di nuovo più giù. Or se egli voleva così grandemente onorare Pietro perchè non dedicò a lui piuttosto che a G. Battista il tempio a Roma? Che altro prova questo barbaro modo di parlare se non che questa cantafola è stata inventata non nel secolo di Costantino ma in una età posteriore? Disse *decrevimus quod uti debeant* in vece di *decrevimus ut utantur*. Così volgarmente i barbari parlano e scrivono, *iussi quod deberes venire* invece di *iussi ut venires*. E *decrevimus et concessimus*, come se quelle cose non avvenivano allora, ma sieno avvenute in un altro tempo.

Lo stesso beato pontefice poi non volle servirsi della stessa corona d'oro di sopra della corona del chiericato che egli porta a gloria del beatissimo Pietro.

O singolare stoltezza! tu, o Costantino, poco fa dicevi che la corona spettava al papa ad onore del beato Pietro, ed ora dici che non gli sta bene perchè Silvestro la ricusa; e mentre provi il fatto del suo rifiuto, pure comandi che egli si serva della corona d'oro. E ciò che

egli crede di non dover fare, tu dici che far debbono i suoi stessi successori. Taccio che chiami corona la tonsura, e papa il pontefice romano che non ancora era cominciato a chiamarsi con questo nome particolare.

Con le nostre mani ponemmo sul sacratissimo capo di lui il Frigio splendido per il suo colore candidissimo, designando la risurrezione del Signore e tenendo il freno del cavallo, per reverenza del b. Pietro Apostolo, gli prestammo l'ufficio di colui che guida ed addestra i cavalli, e stabilimmo che ad imitazione del nostro impero tutti i suoi successori si servano singolarmente del Frigio nelle processioni.

Or non pare che quest'autore della favola, non per imprudenza ma consideratamente ed a bella posta, prevarichi, e dappertutto dia occasione e motivi a farsi riprendere? Nel medesimo luogo dice che con il Frigio si rappresenti non solo la risurrezione del Signore **ma** ancora un'imitazione del potere dei Cesari, le quali due cose fanno grandemente tra loro a cozzo. Chiamo Dio in testimonio, io non trovo con quali parole, con quale asprezza di parole io possa trafiggere questo villissimo impostore. Così vomitando un profluvio di sciocchezze fa Costantino somigliante nell'ufficio a Mosè, che per comando di Dio ornò il sommo sacerdote, ma gli fa dire degli arcani misteri, che ignorano perfino coloro che sono ampiamente versati nei sacri libri. E perchè non facesti ancora Costantino pontefice massimo, come furono molti imperatori, acciocchè gli ornamenti di lui potessero essere con più comodità trasferiti ad un altro sommo pontefice. Ma tu ignorasti le storie. Per la qual

cosa io rendo anche grazie a Dio per questo che permise che una tale nefandissima mente sia toccata solo a quest' uomo stoltissimo. Il che apparisce ancora da le cose che seguono. Poichè introduce Mosè a fare l'ufficio di palafreniere ad Aronne che siede sul cavallo, e ciò non per mezzo Israele, ma tra i Cananei e gli Egiziani, cioè tra una città infedele, dove non tanto è l'impero del mondo quanto dei demoni, e demoni che vivono con gli uomini.

Laonde perchè la potestà pontificale non diventi vile, ma più de la dignità de l'impero terreno sia decorata di gloria e di potenza, noi consegniamo e lasciamo al beatissimo pontefice e papa universale Silvestro tanto il palazzo nostro che la città di Roma e tutte le provincie, luoghi e città de l'Italia ossia de le regioni occidentali: e col presente editto decretammo che esse debbono essere rette da lui e dai suoi successori e rimanere di dritto alla santa romana Chiesa.

Di ciò discorremmo a lungo nell'orazione dei Romani ed in quella di Silvestro. Qui è opportuno dire che nessuno avrebbe fatto sì da includere nella sola parola della donazione tutti i popoli, e colui che ha più su trattato financo le cose minute, come la correggia, i calzari, i tovagliuoli, e gli ornamenti dei cavalli, non riferirebbe espressamente le provincie delle quali ciascuna non ha ora un re, od un principe uguale ad un re. Ma ignoro certamente questo falsario quali province erano sotto Costantino e quali no, poichè non erano certamente tutte sotto di lui. Morto Alessandro vediamo i singoli paesi annoverati nella partizione dei capitani. Da Senofonte

vediamo nominati tutte le terre ed i principi che o spontaneamente o colle armi passarono sotto l'impero di Ciro. Da Omero vediamo compreso in un catalogo il nome, la stirpe, la patria, i costumi, le forze, la bellezza, il numero delle navi e presso a poco il numero dei soldati dei re barbari e greci. E ne imitarono l'esempio non solo molti greci, ma ancora i nostri latini Ennio, Virgilio, Lucano, Stazio ed alcuni altri. Da Giosuè e da Mosè nella divisione della terra promessa furono descritti ancora tutti i piccoli borghi. E tu disdegni di contare anche le provincie, e nomini soltanto le occidentali. Quali sono i confini dell'Occidente? dove cominciano? ove finiscono? Sono forse così determinati e fissi i limiti dell'Occidente e dell'Oriente, del Mezzogiorno e del Settentrione, come sono quelli dell'Africa, dell'Asia e dell'Europa? Tu sottrai le parole necessarie e v' intrudi le inutili. Chiami province i luoghi e le città: sono forse province le città ed i luoghi? E dopo d'aver detto province soggiungi città, quasi che queste non fossero comprese sotto quel nome. Ma non reca meraviglia che quegli che aliena da sé una così grande parte del mondo tralasci i nomi delle città e delle province, e quasi oppresso da letargo ignori quello che dice. *Italiae sive occidentalium regionum*. Come se questo o quello, mentre l'uno e l'altro s'intende, si confondano: e dice *provincias regionum* dovendo piuttosto dirsi *regiones provinciarum* e *permanendam* invece di *permansuram*.

Laonde pensammo essere cosa conveniente che il nostro impero e la regia potestà sieno trasferiti nelle regioni Orientali e che in un ottimo luogo della provincia bizan-

tina sia edificata una città col nostro nome ed ivi sia stabilito il nostro impero.

Taccio che disse *civitates aedificari*, mentre non *civitates sed urbes aedificantur*, ed ancora *Italiam provinciam*: or, se tu sei Costantino, dimmi la cagione per cui hai specialmente prescelto quel luogo per fondarvi la città? Perocchè se altrove ti trasferisci da Roma non è nè conveniente nè necessario. Nè ti chiami imperatore, tu che hai lasciato Roma e mal meritato del nome romano che oltraggi: nè re, il che niun altro prima fece, se non ti chiami re perchè hai cessato di essere romano. Ma adduci almeno una ragione onesta.

Poichè non è giusto che un imperatore terreno abbia il suo dominio là dove dal celeste imperatore è stato un sacerdote messo a capo della cristiana religione.

O stolto Davide, Salomone, Ezechia, Giosia e tutti gli altri re, e poco religiosi tutti quelli che soffrirono di abitare in Gerusalemme insieme con i sommi sacerdoti, nè si allontanarono da quella città! Costantino in tre giorni sa più di ciò che quelli poterono sapere in tutta la loro vita. E lo chiami imperatore celeste perchè accettò l'impero terreno, se non intendi dire Dio, chè tu parli ambigualmente, dal quale tu mentisci essere stato costituito il principato terreno dei sacerdoti sulla città di Roma e su altri luoghi.

Tutte queste cose poi che mediante questa sacra imperiale scrittura e gli altri nostri decreti stabilimmo e fissammo, rimangano illibate ed inconcusse sino alla fine del mondo.

Poco fa ti eri chiamato terreno, o Costantino, ora

ti chiami divino e sacro. Ricadi nel paganesimo e più dei pagani ti fai Dio, fai sacre le tue parole ed immortali perocchè comandi al mondo, che conservi illibati ed immutabili i tuoi decreti. Ma non pensi chi sei tu, poco fa mondo e rimondo dal sordidissimo fango dell'empietà? Perchè non aggiungevi: di questo privilegio non perirà un iota od un apice solo alla guisa che non perisce il cielo e la terra? Il regno di Saul scelto da Dio non pervenne ai figliuoli, il regno di Davide fu diviso negli eredi e poscia estinto, e tu con la tua autorità decreti che il regno che dai al sommo Dio sarà per durare sino alla fine del mondo? E chi t' insegnò che il mondo perirebbe così presto? Poichè io non credo che tu ora presti fede ai poeti che attestano anche ciò. Tu dunque non avresti detto ciò, ma un altro l'ha inventato. Del resto quegli che così magnificamente e superbamente ha parlato, comincia a temere ed a diffidare di sè stesso, sicchè ricorre agli scongiuri.

Laonde alla presenza del Dio vivo che ci ordinò di regnare e del terribile giudizio di lui preghiamo tutti gli imperatori nostri successori, tutti gli ottimati, i satrapi, l'eccellentissimo Senato, tutti i popoli dell'universo anche quelli che verranno più tardi, e li scongiuriamo di non abbattere od alterare in alcun modo questo decreto.

Quale giusto e religioso scongiuro. Non altrimenti che se un lupo per la sua innocenza e fedeltà scongiura gli altri lupi ed i pastori, acciocchè nè quelli tentino di toglierli le pecore che egli ha rubate e divise tra i figli e gli amici, nè questi cerchino di ricuperarle. Perchè mai temi così grandemente, o Costantino? Se la tua

opera non è conforme al volere divino sarà distrutta, se da lui è ispirata sarà indistruttibile. Ma tu hai voluto, a quanto pare, imitare l'Apocalisse (1) dove si dice: Io dico ad ognuno che ode le parole della profezia di questo libro, che, se alcuno aggiunge a queste cose, Iddio manderà sopra lui le piaghe scritte in questo libro. E se alcuno toglie delle parole dal libro di questa profezia, Iddio gli torrà la sua parte dal libro della vita, e della città santa. Ma tu non avevi mai letto l'Apocalisse, dunque non sono tue queste parole.

Se poi vi sarà qualche violatore del presente decreto, il che non crediamo, soggiaccia condannato all'eterna dannazione e tanto nella presente che nella futura vita senta a sè contrarii i santi Apostoli Pietro e Paolo. E nell'abisso infernale insieme col diavolo e con gli altri empîi sia dannato tra le fiamme.

Queste terribili minacce sogliono farsi non da Cesare o da qualche principe laico, ma dagli antichi sacerdoti o flomini ed ora dagli ecclesiastici. Per la qual cosa questo discorso non è di Costantino, ma di qualche sciocco chierichetto, grosso e grasso, che non sa quel che dice ed in che modo lo dice, e che tra le crapule ed i fumi del vino erutta queste dottrine e queste parole che non passano in altro, ma tornano nello stesso autore. Prima dice *aeternis condemnationibus subiaceat*, di poi, come se potesse aggiungersi alcun che di più, vuole aggiungere qualche altra cosa, e dopo l'*aeternitatem poenarum* aggiunge *poenas vitae praesentis*, ed atterrendoci

(1) Apocalisse. XXII. 18-19.

con la condanna d'un Dio, come se vi fosse alcun che di più importante, ci atterrisce coll' odio di Pietro cui non so perchè aggiunga Paolo, o perchè lo nomini solamente. Preso di nuovo dal solito letargo ritorna alle pene eterne come se ciò non avesse detto precedentemente. Che se queste minacce e maledizioni fossero di Costantino, incontanente lo maledirei come tiranno e dissipatore del mio stato, e quelli ammirerebbero in me il vendicatore del nome romano. Ora chi mai tiene in pregio la maledizione d'un uomo avarissimo, il quale a mo' degl'istrioni simula le parole ed atterrisce gli altri sotto sembiante d'esser Costantino? Ciò vuol dire che tu sei proprio un ipocrita, per servirci d'un vocabolo greco, e che sotto la persona altrui nascondi la tua.

Convalidando poi con la propria firma il documento di questo imperiale decreto lo ponemmo sul venerando corpo del beato Pietro.

Il documento in cui furono scritte queste cose fu una carta od una pergamena? benchè chiameremo pagina l'altra faccia del foglio, come dicono, poichè ogni quinterno costa di dieci fogli e di venti pagine. Oh cosa inaudita ed incredibile! quando ero giovanetto, ricordo d'aver domandato ad un tale chi aveva scritto il libro di Giobbe, ed avendo quegli risposto, lo stesso Giobbe, allora io soggiunsi, come dunque egli farebbe menzione della sua propria morte? Il che può dirsi ancora di molti altri libri, dei quali non è qui luogo di discorrere. Difatti come si può con verità narrare ciò che non ancora sarebbe accaduto e che si contenga su tavole ciò che dopo la sepoltura, per così dire, della tavola, egli

stesso confessava essere avvenuto? Ciò non vuole dir altro che il documento del privilegio morì e fu sepolto prima di nascere: nè fu rafforzato o suscitato da morte prima di essere scritto. Nè con una mano sola di Cesare, ma con entrambe; e confermato forse col chirografo di Cesare o con l'anello del suggello d'oro? Grande forza certamente e molto più che se l'avesse tramandato su tavole di bronzo. Ma non v'è d'uopo di tavolette di bronzo quando la carta fu riposta sul corpo del beato. Perchè tu qui taci di Paolo che giace insieme con Pietro, ed entrambi possono custodirlo più di quello che forse il corpo d'un solo? Vedete gli artifizii e la malizia del perverso Sinone. Perchè la donazione Costantiniana non può essere provata, perciò disse che il privilegio non costa di documenti di bronzo ma cartacei, e che è nascosto insieme col corpo del santissimo Apostolo per tema che noi osassimo di frugare nel venerabile sepolcro, o, pur ciò facendo, lo credessimo rosso dalla carie. Ma dov'era allora il corpo del beato Pietro? Certamente non era ancora nel tempio dove ora trovasi, non in luogo abbastanza custodito e sicuro. Cesare dunque non vi avrebbe collocato il documento; o non affidava il documento al beatissimo Silvestro, come poco santo, poco cauto e poco diligente? O Pietro, Silvestro, e voi o Pontefici della santa romana chiesa ai quali sono affidate le pecorelle, perchè non custodite il documento che vi fu affidato? Perchè lo lasciaste rodere dalla tignuola o disfare dalla putredine? Io credo che anche i vostri corpi si disfecero. Scioccamente dunque operò Costantino. Ecco ridotto in polvere il documento ed al tempo stesso un

drritto privilegiare. Ma, come vediamo, ci si mostra una copia del documento. Quale temerario dunque lo tolse dal corpo del più santo tra gli Apostoli? Certamente si deve citare alcuno degli antichi scrittori e di coloro certamente che scrissero intorno alla sua epoca. Nessuno se ne cita, ma se per caso ve n' ha qualcuno recente, donde l'ebbe costui? Perocchè chi fa la storia d'un'epoca remota, o parla per suggerimento dello Spirito Santo o segue l'autorità degli antichi scrittori e di coloro certamente che scrissero intorno alla sua epoca. Laonde chiunque non segue i vecchi scrittori sarà del numero di coloro ai quali la stessa antichità offre l'audacia di mentire. Che se in qualche luogo leggesi questa cosa, essa concorda con l' antichità non altrimenti che quella più che sciocca narrazione di Accursio intorno agli ambasciatori romani mandati in Grecia per trascrivere le leggi concorda con T. Livio ed altri eccellentissimi scrittori.

Roma, addì 30 Marzo, sotto il quarto consolato di Costantino Augusto e di Gallicano.

Pose la data del penultimo giorno di Marzo, perchè ci accorgessimo essere ciò avvenuto nel tempo dei giorni santi, che sogliono il più delle volte accadere in quel tempo. Ed aggiunse: sotto il quarto consolato di Costantino e di Gallicano. Cosa meravigliosa se entrambi furono tre volte consoli e nella quarta colleghi; ma è cosa molto più meravigliosa che Augusto affetto da elefantiasi, malattia che supera le altre malattie come l' elefante le altre belve, abbia voluto ancora ricevere il consolato, qualora il re d'Azaria, appena fu tocco dalla lebbra, si ritirò a vita privata, dopo d' avere lasciata

l'amministrazione del regno al figliuolo Gionata, come fecero quasi tutti i lebbrosi. Con il quale argomento solo viene confutato, abbattuto e distrutto quasi tutto il privilegio, ed acciocchè nessuno dubiti aver egli dovuto essere prima lebbroso che console, sappia da la medicina che questa malattia s' aumenta a poco a poco, e dalle notizie dell' antichità che s' entrava in carica nel consolato il mese di Gennaio, e che quella carica durava un anno. E intanto dicono che ciò avvenne nel Marzo. E non taccio che la data soleva sottoscriversi nelle lettere soltanto, non già negli altri scritti, se non dagl' ignoranti. Suol dirsi di consegnarsi la lettera *illi* ovvero *ad illum*, e quegli cui si danno, p. e. il portalettere, ha l'obbligo di consegnarle alle persone cui sono dirette. La donazione di Costantino, come dicono, perchè non doveva consegnarsi ad alcuno, non può dirsi d'essere stata data, sicchè è chiaro che quegli che così disse menti, nè seppe immaginare come verosimile d' avere Costantino così detto e fatto. Della stoltezza e frenesia del quale si rendono simili e complici tutti quelli che credono avere costui detto il vero e lo difendono, quantunque non abbiano affatto ragione di potere, non dico, difendere ma scusare onestamente la propria opinione. Forse che è un' onesta scusa dell' errore il non volere ammettere una verità già fatta evidente, perchè alcuni grandi uomini pensarono diversamente? Grandi, dico, per dignità, non già per saggezza o valore. Donde poi tu sai che coloro che tu segui, se avessero udito lo stesso che hai udito tu, sarebbero rimasti nella loro opinione o se ne sarebbero allontanati? Ciò non pertanto è cosa indegnissima il

voler prestare fede più alle umane invenzioni che alla verità, cioè a Dio. Così difatti sogliono rispondere taluni sforzati d'ogni ragione, perchè mai tanti sommi pontefici credettero vera la donazione? Chiamo voi in testimonio: mi chiamate dove io non voglio e mi costringete a dire, mio malgrado, male dei sommi pontefici, che io vorrei piuttosto nascondere con i loro delitti. Ma continuiamo a parlare liberamente, giacchè questa causa non si può trattare in diverso modo. Come confesserò loro aver essi così creduto e non aver operato maliziosamente? che meraviglia se credettero a queste cose dove si è lusingati da un così grande guadagno, qualora per singolare ignoranza credono a moltissime cose dove non si mostra ombra alcuna di guadagno? Che forse presso Araceli, in un tempio così eccellente ed in un luogo troppo angusto vediamo dipinta la favola della Sibilla e di Ottaviano, come dicono, per autorità d'Innocenzo III che scrive tali cose? Il quale fece ancora menzione della ruina del tempio della Pace nel natale del Salvatore, cioè nel parto della Vergine. Le quali cose mirano più a distruggere la fede, perchè false, che a consolidarla, perchè meravigliose. Ed egli, vicario della verità, osa mentire sotto pretesto di verità e di pietà, ed associarsi scientemente a questo peccato? Non è forse menzognero? o non vede che egli, ciò facendo, dissente da uomini santissimi? E per tacere d'altri esempi, S. Girolamo si serve della testimonianza di Varrone (1) che le Sibille furono dieci, la quale storia Varrone scrisse

(1) Varrone presso Lattanzio 1-6.

prima d'Augusto. Lo stesso così scrive intorno al tempio della Pace: Vespasiano e Tito avendo edificato in Roma il tempio della Pace consacrarono nell'edifizio di esso i vasi del tempio e tutti i donativi che la storia greca e romana narrano (1). E quest'ignorant' vuole che si creda più al suo libretto scritto anche barbaramente, che alle fedelissime storie d'antichi uomini savii. E giacchè toccai di S. Girolamo non permetterò che quest'oltraggio di lui si passi sotto silenzio. In Roma per ordine del papa si suole mostrare fra torchi sempre accesi, come reliquie di santi, una bibbia che dicono scritta di proprio pugno da S. Girolamo. Ne domanderai la prova? La trovi, come dice Virgilio, nelle vesti ricamate e nell'oro. La cosa stessa dice di non essere stata scritta da S. Girolamo di sua mano. Dopo d'averla guardata con più accuratezza trovai essere stata scritta per ordine, credo, di re Roberto da un ignorante. È simile a questa, quantunque in Roma ve ne siano diecimila di tal fatta, il che si dimostra tra le cose sacre in una certa effigie di Pietro e Paolo dipinta su d'una tavola che Silvestro mostrò a Costantino, che ne era stato avvisato in sogno dagli stessi Apostoli, per accertare la visione. Io ciò non dico per negare che quelle sieno le effigie degli Apostoli, (e così fosse vera l'epistola di Lentulo (2)

(1) La Pace fu venerata come una deità non solo dai Greci, come attesta Cornelio Nepote (*Timoth.* II), ma ancora dai Romani (cfr. Svetonio, *Vespas.* IX) che le innalzarono un tempio presso il Foro. La statua di questa deità teneva in mano le spighe, perchè le terre si coltivavano in tempo di pace (*Tibullo* I. 10. 67).

(2) È quel Publio Lentulo al quale venne attribuita quella lettera che egli in qualità di proconsole della Giudea scrisse al

con la descrizione delle forme del Salvatore, la quale non è meno fallace della donazione che abbiamo confutata), ma perchè quella tavola non fu da Silvestro mostrata a Costantino. Nel che non posso contenere la meraviglia dell'animo mio. Disputerò difatti alcun poco intorno alla favola di Silvestro, poichè non solamente intorno a ciò si raggira la quistione tutta, ma ancora perchè scorrendo io con l'autorità dei romani pontefici d'un pontefice di Roma converrà parlarne a proposito, affinchè da un solo esempio facilmente si congetturi degli altri. E tra le molte fiabe che ivi si narrano, toccherò solamente quella del dragone per mostrare che Costantino non fu lebbroso. Le Gesta di Silvestro difatto, come attesta l'interprete, furono inventate da un tal Eusebio greco, appartenente ad un popolo sempre prontissimo alle menzogne, come dice Giovenale con satirico motto: « Non v'è cosa che la Grecia menzognera non osò di dire nella storia. » Donde era venuto quel dragone? I dragoni non allignano a Roma. Donde ancora quel suo veleno? Nell' Africa solamente, dicesi, vivono i micidiali dragoni a causa del calore eccessivo. Oltre a ciò donde tanto veleno da appestare una città così spaziosa, soprattutto dopo essere stato seppellito in una così profonda spelonca, alla quale discendevasi per centocinquanta gradini? I serpenti, eccezione fatta del solo basilisco, non col fiato ma col morso infondono il veleno ed uccidono. Nè Catone quando fuggì Cesare, attraversando con un grande seguito d'uomini le arene

senato romano e che comincia: *Apparuit temporibus istis, et adhuc vivit vir praeditus potentia magna, nomine Christus, etc.* (Vedi Fabric. Apocriph. N. T. tom. I, p. 301 e tom. II p. 486-87).

d'Africa e dormendovi su, vide alcuno dei suoi compagni di viaggio ucciso dal fiato d'un serpe. Nè perciò quei popoli sentivano nociva l'aria del loro paese. E se prestiamo fede alle favole, anche la Chimera, l'Idra e Cerbero ordinariamente furono guardati a tocchi senza alcun nocumento. E perchè i Romani non l'uccisero? Nol potevano, dirai. Ma Regolo uccise sulle rive del fiume Bagrada (1) un serpente più enorme (2). Questo poi, chiuso il foro dello speco, poteva più facilmente uccidersi. O nol volevano? Lo veneravano, credo, come una divinità alla guisa stessa dei Babilonesi. Perchè dunque come un tempo fece Daniele, non avrebbe potuto ucciderlo anche Silvestro? Perchè non lo avrebbe legato con un filo di canapa e gettato per sempre in quell'antro? Perciò l'inventore della favola non volle che si uccidesse il dràgone, acciocchè non sembrasse riferirsi la narra-

(1) Fiume dell'Africa che si scaricava nel Mediterraneo tra Utica e Cartagine. La straordinaria quantità di sabbia che si ammassò alla sua foce gli fece aprire un nuovo corso in guisa da scaricarsi nel mare presso il promontorio d'Apollo (Ras Zebib) a N. O. di Cesarea. (Cfr. pure Livio. XXX. 24).

(2) Da Valerio Massimo (I. 6. mist. ext. c. 19) trascrivo quanto riguarda il serpente di cui l'A. fa qui menzione. *De mirabili magnitudine et longitudine serpentis—At quia supra usitatam rationem excedentia attingimus, serpentis quoque a T. Livio curiose pariter ac facunde relata fiat mentio. Is enim ait in Africa apud Bagradam flumen tantae magnitudinis anguem fuisse, ut Atilii Reguli exercitum usu amnis prohiberet; multisque militibus ingenti ore correptis compluribus caudae voluminibus elisis, quum telorum iactu perforari nequiveret, ad ultimum ballistarum tormentis undique petitam, silicem crebris et ponderosis verberibus procubuisse, omnibusque et cohortibus et legionibus ipsa Carthagine visam terribiliorem: atque etiam cruore suo gurgitibus imbutis, corporisque iacentis pestifero afflatu vicina regione polluta, Romam inde summovisse castra. Dicit etiam belluae corium CXX pedum in urbem missum.* (Cfr. Livii fragm.).

zione di Daniele; che se S. Girolamo, uomo dottissimo ed interprete fedelissimo, Sidonio Apollinare, Origene, Eusebio ed alcuni altri affermano essere falso il racconto di Belo, se i Giudei non lo riconoscono nell' originale dell' antico testamento, cioè se alcuni tra i più dotti Latini, moltissimi Greci ed alcuni Ebrei condannano quella favola, non condannerò io come adombrata da quella questa, la quale non si fonda su l'autorità d'alcuno scrittore, e che supera di molto in istoltezza il suo maestro? Di fatti chi mai aveva edificato il sotterraneo alla belva, chi ve l'aveva collocata od avevale proibito di comparire o di volare (poichè i dragoni, secondo alcuni, volano, mentre altri ciò negano)? Chi aveva escogitato quella specie di cibo? Chi aveva ordinato alle vergini sacrate a Dio di scendervi soltanto alle calende? Che forse il dragone sapeva il giorno delle calende? Ed era contento d'un così parco e raro cibo? Nè le vergini avevano in orrore una così profonda spelonca, ed una bestia così crudele ed affamata? Le accarezzava, credo, il dragone come femmine, come donzelle, come quelle che gli portavano il cibo. Credo che ragionava anche con loro. E che cosa impediva che quelle si mescessero ancora con esso? Poichè anche Alessandro e Scipione dicesi fossero nati dal connubio della loro madre col dragone o col serpente. Che dire del negatogli alimento, senza il quale sarebbe uscito fuori o morto? O prodigiosa demenza di coloro che prestano fede a queste favole da vecchierelle? Per quanto tempo si è ciò fatto? quando si cominciò? prima o dopo la venuta del Salvatore? nulla se ne sa. Vergogniamoci di simili balordaggini e della leggerezza più che mai nociva. Ar-

rossisca il cristiano, il quale si dice figlio della verità e della luce, di spacciare cose nè vere nè verosimili.

Ma dicono: i demoni avevano su i popoli questa potestà per ingannare essi che servivano agli dei. Tacete, uomini impudentissimi, per non dire scelleratissimi, che stendete sempre un simile velo su le vostre favolette. La purezza della fede cristiana non si tutela con la falsità, si difende abbastanza da sè stessa ed oltre il bisogno con la propria luce e verità senza coteste finte o fallaci novelle sommate oltraggiose a Dio, a Cristo, allo Spirito Santo. Così Dio aveva dato in balia dei demoni il genere umano, perchè fosse sedotto da così manifesti ed imperiosi miracoli, in guisa da potersi quasi accusare d'ingiustizia colui che ha affidate le pecore ai lupi, e gli uomini avessero una grande scusa del loro errore? Che se tanto una volta potevano i demoni, ed ora vieppiù potessero tra gl' infedeli, perchè nol vediamo? Nè essi mettono innanzi favolette di simil fatta. Tacerò degli altri popoli, dirò dei Romani presso i quali si citano pochissimi miracoli, antichi ed incerti. Valerio Massimo dice che quell'apertura della terra nel mezzo del Foro, quando Curzio spronato il cavallo vi si cacciò armato, si unì di nuovo e ritornò subito nella forma primiera. Parimente, che Giunone Moneta, essendo stata per ischerzo interrogata da un soldato romano nella presa di Veio se volesse andare a Roma, abbia risposto di sì. Delle quali cose T. Livio, il primo e il più maturo autore, non accetta alcuna. Poichè non solamente vuole che l'apertura sia rimasta, ma ancora che non sia stata così improvvisa ed antica, e che prima della fondazione di

Roma quel lago sia stato chiamato Curzio, perchè in esso erasi nascosto il sabino Curzio Mezio (1), fuggendo l'urto dei Romani, e che Giunone abbia annuito non risposto; che posteriormente vi si aggiunse la favoletta d'aver parlato (2). Quanto poi all'aver essa accennato col capo sfacciatamente mentirono, perocchè o il cenno del simulacro non avvenne di moto proprio ma per urto altrui, ovvero con l'insolenza con cui interrogarono la Dea del popolo vinto, con la stessa finsero d'aver essa fatto cenno. Quantunque Livio disse che non aveva annuito, ma che i soldati avevano gridato ch'essa aveva annuito (3). Le quali cose però i buoni scrittori non difendono come fatte, ma le scusano come dette. Imperocchè siccome dice l'istesso Livio (4), si concede all'antichità la facoltà di rendere più augusti i primordii della città mescolando le cose umane alle divine; ed altrove, ma in cose così antiche se v'è alcun che di simile alla verità si accetti per vero. Mi basta che tali cose sieno più adatte a fare mostra d'uno spettacolo che vanta dei miracoli che a risalto della fede, nè è pregio dell'opera l'affermarle o confutarle. Terenzio Varrone (5), più vecchio, più dotto, ed, a mio credere, più maturo di questi due dice che una triplice leggenda intorno al lago Curzio fu messa avanti da altrettanti autori. L'una da Procilio che afferma questo lago essere così chiamato da Curzio che vi si gettò dentro, la seconda da Pisone, che così fu chiamato da Me-

(1) Liv. lib. I. 13 e VII. 6.

(2) Idem. lib. V. c. 22.

(3) Idem. l. c.

(4) Lib. I. praef.

(5) De ling. lat. IV. 32.

zio Sabino (1), la terza da C. Elio, della quale opinione è pure Quinto Lutazio, che sia stato così chiamato dal console Curzio, al quale fu collega M. Genuzio. Nè io poi dissimulo che Valerio non possa addirittura essere ripreso perchè parla così, qualora poco dopo gravemente e severamente soggiunge: nè ignoro quanto dubbia sia la credenza intorno al movimento ed alla voce degli dei immortali percepito dagli occhi e dalle orecchie degli uomini. Ma poichè non si dicono cose nuove, ma ripetonsi cose tramandate dagli antichi, gli scrittori mostrino d'aver dritto ad esser creduti. Quanto alla voce degli Dei presso Giunone Moneta ed il simulacro della fortuna disse che si finge d'aver parlato due volte così: « secondo i riti mi vedeste, o matrone, ed in conformità dei medesimi mi consacraste ». Ma i nostri favoleggiatori qua e là introducono a parlare gli idoli, il che non fanno gli stessi pagani e gl'idolatri, e negano più che sinceramente di quello che i cristiani affermano. Presso costoro pochissimi miracoli si poggiano non su l'autorità degli scrittori, ma come cose sacre sulla religiosa memoria degli antichi. Fra essi si narrano cose recenti che gli uomini di quei tempi ignorarono. Nè io derogo all'ammirazione dei santi nè rinnego le loro divine opere, sapendo che tanto di fede, quanto è un granello di senapa, può oltremonti trasportarsi. Anzi le difendo ed ho care, ma non permetto che siano mescolate con le favole. Nè posso persuadermi che questi scrittori fossero stati altri che o infedeli che

(1) Curzio Mezio Sabino, soldato di T. Tazio, nella guerra contro i Romani essendo caduto col cavallo in una profonda palude ne uscì salvo, e raccolse i suoi nel Campidoglio.

facevano ciò per deridere i cristiani, se queste finzioni per mezzo d'uomini fallaci venivano trasmesse agli ignoranti per vere; o fe'eli, che odiano Dio, ma non secondo la scienza, i quali non solamente non ebbero ritegno di scrivere cose malvage e falsi vangeli intorno alle Gesta dei santi, ma ancora sulla madre di Dio, e perfino su Cristo; ed il sommo pontefice chiama apocrifi questi libri come se non vi fosse alcun vizio, perchè se ne ignora l'autore, come se fossero credibili quelle cose che vi si narrano, quasi sante ed appartenenti alla tutela della religione, in guisa che non vi sia minore colpa in costui che approva le cose cattive che in colui che le escogitò. Discerniamo le monete cattive, le seppiamo, le gettiamo via, e non discerneremo una dottrina cattiva ma la riterremo? la mescoleremo con la buona? la difenderemo per buona? Io poi porto uno schietto parere: Io non dico che le Gesta di Silvestro sono apocrife, perchè, come ho detto, se ne cita come autore un certo Eusebio, ma le giudico false ed indegne d'essere lette, come in altre favole, come in quella che narra del dragone, del toro, e della lebbra, che già dissi doversi rigettare. Nè perchè Naaman fu lebbroso si ha dritto a dire che lo fu del pari Costantino. Di quello fecero menzione molti autori, di costui, principe del mondo, non scrisse nessuno, neppure alcuno dei suoi concittadini, salvo non so quale straniero a cui devesi prestar fede non altrimenti che a quell'altro che scrisse intorno alle vespe che fecero il nido tra le narici di Vespasiano, e alla rana data alla luce da Nerone, laonde dicono che sia stato chiamato Laterano quel luogo, perchè ivi era stata seppellita la rana. La qual cosa

nè le vespe nè le rane stesse, se potessero parlare, avrebbero detto, se pure non riferiscono ciò agli Dei Capitolini, come se quelli fossero stati soliti di parlare, ed avessero comandato che ciò si dicesse. Ma qual meraviglia che ciò non comprendono i pontefici che ignorano il loro nome? Cefa di fatti dicesi d'esser chiamato Pietro, perchè capo degli Apostoli, come se questa voce sia greca (*ἀπὸ τῆς κεφαλῆς*) e non ebraica o piuttosto siriana, che i Greci scrivono *κηφὺς* e che da loro s'interpetra *Pietro* non *capo*. Perocchè *Petrus* e *petra* sono voci greche; e scioccamente la parola *petra* si fa derivare dal latino quasi *pede trita*. E distinguono Metropolitano da Arcivescovo, e pretendono che quello sia così detto dalla estensione d'una città, poichè dicesi non *Μετροπόλις* ma *Μητροπόλις*, cioè madre d'una città, e patriarca quasi padre dei padri, e papa (1) dall'interposto d'ammirazione *papae*, e fede ortodossa quasi retta gloria, e Simone, accorciata la lettera media, mentre deve leggersi con la media lunga, come Platone, Catone e così dire Simone. E così d'altre cose simili che taccio, acciò la colpa di alcuni pontefici non si addebiti a tutti. Queste cose s'intendano dette acciocchè nessuno si meravigli che se la donazione di Costantino fosse stata vera molti papi non

(1) L'etimologia di questa voce è dal greco *πάππας* o *πάππας* che è il nome di padre adattato all'organo del bambino, e che trova il suo riscontro nel vecchio sanscrito nella parola *papus* derivato dal verbo *pa* che significa nutrire, alimentare, onde il primitivo significato di *papas* o *pappas* (nutritore, padre, o vecchio). Così per antonomasia appellavasi il pontefice romano che è il padre dei padri, ed il vescovo dei vescovi. E gli scrittori cristiani danno questo nome per onore anche ai vescovi e ad altri costituiti in sacra dignità. (*Prudent. 11. de coronis. 127*).

poterono riprenderla sebbene, a mio avviso, questa menzogna sia stata inventata da uno di loro. Ma voi dite, perchè gli imperatori in danno dei quali la donazione fu fatta, non la negano, ma la confessano, l'affermano, e la mantengono? Stragrande è l'argomento, meravigliosa è la difesa. Ma di quale imperatore tu intendi parlare? se del Greco, che fu il vero imperatore, lo nego, se del Latino l'ammetto. Poichè chi mai ignora che l'imperatore latino fu nominato gratuitamente dal pontefice Stefano, come credo, il quale privò del potere l'imperatore greco perchè non portasse aiuto all'Italia, ed elesse Martino in guisa che l'imperatore riceveva dal Papa cose maggiori di quelle che il Papa dall'Imperatore. Achille e Patroclo divisero certamente essi soli le ricchezze troiane con qualche patto. Il che ancora sembrami indicassero le parole di Ludovico là dove dice: Io Ludovico imperatore romano augusto per questo patto della nostra confermazione stabilisco e concedo per sempre a te beato Pietro, principe degli Apostoli, e per mezzo tuo al tuo vicario Pasquale I sommo pontefice ed ai suoi successori, come dai nostri antecessori fino ad oggi teneste sotto il vostro dominio e potere la città di Roma col suo ducato, coi sobborghi e villaggi, e tutti i loro territorii montani e marittimi non che i porti, insomma con tutte le città, borghi, castella e ville nella contrada toscana ed altrove. E tu, o Ludovico, vieni a patto con Pasquale? Se sono tue, cioè dell'impero romano, queste cose, perchè spetta a te confermarle? Quanto poco ancora dell'impero romano sarà tuo, se perdesti la stessa capitale dell'impero? Da Roma dicesi romano l'imperatore. Perchè

mai possiedi tu le altre cose, sono tue o di Pasquale? Sono tue, dirai, io credo. Nulla dunque vale la donazione di Costantino, se tu possiedi le cose da lui donate al Pontefice. Se è valida, con quale dritto Pasquale ti concede le cose rimanenti, ritenute solamente per se le cose che possiede? Di ciò soltanto si contenta o brama parte del romano impero? A ragione dunque tu lo chiami patto come una frode ordita a bella posta. Ma che farò io, mi dirai? Ripiglierò con le armi le cose possedute dal papa. Ma questi è già divenuto più forte di me. Le ridomanderemo con dritto? Ma il dritto mio è così grande quanto egli avrebbe voluto che fosse. Poichè io non venni all'impero per dritto ereditario, ma a patto che, se voglio essere imperatore, io prometta al papa queste cose. Dirò io che Costantino nulla donò dell'impero? Ma in questo modo farei la causa dell'imperatore greco, e mi defrauderei d'ogni dignità imperiale. Per questa ragione dice il Papa di farmi egli imperatore, quasi come suo vicario; e se io non mi obbligassi nol farebbe, e se mi astenessi mi rinnegherebbe. Purchè egli mi conceda, confesserò ogni cosa, accetterò tutti i patti. Credi però a me che se io possedessi o Roma o la Toscana tanto è lungi che io facessi quello che faccio, che indarno ancora Pasquale mi canterebbe la cantilena della donazione, a mio credere, falsa. Ora io concedo ciò che nè ritengo nè spero di ritenere. Non a me ma all'imperatore di Costantinopoli spetta d'inquire intorno al dritto del papa. Già presso di me sei scusato, o Ludovico, tu e chiunque altro a te somiglia. Che cosa dovrò io sospettare intorno ai patti dagli altri imperatori stipulati con i sommi

pontefici, qualora sappiamo che cosa fece Sigismondo, principe per altro ottimo e fortissimo, sebbene infiacchito dall'età cadente? Noi che lo vedemmo in Italia circondato da pochi cortigiani vivere alla giornata, e che sarebbe morto di fame senza gli alimenti non gratuiti datigli da Papa Eugenio che gli carpi la donazione. Sceso egli in Italia per cingere la corona imperiale riuscì a farsela imporre dal Papa soltanto dopo d'aver ratificata la donazione di Costantino e riconfermati i doni in essa contenuti. Qual cosa più strana v'ha dell'essere coronato imperatore colui che rinuncia alla stessa Roma? Ed essere coronato da colui, cui confessa e costituisce, per quanto è in lui, signore del romano impero? Ed aver come rata e ferma la donazione, la quale se fosse vera nulla rimarrebbe dello impero all'imperatore? Il che fatto non avrebbero, a creder mio i fanciulli. Il che è meno strano di ciò che il papa s'arroga il dritto di incoronare Cesare, che spetta al popolo romano. Se tu, o papa, puoi privare del dominio d'Italia il greco imperatore e ne investi il latino perchè fai uso di patti? Perchè dividi i beni di Cesare? perchè ti approprii l'impero? Onde sappia quale che sia l'imperatore romano che egli, a mio avviso, non è nè Augusto nè Cesare, nè imperatore senza il dominio di Roma, e che se non s'adopera a ricuperare la città di Roma è vicino a perderla del tutto. Poichè quei primi Cesari dei quali Costantino fu il primo, non venivano costretti a prestare quel giuramento dal quale ora sono costretti i Cesari, ma che, per quanto è sperabile, non verrà loro scemata la maestà del romano impero, anzi accuratamente accresciuta. Non per questo però erano essi chiamati Au-

gusti, perchè dovessero ingrandire l'impero, come la pensano alcuni che ignorano la lingua latina. Poichè Augusto, quasi sacro è così chiamato dalla maniera di prendere cibo degli uccelli che solevano adoperarsi negli auspicii, (1) e giusta la testimonianza della lingua greca, nella quale Augusto dicesi *σεβαστός*, donde Sebastia (2). Il sommo pontefice meglio si chiamerebbe Augusto da *augere*, perchè mentre accresce le cose temporali, diminuisce le spirituali. Per la qual cosa tu vedi che ciascuno tra i papi per pessimo che sia è molto intento a difendere questa donazione alla stessa guisa che Bonifacio VIII ingannò Celestino intronettendo delle cerbottane tra le pareti. Il quale sostiene la donazione di Costantino, e dichiarò decaduto dal soglio il re di Francia, pretendendo che quel regno come donazione di Costantino fosse soggetto ed appartenesse alla chiesa romana. La quale pretensione come ingiusta ed empia veniva tosto rievocata dai successori Benedetto e Clemente. Ma che vuol dire questa vostra premura, o romani pontefici, nell'esigere da ciascun imperatore la conferma della donazione di Costantino se non che non avete fede nel vostro dritto? Ma a lavar la testa all'asino perdetevi, come suol dirsi, il ranno ed il sapone. Ma quel dritto non ha esistito mai, e ciò che non è non può confermarsi; e ciò che danno i Cesari tratti in inganno dall'esempio di Costantino, non può essere certo la donazione d'un impe-

(1) Svetonio *Aug* VII, e Ovidio *Fasti* I.

(2) Sebastia o Sebasteia, oggi Sivas, città antica nel S. del Ponto, su la sponda N. dell'Ali Superiore (Kisil Irmak) di cui l'imperatore Giustiniano restaurò le diroccate mura. Cfr. *Procop. de aedif.* III. 4.

ro. Ma via concediamo pure che Costantino abbia fatto la donazione e che Silvestro per qualche tempo l'abbia posseduta, ma che dopo sia lui sia altri dei suoi successori ne sia stato privato: ora discorro di ciò che il papa non possiede, parlerò dopo di ciò che possiede. Che posso a voi concedere più di quello che non aveste nè potevate avere? Dico però che nè per dritto divino, nè per umano potevate rivendicarlo. Nel vecchio testamento leggiamo che l'Ebreo non poteva servire ad un altro Ebreo oltre i sei anni, ed a capo di cinquanta anni ogni cosa tornava al suo padrone. Nel tempo della grazia potrà essere condannato ad una perpetua schiavitù il cristiano da un vicario di Cristo, redentore della nostra schiavitù? E che dico io, che sarà richiamato al servaggio, dopo di essere divenuto libero, e d' avere a lungo goduto della libertà? Taccio come è crudele, prepotente e barbaro il dominio dei sacerdoti. Il che se per lo passato s'ignorava, poco fa è divenuto a tutti noto a cagione di quel mostro, di quel portento che fu il Cardinale e patriarca Giovanni Vitelleschi (1), il quale intinse nel sangue dei cristiani la spada con la quale Pietro tagliò l'orecchio a Malco, e con quella perì egli stesso. O che forse ai popoli d' Israele, dal regno di Davide e di Salomone che consacrarono re i profeti di Dio fu lecito ribellarsi per le gravi imposte, e n'ebbero dal Signore l'approvazione, ed a noi sì duramente tiranneggiati non è lecito fare lo stesso? E contro individui poi che nè sono nè possono essere re, e che da pastori di volatili cioè di anime si son fatti usurpatori e ladroni. E venendo al dritto umano chi non sa che le

(1) ferito e catturato il 19 marzo del 1440.

fiere non hanno alcun dritto? o se pure l'avessero, tanto tempo ha valore quanto possiedi le cose che hai in guerra ottenute. Perocchè perdendo il possesso si perde anche il dritto; ond'è che se i prigionieri riescono a fuggire nessuno suole ricorrere al giudice: lo stesso della preda se ritorna all'antico possessore. Le api ed altre specie di uccelli se dal mio podere volano in quello d'un altro non possono reclamarsi. Tu l'uomo che è non pur animale libero, ma signore degli altri, se difende la libertà a mano armata, vuoi a te assoggettarlo non con le armi ed il braccio, ma come per dritto, come se egli fosse una bestia e tu un uomo? Nè giova il dire che i Romani giustamente fecero guerra agli altri popoli, e giustamente li privarono della libertà. Non volermi portare a questa questione acciocchè io non mi veggia costretto a parlare contro i miei Romani. Quantunque nessun loro fallo sia stato così grave da meritare l'eterna schiavitù, poichè spesso per colpa del capo o di qualche altro grande cittadino portarono guerra agli altri popoli, e vinti furono senza alcuna ragione obbligati a servire. Dei quali esempi ne abbiamo moltissimi. E per vero è cosa ordinaria e naturale che un popolo ne assoggetti un altro, noi però possiamo senz'alcuna autorità di comando indirizzarli ed esercitarli non già comandare e recar loro violenza. A meno che, messa da banda l'umanità, non volessimo imitare le belve più feroci che esercitano sulle più deboli l'impero del sangue, come il leone tra i quadrupedi, l'aquila tra gli uccelli ed il delfino tra i pesci. Queste bestie però non esercitano il dritto nella propria stirpe, ma nei più deboli. La qual cosa quanto non do-

vrebbe maggiormente farsi, e scrupolosamente praticarsi da noi di cui, come dice M. Fabio, non è belva comunque feroce sulla terra che non porti la sacra immagine scolpita? Quattro poi sono le cagioni per le quali sogliono farsi le guerre: o per vendicare un'offesa e difendere gli amici; o per timore d'incorrere in qualche calamità se si permette che altri crescano in possanza; o per la speranza di preda; o per bramosia di gloria. Delle quali la prima è poco onesta, la seconda pochissimo, le altre due non meno disoneste. Ed ai Romani portarono spesso guerra; ma dappoichè strenuamente si difesero, e fecero essi guerra agli altri, non vi fu popolo che vinto e domato con le armi non venne in loro potere, con quanta rettitudine e ragione se la vedranno essi. Io però non oso nè condannarli perchè ingiustamente pugarono, nè assolverli perchè mossi da giustizia presero le armi: dirò solo che i romani nel muovere guerra agli altri popoli furono spinti dalle stesse ragioni degli altri popoli e re. I quali debellati e vinti in guerra poterono emanciparsi dai Romani al modo stesso con cui si erano liberati da altri dominatori. Se pure, quel che nessuno direbbe, tutti gli imperi non si rapportino a quegli antichissimi signori, cioè a coloro che i primi usurparono l'altrui. Eppure maggior dritto era verso le nazioni vinte dal popolo romano che dai Cesari oppressori dello stato. Per la qual cosa se era lecito alle genti ribellarsi a Costantino, e, quel che più monta, al popolo romano, lo stesso certamente può farsi verso colui ~~al~~ quale è passato quel dritto. E per parlare con maggiore audacia, se ai Romani era permesso di scacciare Costan-

tino come un Tarquinio, ed ucciderlo come G. Cesare, molto maggiormente sarà permesso ai Romani ed alle province d'uccidere colui che in un modo qualunque successe a Costantino. E quantunque ciò fosse vero, pure non s'addice alla mia causa, perciò voglio contenermi nè da ciò che ho detto voglio desumere altro se non essere cosa disdicevole che dove regni la forza delle armi, ivi sia il dritto di fare altrui ingiuria con le parole. I dritti che s'acquistano con le armi si perdono parimente con le armi. Tanto più che altri nuovi popoli, come sappiamo dei Goti, i quali non furono mai soggetti all'impero romano, scacciati gli antichi abitanti, occuparono l'Italia e molte province, cui fu giustizia ridurre in servitù quando furono per l'innanzi sempre libere e vincitrici d'altri popoli. Nel qual tempo, se alcune città o nazioni, come sappiamo, abbandonate dall'imperatore, alla venuta dei barbari dovettero di necessità scegliersi un re che li guidasse alla vittoria, non potevano dappoi questo medesimo privare del regno? ovvero che i loro figli sia ad istigazione dei padri, sia per propria virtù tornassero sotto i romani imperatori, massime quando avevano bisogno del loro aiuto, non avendo di che sperare in altri? Che se lo stesso Cesare o Costantino fossero tornati in vita, o se anche il senato ed il popolo romano facessero appello al voto universale, come nel consiglio degli Anfizioni (1) tra i greci, sarebbe al primo

(1) Erano personaggi molto sperimentati per le loro virtù in tutta la Grecia, che scelti da ciascuna città due volte l'anno si univano in un dato luogo per discutere i pubblici affari e dirimere tutte le controversie, che tra le città insorgevano. Si presentavano innanzi a loro le cause più rilevanti, che dietro co-

atto immantinente detronizzato, perchè da lui che n'era il custode abbandonati; perchè vissero lunga pezza sotto altro principe; perchè non mai furono soggetti a re straniero; perchè finalmente nati liberi ed inclinati a libertà per forza d'animo e di corpo pretendono di non essere più servi e mancipii. Che se Cesare ed il popolo romano sono esclusi dal richiamarli alla loro soggezione, tanto più ne è escluso il papa. E se fu lecito alle altre nazioni che furono soggette a Roma di crearsi un re, o di costituirsi a repubblica, tanto più è permesso al popolo romano, massime contro la nuova tirannide dei papi. Non potendo gli avversarii difendere la donazione perchè non è mai esistita, e se pure lo fosse, sarebbe stata dal tempo prescritta, ricorrono ad un'altra specie di difesa, e come abbandonata la città si rifugiano alla rocca; ma già per manco di viveri sono costretti a darsi in mano dei nemici. Prescrisse, dicono, la romana chiesa in ciò che possiede. Perchè dunque pretende la maggior parte ciò che essa non prescrisse e che fu da altri prescritto? Se pure non voglia dirsi essere lecito a lui quello che agli altri non lice. Prescrisse la romana chiesa: perchè dunque s'adopera con tutte le forze che gli sia dagli imperatori confermato un tal dritto? Perchè vanta la donazione e la sanziona dei Cesari, se basta questo soltanto? Tiene ad offesa se non taci d'ogni altro dritto, e perchè non taci d'altro dritto? Certamente perchè questo solo non gli basta. Prescrisse la romana chiesa, ed in qual modo

gnizione venivano inappellabilmente decise. Furono così detti da Anfizione, figlio di Deucalione, che dicesi essere stato il primo ad istituire questo consiglio. (Cfr. Cicerone 2. Invent. 23).

potè aver prescritto, quando il possesso non costa d'alcun titolo, ma fondasi sulla mala fede? E se negherai la mala fede, dovrai certamente ammettere una fede insensata. O forse in una cosa di tanta importanza e manifesta dovrai apporre la scusanda e l'ignoranza del dritto e del fatto? Del fatto, perchè Costantino non donò Roma e le province; ignoranza che può ammettersi in un idiota non nel sommo pontefice; del dritto poi, perchè quella donazione nè poteva darsi nè riceversi: cosa che ogni cristiano dovrebbe sapere. Che forse questa sciocca crudeltà ti dà il dritto su quelle cose che, se fossi più prudente, conosceresti che non t'appartengono? Che? forse, dopo d'averti mostrato che possiedi per ignoranza e stoltezza, non perdi questo dritto, se mai esiste? E quello che avesti per ignoranza non ti si tolga con averne piena conoscenza? Forse la proprietà non torna dall'ingiusto al giusto dominio anche con l'usufrutto? Che se ti ostini a voler possedere, già l'ignoranza si muta in malizia, e tu divieni del tutto un possessore di mala fede. Prescrisse la romana chiesa: o sciocchi ed ignoranti del dritto divino! Da nessun tempo per quanto lungo si voglia può abolirsi un vero titolo. Che forse io preso dai barbari e creduto morto dopo cento anni di cattività tornando al patrio tetto sarò escluso dal paterno retaggio? Qual cosa vi sarebbe di più inumano? E per recar qualche esempio, che forse Jefte (1),

(1) Jefte, capo e giudice degli Ebrei, celebre per la vittoria riportata su gli Ammoniti e per il voto da lui fatto prima di andare contro di questi. (Vedi Joseph. Antiq. lib. V. cap. 9. e Giudici XI. 1 e seq.).

duce d'Israele, agli Ammoniti che gli domandavano la restituzione della terra dai confini dell' Arnon (1) fino ad Jaboc (2) ed al Giordano (3) rispose: Israele prescrisse sin da trecento anni fa? o che forse dimostrò che non mai di essi ma degli Amorrei fu la terra richiesta? E questo argomento prova che non apparteneva essa agli Ammoniti, perchè nel corso di tanti anni non la domandarono? La Romana Chiesa prescrisse. Taci, scellerata lingua: applichi all'uomo la prescrizione delle cose mute ed irrazionali, di cui quanto è più lungo il possesso nella servitù altrettanto è più detestabile. Gli uccelli e le fiere non soffrono d'essere prescritti: ma con l'andar del tempo, quando loro se ne offre l'occasione volentieri vanno via, e per l'uomo non è lecito che il possesso passi da uno ad un altro? Dal che, sappilo pure, maggiormente si rileva la frode e il dolo che la ignoranza dei romani pontefici, i quali si servirono non del dritto ma della forza. Qualcosa di simile a costoro praticarono, io credo, i primi pontefici nell'occupare Roma e le altre province. Poco prima d'esser nato (chiamo in testimonianza la memo-

(1) torrente Ned Mobjeb della Palestina che viene dai monti di Galaad e divide l'Arabia dalla Palestina per un corso di 75 chm.

(2) torrente che viene dai monti di Galaad, divide il paese degli Ammoniti da quello di Galaad e da quello di Og. re di Basan, ed a tre leghe dal mare di Tiberiade si scarica nel Giordano. Presso il detto torrente Giacobbe (v. Genesi XXXII. 1) lottò con l'Angelo. — Cfr. Relandi. Palaestina. lib. I. pag. 206.

(3) fiume della Palestina o della Giudea che ha due sorgenti poco discoste tra loro a piedi delle montagne dell'Antilibano presso Cesarea. L'una di tali sorgenti chiamandosi *Jor* e l'altra *Don*, riunite formano il Giordano (Jordan) che nella direzione del Sud traversa il piccolo lago Somoconite, e di là scende verso il mare di Galilea o lago di Genazareth.

ria di coloro che erano presenti) per inaudito genere di frode Roma ottenne il papale impero, o piuttosto la tirannide, giacchè per lo innanzi era vissuta lungamente libera. E questi fu Bonifacio nono, simile all'ottavo nella frode e nel nome, giacchè tutti i Bonifacii dovrebbero dirsi *malefacii*. E poichè i romani accortisi dell'inganno se ne mostrarono indignati, Bonifacio, imitando Tarquinio, abbattè con la verga i più alti papaveri. Il che volendo imitare il successore Innocenzo fu scacciato dalla città. Degli altri pontefici mi taccio i quali tiranneggiarono sempre Roma con la forza e con le armi; la quale però, quando n'ebbe il destro si ribellò, come sei anni or sono (1) non potendo ottener pace da Eugenio; nè la pace era possibile con nemici che l'avevano assediata; e Roma stessa assediò il papa tra le sue mura, nè il lasciò libero prima che avesse conchiuso la pace con i nemici, od affidato ai cittadini il governo della città. Ma egli volle piuttosto fuggire da Roma travestito ed in compagnia d'un servo (2), che condiscendere alla proposta dei cittadini, la cui domanda era giusta e ragionevole. Ai quali se fosse data la scelta, chi ignora che preferirebbero la libertà al servaggio? Lo stesso può immaginarsi delle altre città soggette al papa il quale dovrebbe lasciarle in libertà. Andrei per le lunghe se volessi annoverare quante città nemiche espuguate il popolo romano lasciò in libertà: e valga l'esempio di Tito Flaminio che concesse la libertà a tutta la Grecia soggetta ad An-

(1) allude alla ribellione di Roma dalla Chiesa avvenuta il 20 maggio del 1434.

(2) papa Eugenio fuggì di Roma il 5 giugno del 1434.

tioco, non che il dritto di governarsi con proprie leggi. Ma il papa, come ognun vede, insidia perennemente alla libertà dei popoli, i quali perciò quando ne hanno l'occasione gli si ribellano: Bologna informi. I quali se talvolta spontaneamente, il che può accadere, minacciati dallo straniero si stringono attorno al papa, non deve con ciò intendersi che il fecero a guisa di servi e con l'intenzione di stare sempre sottoposti al suo giogo, e non mai riacquistare la libertà essi ed i loro figli: perchè ciò sarebbe stato un enormissimo fallo. Spontaneamente veniamo a te, o sommo pontefice, perchè tu ne regga, e spontaneamente ce ne allontaniamo, acciò tu non ci tenga lungamente soggetti, se pur quello che a te dobbiamo si ascriva a benefici dati e ricevuti. Ma tu vuoi nostro malgrado dominarci ed avere in conto di pupilli noi che con più senno potremmo dare a te norme di buon governo. Aggiungi a questo gli oltraggi che da te o dai tuoi ministri s'arrecano di frequente a questa città. L'attesto innanzi a Dio che le soperchierie ci costringono a ribellarci, come un tempo Israele fece con Roboamo. E quale soperchieria maggiore, quale calamità più grave degli enormi tributi? Che cosa più orribile se succhi il nostro sangue? E già l'hai succhiato. Se spogli gli altari. E già li hai spogliati. Se contamini le vergini e le madri? e già le hai contaminate. Se ungi la città di sangue cittadino. E già n'è piena. E potremmo noi ciò soffrire? o non è forse meglio che, mentre tu cessi d'essere nostro padre, noi dimentichiamo d'essere tuoi figli? Qual padre, o sommo pontefice, o meglio qual nostro signore ti abbiamo invocato, non qual nemico e carnefice. Ma tu vuoi farla piuttosto da nemico e carnefice, che da padre

e signore. Noi potevamo imitare la tua crudeltà e perfidia, e ricambiarti gli oltraggi, ma perchè cristiani nol faremo. Nè stringeremo la spada ultrice contro il tuo pèto, ma te rimosso dal soglio sceglieremo altro padre e signore. Ai figli è lecito fuggire dai pessimi padri che li hanno generati, ed a noi non è lecito allontanarci da un padre non vero ma adottivo, e che sì duramente ne tratta? Tu poi abbi cura di ciò che riguarda il sacerdozio, e non voler collocare la tua sede verso Aquilone, e di là tonando non iscagliare le tue abbaglianti folgori su questo popolo e le altre genti. Ma che altro può dirsi in cosa così manifesta? Io non solo affermo che Costantino non fece sì grande donazione, e che il romano pontefice non potè usare della prescrizione sulla stessa, ma che se pur l'una e l'altra cosa s'ammettesse, il diritto ne sarebbe estinto per le scelleratezze dei possessori; perocchè vediamo che le devastazioni e le calamità di tutta Italia e di molte altre provincie emanarono da quest'unica fonte. Se la fonte è amara tal è pure il rivo: se la radice è immonda, non altrimenti sono i rami; se una piccola porzione non è santa, tale non è neppure tutta la massa. E per lo contrario se il rivo è amaro, la fonte bisogna che si chiuda; se i rami sono immondi il difetto viene dalla radice; se la massa non è santa, la parte è pure abominevole. E noi potremmo ritenere la potenza papale come fondata sul dritto, se ci si mostra cagione di tante scelleraggini e mali? Per la qual cosa dico ed esclamo (perocchè non temo gli uomini, protetto dal cielo) che ai nostri tempi non v'è stato alcun sommo Pontefice, governatore fedele e prudente, e che non sia ben

lontano dal somministrare alla famiglia cristiana il cibo e l'alimento del pane. È il papa stesso che apporta guerra ai popoli pacificati e semina le discordie tra le città ed i principi. È il papa che brama le altrui sostanze e divora le proprie come Achille in Agamennone *δημοβόρος βασιλεύς*, (re divoratore di popoli). Il papa mercanteggia non solo su lo stato da disgradarne Verre, Catilina ed ogni altro pubblico ladrone, ma anche la Chiesa e lo Spirito Santo, di che avrebbe orrore lo stesso Simon Mago. E poichè di ciò viene ammonito e ripreso da uomini rispettabili non nega ed apertamente il confessa, e se ne gloria che gli è lecito di tórre a forza in qualunque modo ai possessori il patrimonio della Chiesa donato da Costantino. Come se avutolo in mano la Chiesa di Cristo ne diverrebbe beata, e non piuttosto oppressa da ogni sorta di flagelli, di lussuria e di libidini; se pure può essere maggiormente oppressa e dar luogo ad ulteriori scelleraggini. Sicchè per riacquistare le altre parti della donazione profonde il denaro estorto alle persone dabbene e sostenta con esso numerosa soldatesca di fanti e cavalli, mentre Cristo, adombrato in tante migliaia di poveri, muore misero e nudo. Nè comprende, o enorme scelleraggine! che mentre ei si affatica a tórre il loro ai secolari, costoro o indotti dal cattivo esempio o spinti dalla necessità, benchè vera necessità non vi sia, si danno a saccheggiare i beni degli ecclesiastici. Non v'ha dunque religione, non santità, non timore di Dio; e, ciò che fa orrore a narrarlo, quei che commettono ogni sorta di ribalderia ne ricevono dal papa il condono. In lui e nei suoi seguaci è l'esempio d'ogni delitto; e con Isaia e Paolo possiamo

UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 01452 1606

Pending Preservation 1989